

il dialogo

Periodico di Monteforte Irpino

Rivista di Politica, Attualità, Cultura, dialogo interreligioso dell'Irpinia

<http://www.ildialogo.org>

Anno 10 numero 11 del 30-11-2005 - Numero di Novembre 2005

Una copia € 2 Abbonamento annuo € 25.00

Spedizione in A.P. Tab. D Aut. DCB/ AV/135/2005

NONOSTANTE LA PAURA IL POPOLO DEL DIALOGO C'È.

Apparteniamo alla stessa umanità



Sommario

Difendiamo la Costituzione.....3

Primo Piano: Quarta Giornata del dialogo cristianoislamico ... da pag. 5 a pag. 19... resoconti e riflessioni

Conoscere l'Islam

Da pag. 20 a pag. 25 articoli di
*Ammina Salina, Sherif El
Sebaie, Omar Camiletti, Lara Aisha
Karut*

Editoriali

Terra! Terra!: il Brasile dà una "lezione"
all'Europa e alle sue radici!!! di *Federico
la Sala.....26*

Il Sinodo è finito, i problemi restano, di
Paola D'Anna,27

La fiaccolata dei lunghi coltelli, di *Giovanni
Sarubbi,28*

Pianeta Donna

La violenza subita dal partner.....30

Giustizia per Linda.....31

Amore duro.....33

Il nostro presidente implode.....35

No alla Guerra

Io sono stato a Falluja.....40

Razzismo

La guerra ai poveri, di *Alex Zanotelli.....42*

Fethia, un esempio di
coraggio e dignità.....43

Omosessualità

Da pag 45 a pag. 56 articoli di *Cosma
Belardo, Piero Montana, Giovanni
Felice Mapelli, Christian Poccia,
Daniele Stefanoni*

Preti sposati? Sì Grazie.....57

Vaticano e Patriarcato di Mosca a
confronto...finanziario, di *Giuseppe
Castellese.....62*

**Referendum per l'abolizione del
commercio delle armi in Dbrasilie**

La vittoria del partito degli assassini, di
Peppe Sini.....66

Filosofia

Chi educa chi! Chi confessa chi!, di
Federico la Sala 77

La parola ci interpella

"Nel nostro amare l'esistenza di Dio",
di *p. Mario Mariotti.....80*

Pace dal basso

Un altro bilancio è possibile,83

Giù le mani da David.....85

Una danza di Lupi, di *p. Paolo
Turturro.....87*

Satira: tutte le vignette di questo numero
sono di *Angelo Melocchi*

Poesia a pag.79,82

Abbonamenti Annuali

Costo: 25 Euro per 12 numeri
Versamento su CCP n. 609610-59

Intestato a: Giovanni Sarubbi
Via Nazionale, 51

83024 Monteforte Irpino (AV)

Specificando la causale: Abbonamento

Spedizione in A.P. Tab. D

Aut. DCB/ AV/135/2005

Il Dialogo - Periodico di Monteforte Irpino
Direttore Responsabile : Giovanni Sarubbi

Sede : Via Nazionale 51 - Monteforte Irpino (Av) - Tel: 333.7043384

Sito Internet: <http://www.ildialogo.org>

Email: redazione@ildialogo.org

Stampa: In proprio

Registrazione Tribunale di Avellino

n.337 del 5.3.1996 - Anno 10 n. 11 del 30-11-2005 - Chiuso il 19-11-2005

Approvata la devolution

«Il no un dovere civile e patriottico»

di Oscar Luigi Scalfaro

*Gli interventi di **Peppe Sini**, **Oscar Luigi Scalfaro**, **Mosaico di Pace** a sostegno del No alla sciagurata devolution approvata il 16 novembre 2005 dal Senato*

Il Senato della Repubblica ha approvato, il 16 novembre scorso, la modifica della costituzione nota come "devolution". Questa legge fa a pezzi la Costituzione nata dalla Resistenza al nazifascismo. Lo sgomento che proviamo è grande. Ma ciononostante siamo convinti che questa legge verrà bocciata dal referendum confermativo. Vengono a mente le parole del giudice Saverio Borrelli: Resistere, Resistere, Resistere!

*Pubblichiamo di seguito alcuni testi: Innanzitutto la dichiarazione di voto di Oscar Luigi Scalfaro, presidente emerito della Repubblica; segue il comunicato stampa della Redazione di Mosaico di Pace, la rivista di Pax Christi; chiudono due brevi testi uno dell'amico **Peppe Sini** ed un altro è l'epigrafe in ricordo della **Mamma dei Sette Fratelli Cervi**. Ci auguriamo che il dibattito su questo obbrobrio sia quanto più ampio possibile e che si eviti il grave pericolo del disimpegno e del qualunquismo sui cui giocano i pro-pugnatori della devolution.*

Resoconto stenografico della seduta del Senato del 16-11-2005.

Intervento di Oscar Luigi Scalfaro, presidente emerito della Repubblica

SCALFARO (*Misto*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho sperato che non si arrivasse a questo voto, ma la volontà di approvare una riforma purchessia ha prevalso. (*Brusio in Aula. Richiami del Presiden-*

te).

PRESIDENTE. C'è un senatore che mi sta voltando le spalle. Per cortesia, vi prego di sedere e di far silenzio.

SCALFARO (*Misto*). Di fronte al voto della sola maggioranza di Governo ripenso ai 556 eletti il 2 giugno 1946 e all'approvazione della Costituzione del dicembre 1947 con soli 62 «no». I dati parlano da soli.

Osservo: l'articolo 138, concernente la procedura per la revisione della Costituzione, non ritengo possa contenere questo stravolgimento dei connotati della nostra Carta costituzionale.

Oggi il Parlamento è la colonna portante dell'intero edificio costituzionale, ma qui si vota un Parlamento mortificato, sia nei rapporti con il Governo, sia per la spada di Damocle sul capo dei parlamentari dato che il potere di scioglimento passa dal Presidente della Repubblica al Primo ministro, che ne è l'esclusivo responsabile.

Quindi, un Capo dello Stato inutile e fantasma, chiamato garante della Costituzione: ma come e con che poteri può essere garante?

Ancora, lo strapotere delle Regioni, specie in materia di sanità e scuola, che calpesta l'articolo 5 della Carta: «Repubblica, una e indivisibile».

Constatiamo: questa cosiddetta riforma è del tutto inemendabile.

Il «no», quindi, è dovere civile e patriottico-

co. Con il «no» l'appello ai cittadini, perché dipende da ciascuno di noi che la Costituzione, costata tanto sacrificio e tanto sangue, non sia travolta nei suoi principi e nei suoi valori, ancora oggi così vivi e così attuali. *(I senatori del centro-sinistra si levano in piedi. Vivi, prolungati applausi dai Gruppi Mar-DL-U, DS-U, Verdi-Un, Aut, Misto-SDI-US, Misto-Com, Misto-RC, Misto-Pop-Udeur, Misto-IdV e del senatore Colombo. Molte congratulazioni).*

Difendiamo la Costituzione!

di Mosaico di Pace

La redazione di Mosaico di pace esprime oggi tutta la propria amarezza e preoccupazione per la riforma della Costituzione italiana approvata ieri in Senato. In questo momento particolarmente triste per la storia della nostra Repubblica vogliamo riprendere le parole di Oscar Luigi Scalfaro, presidente del Coordinamento nazionale delle iniziative per la difesa della Costituzione e per il progetto contro il progetto di riforma della II parte della Costituzione, pubblicate dalla nostra redazione nel dossier del numero di ottobre di Mosaico di pace:

"Contrasteremo con tutte le nostre forze questo tentativo di capovolgimento assolutamente iniquo che la riforma costituzionale ci impone. Nella Costituzione sono contenuti tutti gli apporti della nostra civiltà e della nostra tradizione".

Facciamo nostro il suo appello a difendere in Italia la democrazia e la pace che vediamo seriamente minacciate dalla devolution: "Difendere la Costituzione e difendere la Pace è compito di tutti i cittadini. Perché il popolo italiano è il maggior garante della Costituzione. Ogni cittadino ha il dovere di difenderla fino in fondo. Perché tramite essa difende l'uomo, la libertà e la pace. Dobbiamo sentire tutti questa responsabilità".

La redazione di Mosaico di pace

Giovedì, 17 novembre 2005

UN CRIMINE

Il Senato della Repubblica ridotto a bivacco di manipoli.

La Costituzione fatta a pezzi da un'orda di barbari.

I martiri della Resistenza assassinati la seconda volta. (Peppe Sini, La nonviolenza è in cammino, 18-11-2005)

LA MADRE

Quando la sera tornavano dai campi
Sette figli ed otto col padre
Il suo sorriso attendeva sull'uscio
Per annunciare che il desco era pronto
Ma quando in un unico sparo
Caddero in sette dinanzi a quel muro
La madre disse
Non vi rimprovero o figli
D'avermi dato tanto dolore
L'avete fatto per un'idea
Perché mai più nel mondo altre madri
Debban soffrire la stessa mia pena
Ma che ci faccio qui sulla soglia
Se più la sera non tornerete
Il padre è forte e rincuora i nipoti
Dopo un raccolto ne viene un altro
Ma io sono soltanto una mamma
O figli cari
Vengo con voi

(Epigrafe dettata per il busto, collocato nella sala del consiglio del Comune di Campegine, di Genoveffa Cocconi, madre dei sette fratelli Cervi, morta di dolore poco dopo la loro fucilazione. Tratto dal libro di discorsi, scritti ed epigrafi di Piero Calamandrei, Uomini e città della Resistenza)

Quarta Giornata del dialogo cristiano-islamico del 28 ottobre 2005

“Vincere la paura per costruire la pace”

Comunicato stampa n. 7 del 5 Novembre 2005

Nonostante la paura il popolo del dialogo c'è. La festa e l'incontro fra cristiani e musulmani continuano alla riscoperta delle comuni radici abramitiche e di un dialogo che deve e può riguardare tutte le religioni.

A distanza di una settimana dalla celebrazione della Quarta Giornata del dialogo cristiano-islamico del 28 ottobre 2005, possiamo dire con soddisfazione che le iniziative svolte hanno di nuovo messo in luce come la voglia di pace e di incontro fra le persone di diversa religione e cultura non è stata fiaccata dalle reiterate campagne di odio e di istigazione alla violenza razzistica che da alcuni anni caratterizza la realtà politico-sociale del nostro paese e del mondo intero e che proprio in questi ultimi giorni ha di nuovo fatto sentire la sua voce. Come già nelle altre passate edizioni, gli incontri sono andati molto al di là di quelli che noi stessi abbiamo segnalato o direttamente organizzato. Alcune agenzie di stampa, come il SIR, hanno parlato di “migliaia di iniziative” non tanto per indicare un numero preciso bensì per segnalare come la giornata del dialogo cristiano/islamico legata all'ultimo venerdì del Ramadan sia ormai entrata nelle consuetudini degli uomini e delle donne di pace del nostro paese. Le iniziative hanno riguardato realtà importanti come Roma e Torino, ma anche tante piccole e medie città del nostro paese come, solo per citarne alcune, Desio, Caserta, San Severo(Fg), Carrara, Padova, Bolzano, Cento, Firenze, Cuneo, Carpi, Bari. Bologna, Genova, Novellara, Pescara, Napoli, Fiorano(Mo), Venezia-Mestre, Chieri (To), Pinerolo (To), Galliera(Bo), Città di Castello (PG), Verona, Avellino, Novellara(Re), Reggio Calabria, Faenza, Sesto Calende (Va), Cagliari.... Dappertutto l'affluenza è stata consistente. I profeti di guerra e di sventura non sono riusciti a fiaccare la volontà di pace e di dialogo che anima gli uomini e le donne del nostro paese. Dappertutto si è ricordata la felice coincidenza fra la cele-

brazione della giornata e il quarantesimo anniversario della promulgazione del documento “Nostra Aetate” del Concilio Vaticano II sul dialogo interreligioso.

In molte occasioni gli incontri sono stati caratterizzati proprio in senso interreligioso ed in alcune realtà comincia a farsi strada l'idea di promuovere giornate di dialogo interreligioso che coinvolgano tutte le religioni presenti sul territorio. Rimandiamo al sito www.ildialogo.org per i già numerosi e significativi resoconti delle iniziative svolte.

Abbiamo altresì la segnalazione che iniziative analoghe alla nostra si stanno sviluppando anche in altri paesi europei come la Francia, dove è programmata una settimana di incontri fra cristiani e islamici di cui daremo segnalazione prossimamente. Iniziative continuano a svolgersi anche in questo mese sempre nell'ambito della Quarta Giornata del dialogo cristianoislamico.

Anche quest'anno le iniziative sono servite per fare il punto di un lavoro svolto e per programmare iniziative future. In molte realtà comincia ad essere praticato con costanza l'incontro fra cristiani e musulmani anche nei periodi di festa specificamente cristiani come il Natale e la Pasqua. Non sono solo i cristiani che vanno in visita alle moschee ma anche i musulmani che vanno in visita alle chiese e si confrontano e riscoprono le comuni radici abramitiche. Sono in programma infatti iniziative comuni sia per il prossimo Natale che per la prossima Pasqua (per info dettagliati vedi il sito www.ildialogo.org). La festa e l'incontro continuano. Gli uomini e le donne del nostro paese e del mondo vogliono la pace e si organizzano per realizzarla e promuoverla. Segneremo con appositi co-

municati stampa le prossime iniziative comuni che dureranno tutto il prossimo anno e fino alla Quinta Giornata del prossimo ramadan che cadrà il 20 ottobre del 2006.

Formuliamo a tutti i più sinceri auguri di
Shalom - Salaam - Pace

Il comitato organizzatore

Lunedì, 07 novembre
2005

Ciò che ci ha ispirato

**«Chi ama Dio non ha nessuna religione,
a meno dello stesso Dio».**

(Rumi, mistico islam 13° secolo)

«Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità». (Gv 4,21-24)

Preghiera conclusiva dell'incontro del gruppo "Camminare Insieme".

**Questa preghiera è stata preparata dall'I-
mam Nasr e condivisa dal gruppo
'Camminare Insieme' ed è stata letta a
conclusione dell'incontro del 28 ottobre
2005, 4ª giornata del dialogo cristiano-
islamico**

**Preghiera letta da tutti i presenti
in occasione dell'incontro-rottura del
digiuno, organizzato dal gruppo
"Camminare Insieme", presso il Centro
Parrocchiale di Fiorano, nell'ultimo
venerdì di Ramadan - 28 ottobre 2005**

O Dio a te tutta la lode, a te tutta la gratitudine e a te tornino tutte le decisioni; sei quello che va ringraziato e sei colui che va adorato, sei l'Onnipotente su ogni cosa.

O Dio a te la gratitudine per le immense

grazie che ci doni ogni giorno.

*O Dio a te la gratitudine degna della tua
maestà e della tua imponente sovranità.*

*O Dio ci siamo uniti per adorarti e per
ringraziarti per i tuoi benefici, donaci il
tuo amore e la tua verità.*

*O Dio guidaci verso la strada della verità
e unisci i nostri cuori attorno ad essa.*

*O Dio donaci la fede, l'amore e la pace;
purifica i nostri cuori dall'odio e dal ran-
core, proteggici dalle guerre, dai terremoti
e dalle disgrazie.*

*O Dio ti chiediamo i mezzi per godere
della tua misericordia, per meritarcene il tuo
perdono, la salvezza da ogni male; donaci
il Paradiso e la salvezza dall'inferno.*

*O Dio benedici i seguaci di Gesù e coloro
che servono il Profeta Muhammad, bene-
dici tutti gli uomini di buona volontà.*

*O Dio di tutto l'universo portaci in Para-
diso.*

Primo Piano

La Quarta giornata ecumenica del dialogo cristianoislamico - Resoconto delle iniziative

“Dialogo interreligioso, risorsa per la convivenza”

Incontro alla Provincia di Roma per la IV Giornata del dialogo cristiano islamico
di *Simonetta Pitari* (Inform)

L'Ambasciatore inglese Roberts: “L'ignoranza è la radice della paura e la paura crea conflitto”

ROMA - Insieme per abbattere i muri della diffidenza, della paura dell'altro. Insieme per favorire l'incontro, la conoscenza, il dialogo tra culture e fedi diverse. Insieme per lastricare il percorso che porta all'armonia, alla pace.

Cristiani e musulmani insieme, nel fermo convincimento che il dialogo interreligioso sia una risorsa per la convivenza. Come indica il tema dell'incontro che si è tenuto a Palazzo Valentini, sede della Provincia di Roma, in occasione della IV Giornata del dialogo cristiano islamico. Una Giornata celebrata l'ultimo venerdì del mese di Ramadan con incontri e iniziative in tutta Italia. La Giornata fu ideata nel 2001, all'indomani dei tragici avvenimenti dell'11 settembre, come strumento per reagire al clima di incomprensione e, talvolta, di contrapposizione tra le due comunità. Da allora ogni anno sono stati realizzati centinaia di eventi in tutto il Paese, ciascuno organizzato secondo specifiche esigenze locali.

Ogni anno la Giornata si ispira ad un “appello ecumenico”. Quello del 2005 ha per tema “Vincere la paura per costruire la pace”

E mai come ora vi è bisogno di far leva su questo appello. La Giornata del 2005 cade in un contesto politico assai difficile, come ricordato da Paolo Naso, direttore di “Confronti” – mensile nato nel 1989 e centro culturale impegnato sui temi del dialogo tra le fedi e le culture, del pluralismo e dell'educazione alla pace - che insieme alla Provincia di Roma ha promosso l'incontro svoltosi il 28 ottobre nella bella Sala del Consiglio.

Momenti difficili: si pensi alle situazioni in Iraq e nel Medio oriente, ai recenti attentati a Londra ma anche, come ha osservato Naso, al consolidarsi di pregiudizi anti islamici che ostacolano la convivenza pacifica. A maggior ragione, dunque, è vitale “costruire canali di comunicazione”. La Giornata che si celebra da quattro anni dimostra che il dialogo non solo è possibile ma può e deve sempre più rafforzarsi. E a questa “operazione” sono chiamate anche le istituzioni: “abbiamo bisogno del sostegno istituzionale”, ha detto Naso. La Provincia di Roma non sembra essere sorda a questo richiamo. “Crediamo nel dialogo interreligioso come fattore potente di sviluppo della pace” ha assicurato, portando un breve saluto, il presidente del Consiglio Provinciale di Roma. Adriano Labbucci – che ha annunciato incontri “per mettere in piedi iniziative” con esponenti delle fedi e con le organizzazioni impegnate per il dialogo interreligioso – è convinto che le religioni possano essere “decisive per aprire una stagione di pace” e che vada respinta l'idea che a fenomeni anche drammatici come il terrorismo, si debba rispondere con posizioni di “intolleranza e riduzione delle libertà e della democrazia”.

Nessun dubbio per l'Ambasciatore del Regno Unito in Italia, Ivor Roberts: “il dialogo interreligioso e la comprensione sono essenziali per la pace”. Per questo l'istruzione – “l'ignoranza è la radice della paura e la paura crea conflitto” - e la comprensione delle religioni e delle culture sono fondamentali per “combattere i pregiudizi e l'integralismo della diversità”. Il diplomatico, sottolineato “l'orgoglio” dei britannici per la loro società multiculturale e multireligiosa, ha posto l'accento sulla

capacità di avere, il suo Paese, “in larga misura elaborato un modello di integrazione molto ben riuscito”. Un modello che non si è sbriciolato affatto dopo gli attentati di Londra del luglio scorso, attentati “diretti contro tutti”: la prova è nel fatto che fra le vittime e i feriti ci sono state persone di 19 paesi e molte di fedi diverse. Tra le vittime, come si ricorderà, anche la nostra connazionale Benedetta Ciaccia. Il Governo inglese sta rispondendo agli estremisti con provvedimenti legislativi ma anche con il forte coinvolgimento delle comunità, “e quella musulmana è tra i nostri partner chiave in questo sforzo volto a combattere gli estremismi”. Ecco allora una serie di iniziative che si stanno sviluppando con il sostegno del Ministero dell’Interno: si va da gruppi di lavoro, ciascuno con focus su aree specifiche (come moschee, donne, giovani), che hanno annunciato progetti per la creazione di un Consiglio consultivo nazionale per gli Imam e le Moschee e proposto un Forum nazionale contro l’estremismo e la xenofobia rivolto ai giovani, fino all’idea di creare una Commissione sull’integrazione e la coesione per identificare e abbattere le barriere all’integrazione fra tutte le comunità. Da Abdellah Redouane, segretario generale del Centro Islamico Culturale d’Italia, la sottolineatura che oggi la costruzione della convivenza richiede un forte impegno “al confronto, alla collaborazione, al dialogo, alla negoziazione”. Bisogna evitare che le religioni diventino oggetto di scontro, ha avvertito Redouane facendo osservare che esse nel mondo sono spesso strumentalizzate per fini di potere (“l’altare usato per il trono”). Stigmatizzando poi “alcune voci delle classe politica italiana che fanno della xenofobia il proprio cavallo di battaglia” ha messo in guardia contro i pregiudizi e gli odi verso chi ha culture diverse dalla propria: alzano barriere e finiscono per creare scontri nella società in cui priorità dovrebbe invece essere la coesistenza pacifica.

La pastora Maria Bonafede, moderatore della Tavola Valdese, ha spezzato una lancia in favore di tutti coloro che credono

e si impegnano nel “difficile lavoro” di costruzione di una convivenza pacifica. Tra essi sicuramente anche gli aderenti alla Giornata, “che lavorano anche con mezzi modestissimi ma con convinzione tenace per il dialogo interreligioso e la pace”: Pax Christi (gruppo di Roma), Cipax (Centro interconfessionale per la pace), Sae (Segretariato attività ecumeniche, gruppo di Roma), Commissioni giustizia e pace dei domenicani e dei carmelitani, Conferenza mondiale delle Religioni per la Pace. Le diverse fedi religiose hanno delle potenzialità molto forti, ha spiegato Bonafede: “possono essere di appello alle coscienze per una cultura del dialogo e per l’abbattimento del muro delle paure e delle diffidenze”.

“Le religioni, con fatica e con contraddizioni da ‘un passo avanti e due indietro’, ma anche con decisione vogliono farsi coattrici di un salto di qualità nel dialogo per la pace” ha detto mons. Piero Coda, presidente dell’Associazione teologi italiani e docente alla Pontificia Università Lateranense. Che ha fatto osservare come il dialogo tra religioni rivesta un “significato civile”, poiché dialogare vuol dire “promuovere giustizia, solidarietà, pace” e “rispettare la diversità dell’altro”. Il teologo non ha poi mancato di ricordare che la Giornata di quest’anno cade nel 40° della “Nostra Aetate”, il documento del Concilio Vaticano II che per il mondo cattolico “segnò una svolta culturale”, aprendo le porte del dialogo al mondo islamico. Don Giovanni Cereti, un pioniere del dialogo interreligioso, si è soffermato sull’esperienza della Conferenza Mondiale delle Religioni per la Pace, nata nel 1970 (la sede della segreteria internazionale è a Ginevra), “movimento di credenti” di tutte le confessioni che ha creato in 57 Paesi del mondo consigli interreligiosi che riuniscono leader delle varie fedi, e sezioni nazionali (Cereti è fra i fondatori della sezione italiana, aperta dal 1979) nelle quali vengono coinvolte le “basi”, cioè i credenti di religioni diverse che si incontrano creando “comunità di amicizia e fraternità”. In anni recenti, la Conferenza si è riunita in Italia

nel '94, nel '99 ad Amman (prima assemblea in un paese islamico). Dal 26 al 29 agosto 2006 si riunirà nella giapponese Kyoto, dove si tenne, nel '70, la prima assemblea. (Simonetta Pitari-Inform)

Tratto da **INFORM** - N. 221 - 28 ottobre 2005

Articolo originale in: <http://www.mclink.it/com/inform/>

Sabato, 29 ottobre 2005

Primo Piano

La Quarta giornata ecumenica del dialogo cristianoislamico - Resoconto delle iniziative

Promuovere incontri regolari per conoscersi

Positivi risultati dall'incontro di Massa Carrara

Ieri sera, per il secondo anno di seguito, abbiamo avuto un incontro intenso e commovente a Carrara, in occasione della giornata del dialogo fra islamici e cristiani. Alle ore 18 in una sala del Comune, le comunità cristiane (quella cattolica con don Luca Franceschini e quella metodista con la pastora Letizia Tomassone), si sono incontrate con la comunità islamica (guidata dall'imam Yusef, ma dobbiamo un ringraziamento speciale per aver aiutato ad organizzare l'incontro a Zena e Iman Koudsi). L'incontro si è aperto con una spiegazione del senso e della pratica del Ramadan, per essere seguito, alle 18,35, dalla rottura del digiuno e dalla preghiera islamica. A questa ha fatto seguito la lettura del Salmo 85: "Giustizia e pace si sono baciato". Vi sono poi stati gli interventi sulla pace e il superamento della paura da parte della pastora, dell'imam e del delegato all'ecumenismo. La serata si è conclusa con un pasto a base di cuscus e quindi uno spazio di socializzazione. Durante l'anno passato le occasioni di incontro tra cristiani e islamici non

sono mancate. A partire dall'iniziativa voluta da Azione Cattolica con i bambini e le bambine che ci ha coinvolti in diversi incontri di gioco. C'è poi un percorso interreligioso sostenuto dalla ASL 1 di Massa Carrara sui temi della donazione degli organi e dell'accompagnamento dei morenti. Ieri, in occasione del nostro incontro, l'imam ha lanciato la proposta di fare incontri regolari per uno scambio di conoscenza, l'unica cosa che possa far cadere i pregiudizi e le diffidenze. La proposta è stata subito accolta e sarà messa in atto nei prossimi mesi.

Sabato, 29 ottobre 2005



Primo Piano

La Quarta giornata ecumenica del dialogo cristianoislamico - Resoconto delle iniziative

Nella moschea di Roma alla fine del Ramadan, ospiti i non musulmani

Porte aperte al dialogo.

di *Fulvio Fania*

Incontro tra il teologo cattolico Coda, la pastora valdese Bonafede e il segretario del centro islamico Redouane. Si discute su convivenza e laicità

«Troppe voci xenofobe» in Italia

Prima del tramonto nella grande moschea di Roma la luce illumina i vetri con le iscrizioni del Corano. Quasi sperduti sull'immenso tappeto azzurro, tra le bianche colonne a cinque elementi, tanti quanti sono i precetti fondamentali dell'Islam, alcuni uomini prostrati a terra pregano. Mancano poche ore alla rottura del digiuno, sta per finire anche questo mese di Ramadan. Fuori dalle cancellate si affolla un piccolo suk mentre il cibo ancora proibito sparge profumi nell'aria. Nel rigoglioso giardino islamico, nel quartiere bene dei Parioli, tutto è pronto sotto un tendone bianco per ospitare i più bisognosi alla festa finale. Questa imponente moschea, la più grande d'Europa, non assomiglia affatto ai negozi affittati e alle sale di preghiera rimediate dai musulmani immigrati nelle borgate di periferia. Eppure si riempie di umanità dalle lingue più disparate, indonesiani o magrebini, bosniaci o pakistani. Circondati dalle architetture spoglie ma maestose e dagli esterni in travertino creati da Paolo Portoghesi, ci si trova immersi in una ricca atmosfera d'oriente, proprio dirimpetto al Vaticano.

Ventidue ambasciate arabe finanziarono la costruzione, voluta dal re saudita Feisal e autorizzata da Andreotti. Otto ambasciatori siedono tuttora nel Consiglio di amministrazione del Centro islamico culturale che la regge. Per la quarta giornata del dialogo cristianoislamico, d'intesa con la rivista Confronti diretta da Paolo Naso, la moschea apre le porte, proprio alla fine del Ramadan, ad un gruppo di docenti, giornalisti e persone impegnate nel dialogo tra le religioni. Unica parlamentare la senatrice

Tana de Zulueta. E' una giornata pesante per il segretario del Centro, Abdellah Redouane. E' cominciata, infatti, in tarda mattinata alla Provincia di Roma per un incontro con il teologo cattolico Piero Coda, la moderatrice della Tavola valdese Maria Bonafede, l'ambasciatore britannico Ivor Roberts - che decanta l'esempio multietnico del proprio paese cercando di avallare anche le leggi speciali "antiestremismo" come il miglior modo per garantire la democrazia - e don Giovanni Cereti, animatore della Conferenza mondiale delle religioni per la pace, consigli interreligiosi in 57 paesi e piccoli gruppi in molte città.

Redouane parla di convivenza a diversi livelli: quella spontanea, di tutti i giorni, nel quartiere o sul lavoro; quella da organizzare invece con le espressioni della società civile e quindi anche le comunità religiose; quell'altra che richiede una forte volontà politica e infine quella internazionale, la più difficile. Troppe le voci «xenofobe» che si levano anche dal mondo politico, avverte. «Il rischio è che diventando normali finiscano per essere norma». Alle paure diffuse nella società si riferisce anche la pastora valdese. «Le fedi hanno un ruolo doppio per vincerle: appellarsi alle coscienze e con gli elementi particolari di cui sono portatrici dare senso all'abbattimento dei muri». Coda riconosce onestamente che le religioni non hanno sempre brillato per amore di convivenza.

A fatica - osserva - con contraddizioni, facendo un passo avanti e uno indietro, vogliono ora farsi protagonisti dei processi di pace». Ma questo richiede «un cam-

bio di paradigma », una «conversione di prospettiva », sapersi proporre «laicamente e con stile propositivo », con una «vocazione al riconoscimento dell'alterità dell'altro». Il teologo cita Bobbio e Amato per sostenere che la «laicità dello Stato implica la ricerca di un ethos condiviso» e che le religioni devono contribuire alla «razionalità pubblica ». Già, la laicità, un tema caldissimo. Mentre ci accompagna verso la preziosa biblioteca della moschea, chiediamo che cosa ne pensi a Mario Scialoja, ex ambasciatore italiano, esponente della Lega mondiale musulmana. «Se vuol dire che lo Stato non deve essere confessionale - ci risponde - questa è una tendenza che va affermandosi anche in alcuni paesi islamici. In Europa dovrebbe significare uguale rispetto per tutte le fedi». E i valori etici della società, la famiglia, il sesso e via elencando? «Su questo piano c'è poca differenza tra le religioni. In pratica, ad esempio, per gli islamici il venerdì, dedicato alla preghiera, non è però festa obbligatoria nel modo in cui lo è la domenica cristiana o ancor più il sabato ebraico». E i non credenti? «Beh, sì lo Stato laico deve tenerne conto», aggiunge Scialoja, benché non ci sembri molto affascinato dall'interrogativo. Alla tavola del banchetto serale una insegnante marocchina si dichiara «musulmana liberale », dice di voler rispettare i diritti di Dio insieme a quelli dell'uomo. «Liberale»: come tradurlo esattamente in arabo? Il recitatore del Corano, lo sceicco che viene dal Cairo e che ha girato mezzo mondo durante i mesi di Ramadan, si mostra molto interessato alla questione.

Nella grande moschea l'imam Mohammed Abushueta è sunnita, ciononostante - ci assicura Redouane - anche gli sciiti vengono qui a pregare e tutti hanno l'avvertenza a non toccare aspetti controversi tra quelle che definisce semplicemente «diverse scuole di pensiero islamico». Certo è difficile rappresentare tutti i musulmani in Italia, con organizzazioni differenti, diffidenze associative, rapporti politici e internazionali variegati. Il ministro Pisanu sceglierà per proprio conto i componenti del-

l'annunciata Consulta islamica. L'organismo suscita scarsi entusiasmi anche tra questi esponenti che sono forse i più sicuri di entrarci. «Per dare consulenza - spiega Redouane - ci vuole tempo e invece stiamo andando verso una campagna elettorale ». Dal canto suo, l'imam ricorda che nelle preghiere del Ramadan Abramo è stato citato 67 volte, Mosè 136 e Gesù 54. E' la concordia dei profeti ma Adriana Bruno, che fa la ginecologa nella Asl di Ostia, ha una preoccupazione più concreta.

Le donne musulmane si rivolgono al consultorio solo per la gravidanza, con il marito che fa da traduttore perché non conoscono l'italiano. Come convincerle anche alla prevenzione? La moschea del litorale romano sarà interessata al problema, rispondono i padroni di casa. Ci vuole tempo per una vera integrazione culturale. In dieci anni dalla moschea romana sono passati 2300 italiani convertiti, molti in vista di convolare a nozze con una donna islamica. Difficile dire quanti poi siano rimasti osservanti. Ma perché tra i cattolici? Un'infilata di aule scolastiche è pronta per le lezioni di arabo. Quanto al Corano «non facciamo proselitismo religioso» e non c'è neppure bisogno che il muezzin si arrampichi sul minareto, tanto nel quartiere attorno non vivono musulmani. Sulla scrivania all'ingresso del centro studi il custode ha lasciato un cartello: «Vado a pregare, torno subito». Poi, mentre il cantore intona la sura, si assapora un'ottima minestra calda.

Pubblicato su **Liberazione** sabato 29 ottobre 2005 pag. 8



Voci di donne dal mondo islamico

di *Michele Meomartino*

Resconto dell'incontro di Pescara organizzato dalla Rete Non-violenta Abruzzo

Venerdì 28 Ottobre 2005, presso la Chiesa Metodista di Pescara – Via Latina, 32 – si è svolto un incontro su: “ Voci di donne dal mondo islamico”.

L'incontro, che fa parte del ciclo di iniziative della Rete Nonviolenta Abruzzo - nodo Pescara / Chieti della Rete Lilliput, è stato uno delle tante iniziative che si sono svolte in Italia in occasione della quarta giornata del dialogo cristianoislamico. Lo slogan che è stato scelto dai promotori in ambito nazionale, “Per vincere la paura e costruire la pace”, si è tradotto a Pescara nella proposta di uno spazio narrativo dove alcune donne, di cultura e religione islamica, hanno raccontato la loro esperienza di donne e di immigrate.

Dopo una piccola introduzione, la responsabile della Chiesa Metodista locale, Greetje van der Veer, presenta gli ospiti: Shahed, Sofia, Aida e Barbara.

Prende la parola per prima l'iraniana Shahed, mussulmana Shiita. La sua voce è calma, serena e parla un buon italiano. I suoi ricordi risalgono a quasi 30 anni fa, a cavallo della rivoluzione islamica, avvenuta in Iran nel 1979, e attribuisce a quest'ultima la responsabilità di aver imposto un'interpretazione fondamentalista del Corano che ha distrutto le donne per poter controllare meglio la società, e di aver introdotto il patriarcato che ha causato alcune degenerazioni, come la possibilità di vendere i figli. Infatti, anche oggi, non è raro assistere a fenomeni di prostituzione di ragazze al di sotto dei 13 anni. Il suo racconto prosegue ricordando i tanti amici che sono stati imprigionati per le loro idee e qualcuno addirittura impiccato. Poi la scelta di venire in Italia, la laurea in farmacia e l'impegno nell'Associazione

democratica iraniana per contribuire a diffondere una maggiore conoscenza e combattere l'ignoranza.

La testimonianza successiva è quella di Sofia Belkacem, marocchina di nascita e mussulmana Sunnita. Sofia ha un passato da sportiva, è consigliera aggiunta al comune di Pescara e ha sposato un italiano. Alta e magra, Sofia è una donna grintosa e determinata. Il suo intervento inizia collegandosi alla testimonianza precedente e sottolinea come le divisioni nelle religioni e nella politica siano funzionali a chi esercita il potere come dominio.

Un potere brutale, che nella rivoluzione islamica iraniana, pur di infliggere la pena capitale ai suoi avversari, comprese le donne vergini, non si è fatto scrupolo di farle stuprare per non incorrere nei divieti della legge che gli impediva di giustiziarle. Ci ricorda che l'Islam è una religione che predica la pace e che i tanti Kamikaze che si fanno esplodere in nome di Allah, semplicemente Lo strumentalizzano rendendo più difficile, tra l'altro, la condizione degli immigrati in occidente. La quale, a sua volta, viene ulteriormente compromessa dalla tendenziosità di una certa informazione, faziosa e unilaterale. Chiude la sua testimonianza con l'invito a cercare sempre, attraverso il dialogo, i punti di incontro che ci uniscono e di evidenziare quei “precetti universali” che si trovano nei testi sacri alle religioni, e che ci aiutano a costruire la pace. Dopo Sofia è la volta della senegalese Aida Diao. Vestita con un abbigliamento molto fantasioso, ha i capelli neri, come il color della sua pelle, raccolti dietro la nuca ed è una donna robusta e simpatica, piena di vita. Finemente decorati sono i monili dorati che indossa sua sorella che siede al

suo fianco, avvolta anche lei in panni coloratissimi.

Aida è la presidente dell'Associazione senegalese "Mame Diarra Bousso" ed è stata qualche anno a Brescia prima di venire in Abruzzo, dove il sole e il mare di Pescara la faceva sentire "più vicina" alla sua Africa.

Ci racconta la tradizione del "Muridismo", una religione che sembra fatta apposta dagli uomini, e che gran parte delle donne senegalesi immigrate in occidente vivono portandosi dietro le tradizioni del loro paese. Infine, ci racconta il suo "Undici Settembre 2001", il giorno dell'attentato alle due Torri gemelli.

Lei stava ritornando dal Senegal in Italia e, scesa dall'aereo durante uno scalo tecnico in Grecia, si trovò davanti nella grande hall aeroportuale, tanti gruppetti di viaggiatori che, come sciami di ape, stavano intorno al televisore seguendo le notizie che giungevano dall'America.

E quando avvicinandosi ad uno di questi, molti scapparono via da lei per paura, intuì che dal televisore stavano giungendo notizie di una certa gravità, che in qualche modo la coinvolgevano.

La psicosi collettiva di una sindrome da attentato, da quel giorno, colpirà non pochi occidentali e la paura, che non va trascurata perché agisce in profondità, si tradusse in una generale diffidenza nei confronti dei diversi, alimentando antiche paure e vecchi pregiudizi. Nemmeno Aida, donna semplice e bonaria, verrà risparmiata.....

L'ultima testimonianza è di Barbara, che vive a Roma ed esercita la professione di giornalista scientifica. Ci racconta di aver vissuto in una famiglia di non credenti e di aver frequentato una scuola gestita dalle suore. L'insegnamento religioso che aveva ricevuto, col crescere, la fece entrare in crisi perché non riusciva ad accettare alcuni dogmi della Chiesa Cattolica.

Poi l'incontro con l'Islam e la decisione di aderire al suo credo, ma quando, interpellando un'Iman, si sentì rispondere che doveva separarsi dal marito cattolico, a cui

voleva bene, rimase incredula e frastornata. Non riusciva a spiegarsi come mai per adorare Allah, il grande e il misericordioso, bisognava sacrificare l'amore per il marito.

Successivamente un viaggio di studio in America e una conoscenza più approfondita dell'Islam gli permisero di abbracciare la nuova fede, di accettare i 5 fondamentali precetti e di conservare l'amore per la sua famiglia.

Vivere da mussulmana in Italia non è semplice nemmeno per Barbara che, spesso, si vede costretta a non esternare la propria fede per non creare ulteriori problemi. Finisce qui la sua testimonianza.

Poi ancora qualche intervento dei presenti a sottolineare l'importanza dell'incontro con l'auspicio di organizzarne degli altri. Sono le 20.45 e ci salutiamo con la consapevolezza che è stato bello incontrarsi e conoscersi.

Tuttavia, prendendo lo spunto dalle precauzioni cautelative di Barbara, la "costrizione" di confinare nel privato la propria religiosità, se da una parte si possono comprendere le ragioni, spesso ispirate al quieto vivere, dall'altra non aiutano quei processi verso una convivialità delle differenze.

Ma non possiamo chiedere a chi vive in una condizione di minorità di farsi carico di tutte le conseguenze che derivano da una generale e colpevole ignoranza. "Beato quel popolo che non ha bisogno di eroi" e io aggiungo anche di "martiri" per poter affermare il diritto e il rispetto verso tutte le religioni.

E' compito della società civile quello di favorire e di promuovere luoghi e momenti di dialogo e di confronto per sconfiggere l'ignoranza.

E' compito della politica trovare le soluzioni dove tutti i cittadini possono realizzarsi e concorrere al bene comune.

E' compito delle religioni non alimentare lo scontro di civiltà e di cercare, attraverso il dialogo e l'ecumenismo, l'unica Verità che si manifesta in molteplici espressioni,

frutto dei tanti immaginari che le culture, da millenni, hanno saputo creare.

E' compito di tutti gli uomini di buona volontà offrire la propria amicizia con disinteresse, scoprire il volto dell'altro e la scintilla divina che vive in ognuno, scon-

figgere la paura e costruire insieme la pace.

Pace, Salam, Shalom.

Rete Nonviolenta Abruzzo - retenonviolentabruzzo@yahoo.com

Domenica, 30 ottobre 2005

Primo Piano

La Quarta giornata ecumenica del dialogo cristianoislamico - Resoconto delle iniziative

Paura di che? Paura di chi?

di *Daniela Turato*

Resoconto dell'incontro del 30 ottobre 2005 presso la comunità monastica di Marango

“Finalmente un incontro senza cravatta!": così è stato definito da un giovane musulmano l'incontro tenutosi domenica 30 ottobre presso la comunità monastica di Marango.

E' il terzo anno consecutivo che la comunità monastica, in collaborazione con don Giuliano Vallotto – responsabile dei rapporti cristiani-musulmani nella diocesi di Treviso – propone l'ultima domenica del periodo di Ramadan un momento di confronto e di convivialità fra cristiani e musulmani in adesione alla Giornata per il dialogo cristiano-islamico, arrivata alla sua quarta edizione, che quest'anno verteva sul tema: “Vincere la paura per costruire la pace.”

Di anno in anno la partecipazione si fa sempre più numerosa e alcune amicizie fra credenti delle due religioni si stanno ormai consolidando.

All'incontro di domenica erano presenti 60 persone, una quarantina delle quali di religione musulmana, arrivati per lo più dalla zona del trevigiano, ove lavorano.

Diversi i paesi di origine rappresentati: Algeria, Marocco, Senegal, Ghana, Bangladesh.

Il pomeriggio si è aperto con un momento di conoscenza reciproca e di confronto sul tema: “Paura di che? Paura di chi?” che ha visto la partecipazione schietta, vivace, disponibile da parte di tutti.

Innanzitutto è emerso che le due parti hanno paure diverse, paure che nascono da ferite non ancora rimarginate della memoria storica (le crociate, il colonialismo...) e che hanno in comune spesso l'essere indotte e alimentate dai mass-media con chiare finalità politiche.

Per i cristiani la paura più diffusa nasce dall'opinione, ormai diffusa, che fa coincidere il credente islamico con il fondamentalista, con tutto ciò che ne consegue di scenari di terrorismo, proselitismo, violazione dei diritti...

I musulmani devono invece smascherare la falsa convinzione che essere italiano equivalga ad essere mafioso. “Ma quando sono arrivato in Italia – ha detto uno di loro – la casa me l'hanno data degli italiani, e non sono mai stato trattato così bene come da loro. Allora mi sono detto: 'Non può essere che questi siano mafiosi!' E questo gesto di accoglienza ha fatto cambiare il modo di pensare che avevo e che mi era stato inculcato dai mezzi di comunicazione.”

I musulmani hanno poi messo in evidenza come per loro vi siano paure diverse in contesti di vita diversi: le paure che provano nei confronti dei cristiani nei loro paesi di origine, non sono le stesse che provano qui, ove tutto è “straniero”, non solo il credo professato.

Se, da una parte, i cristiani hanno paura di essere “invasi”, schiacciati dall'Islam, perché la loro fede è ormai troppo debole

per reggere il confronto con una religione che si dimostra forte, dotata di una robusta fisionomia, dall'altra, i musulmani, temono l'occidentalizzazione del *modus vivendi* dei loro figli e la perdita di una tradizione plurisecolare.

La convivenza fra credenti di fedi diverse, in realtà, non è una minaccia, bensì una ricchezza.

Proprio accogliendo la diversità è data la possibilità ad ognuno di approfondire il proprio credo religioso ed irrobustire la propria identità. Chi ha una chiara identità di sé, non ha paura dell'altro.

Allora, per vincere la paura del diverso, è essenziale anche conoscere sempre più sé stessi.

In tempi oscuri come questi, di una religione senza fede, lo strumento del dialogo tra fedi diverse può aiutare a recuperare le proprie convinzioni religiose e a vincere la paura per costruire la pace.

Tornano in mente le parole dette da Mons. Pierre Claverie, vescovo di Orano (Algeria), al Forum delle comunità cristiane ad Angers nella Pentecoste del 1994: "Che cosa c'è di più necessario e urgente se non il cercare luoghi umani dove si impara a guardarsi, ad accogliersi, a collaborare, a mettere in comune le eredità culturali che fanno la grandezza di ciascuno? Mi sembra che il pluralismo sia la sfida più grande di questo tempo. (...) Quando si tratta dell'uomo, noi sappiamo un po' meglio ora che lo specchio frantumato delle nostre identità deve essere ricostituito per riflettere l'uomo perfetto. (...) Perciò lo straniero, l'altro, riveste un'importanza vitale per ciascuno. (...) Oggi soprattutto si crede di assicurare meglio la propria identità ripiegandosi sullo spazio nazionale o religioso... Ma proprio per questo la violenza si diffonde. Senza idealismo e con perseveranza, la nostra fede in un Dio che è entrato nell'umanità ci spinge a creare in essa le condizioni per l'incontro e per la fraternità universale, non al di là delle differenze, ma con esse. Gesù mi rivela l'infinito valore di ogni essere umano, prezioso agli occhi di Dio. Mi dona di riconoscere nell'altro

la chiamata ad uscire dai miei limiti e dalla mia arroganza che tende a dominare, per scoprire in lui ciò che mi manca ancora per essere pienamente, autenticamente, generosamente umano. Parola chiave della mia fede è quindi oggi 'dialogo'."

Più persone hanno constatato che la paura nasce sempre di fronte a ciò che non si conosce e si supera quando si ha il coraggio di abbattere lo steccato delle proprie sicurezze.

La diffidenza che alcune donne, operanti nella Caritas, provano di fronte a uomini musulmani che si dimostrano molto riservati, con il rischio, a volte, di sembrare poco accoglienti nei loro confronti – a differenza delle donne di tradizione islamica, che cercano molto di più il dialogo e l'amicizia – è stata spiegata da un imam come l'adeguarsi ad un comando che Allah ha dato al Profeta di fare un passo indietro per rispetto verso la donna. Così, spesso, la reciproca ignoranza delle tradizioni altrui, crea travisamenti di significato che generano paure e distanze che non hanno ragione di esistere. Lo stesso imam ha confidato poi come la sua paura più grande sia quella di non riuscire, dopo una vita tutta impegnata nell'osservanza rigorosa dei comandamenti di Dio, a stare con Lui per sempre, perché si è trovati mancanti in qualcosa. Mentre gli adulti parlavano, i bambini – bianchi e neri – erano già profezia di comunione, giocando insieme con grande gioia e disegnando su fogli i loro sogni di pace.

L'incontro si è concluso con la preghiera della prima sura del Corano, recitata dall'imam, e con la recita del "Padre Nostro" recitata dai cristiani.

Quindi, la rottura del digiuno e la cena condivisa: un lungo tavolo ha visto mescolarsi, in modo armonioso, colori, lingue, tradizioni. Un'atmosfera di pace ha stretto fra loro tutte le persone. Una lode si è elevata unanime dai cuori: Ar-Rahaman, Al-Malik, Al-Mumin... il Misericordioso, il Signore, il Fedele...

Daniela Turato
Comunità di Marango

Fianco a fianco alla riscoperta della comune umanità

di *Marco Villa*

Resoconto dell'incontro del 28 ottobre 2005

Dopo una giornata di digiuno comune, uomini e donne di diverse fedi religiose si sono incontrati dopo il tramonto per un momento di condivisione del cibo. Anche a Novellara venerdì 28 novembre si è tenuta una manifestazione in occasione della giornata del dialogo cristiano-islamico, nella cittadina della bassa, l'incontro è stato organizzato dall'Amministrazione Comunale all'interno del progetto "Nessuno Escluso" nato per coordinare e sviluppare le diverse iniziative nel campo dell'integrazione e dell'intercultura. Naturalmente a garantire il buon esito della serata ha contribuito la fattiva collaborazione della parrocchia del capoluogo e del locale centro islamico. A fare da trait d'union tra istituzioni e centro islamico sono stati i rappresentanti degli immigrati eletti come consiglieri aggiunti presso il consiglio comunale.

"Vincere la paura per costruire la pace" era il tema dell'incontro e almeno nella sala consiliare quella sera la paura sembrava vinta, italiani, marocchini, pachistani, tunisini si sono seduti fianco a fianco ascoltando gli interventi e hanno poi consumato insieme i cibi provenienti dalle diverse tradizioni.

Il sindaco Daoli, pur non nascondendo ai presenti il fatto di non essere religioso si è detto felice di essere presente all'incontro richiamandosi alle tradizioni di giustizia e generosità della terra emiliana.

Il parroco Don Candido Bizzarri, con un briciolo di emozione per sua stessa ammissione, ha illustrato ad una platea attenta il senso del digiuno in ambito cattolicesimo: quando e come si pratici ma

soprattutto quale ne sia il significato profondo. Il dottor Ludovico Zamboni, traduttore d'arabo e studioso del Corano, vicino alle tendenze sufi dell'Islam, si è riallacciato anche al discorso di Don Candido per evidenziare come il digiuno del Ramadan assuma anch'esso alcuni di questi significati, in quanto l'Islam si propone come fede che "comprende" (nel senso di prendere in se) e completa l'ebraismo e il cristianesimo.

Brunetto Salvarani, ispiratore dell'iniziativa ha ricordato quali furono le origini delle giornate del dialogo cristiano islamico, e di come i timori di chiusura, aumento delle diffidenze e islamofobia si siano rivelati fondati, ma che proprio per questo sia sempre più doveroso costruire percorsi per la reciproca comprensione. Chiudendo la serata ha citato davanti ad una tavola imbandita la Sura della "Tavola imbandita" che "Se Iddio avesse voluto, avrebbe fatto di voi una sola comunità. Vi ha voluto però provare con quel che vi ha dato. Gareggiate in opere buone: tutti ritornerete ad Allah ed Egli vi informerà a proposito delle cose sulle quali siete discordi."

Una curiosità: anche un fedele sikh, comunità molto presente nella zona, ha ritenuto di partecipare, riconoscendosi pienamente nei valori e nelle intenzioni che hanno ispirato la serata.

Sabato, 05 novembre 2005

La giornata del dialogo

Un strada per scacciare il demone dell'odio razziale e del conflitto di civiltà.

di Lidia Maggi

DIGIUNO

“Perché noi non abbiamo potuto scacciare lo spirito sordo e muto dal ragazzo?” Gesù rispose loro: “Questa specie di spiriti non si può scacciare in altro modo, se non con la preghiera e il digiuno” (Marco 9,28-29).

Che non siamo in grado di scacciare i demoni è cosa risaputa. Prima di noi i discepoli stessi hanno fallito e si sono interrogati sulla loro impotenza. E noi non siamo migliori dei nostri padri! Oggi, tuttavia, sperimentiamo una discontinuità rispetto ai discepoli: non solo non sappiamo scacciare gli spiriti sordi e muti, ma rischiamo a nostra volta di evocarli. Diamo forza ed energia allo *spirito della fobia* ogni volta che non diciamo parole chiare, accompagnate da gesti forti, per contrastare quel clima culturale che, alimentato dai pregiudizi e dal disprezzo, trasforma l'altro, lo straniero, il musulmano, nel nemico da combattere.

Anche noi, come il ragazzo che i discepoli provarono a guarire, sembriamo posseduti da uno spirito muto quando accettiamo in silenzio che un'altra fede venga denigrata. Anche noi, quando per pigrizia rinunciavamo al confronto capace di costruire ponti e di aprire orizzonti, siamo posseduti da uno spirito sordo che ci impedisce di ascoltare e capire le ragioni dell'altro. A fine ottobre si è concluso il Ramadan, un mese di digiuno e di preghiera per il popolo dell'Islam. Al termine di questo periodo, da qualche anno (quattro per l'esattezza) si celebra una giornata di dialogo tra cristiani e musulmani. Un'iniziativa promossa da quanti cercano di resistere al

demone della xenofobia e osano chiedersi, come Gesù col padre del ragazzo posseduto: *“da quanto tempo succede questo?”*. In ogni parte d'Italia si sono svolte iniziative, incontri cordiali e amichevoli. Piccoli esorcismi contro il demone del pregiudizio e dell'odio. Poca cosa, insufficiente a contrastare un clima culturale pesante. E così, anche quest'anno, dopo aver celebrato un'altra giornata di dialogo, pur felici dell'opportunità che ci è stata data di incontrarci, ci chiediamo: *“Perché non siamo stati in grado di scacciare quel demone?”*. La risposta di Gesù evoca la stessa sapienza del Ramadan: *“Questa specie di spiriti non si può scacciare in altro modo se non con la preghiera e il digiuno”*. Mi piace pensare che molti di coloro che incontrano Dio lungo la via dell'Islam hanno digiunato e pregato non soltanto per assolvere ad un importante precetto della propria fede, ma anche per compiere quell'esorcismo capace di scacciare il demone dell'odio razziale e del conflitto di civiltà. E se anche noi cristiani, sollecitati dagli eventi storici e dalle parole di Gesù, provassimo a battere la stessa strada, facendo tacere la voce dell'inimicizia per ascoltare nel silenzio della preghiera l'annuncio della dedizione incondizionata di Dio nei confronti di tutta l'umanità ed il comando ad amare come Lui? Preghiera e digiuno vissuti non come pratica devozionale ma, secondo l'insegnamento evangelico, come mossa strategica per scacciare il demone che uccide il dialogo e la convivenza civile.

Sabato, 05 novembre 2005

La preghiera nel Corano

A cura di *Ruggero Cavani*

Relazione introduttiva e resoconto dell'incontro tenuto il 9 novembre 2005 a Sassuolo nell'ambito delle iniziative della Quarta Giornata del dialogo cristianoislamico

Successo di pubblico e di interesse all'incontro alla 'Consolata' di Sassuolo su "La Preghiera nel Corano".

Se ci si chiede se vi siano modi per confrontarsi e conoscere le differenze altrui una risposta a tale domanda è stata abbozzata ieri sera presso la Parrocchia della S.S. Consolata di Sassuolo che ha ospitato alle 21.00 il gruppo 'Camminare Insieme'. Gruppo che propone da quattro anni esperienze di dialogo interreligioso cristiano-islamico.

Il tema dell'incontro riguardava la 'Preghiera nel Corano'.

La relatrice Patrizia-Kadijia Dal Monte ha ampiamente illustrato la modalità e il significato della preghiera nell'islam: i suoi simboli, i riferimenti alle sure nel Corano, i gesti.

Sono emersi successivamente anche nel dibattito, con le persone presenti, numerosi punti di contatto tra le due religioni quella Cristiana e quella Islamica.

Il grande discrimine, si è ribadito in alcuni passaggi, essere l'importanza assegnata alla figura di Gesù Cristo, considerato un grande Profeta nell'islam e il Figlio di Dio Incarnato, morto e risorto, dal cristianesimo.

Il dibattito è avvenuto alla presenza di un folto gruppo di partecipanti che è intervenuto in maniera energica e interessata.. **"L'unica possibilità che abbiamo, ed è ciò che ci accomuna - ha concluso Kadijia - è di gareggiare nelle opere di carità vicendevole e nel bene".**

Parole confermate dall'intervento conclusivo di Don Roberto Bondioli, Parroco della S.S. Consolata e Vicario delle Comunità di Sassuolo, che ha ribadito **l'importanza di conoscere reciprocamente le caratteristiche di entrambe le religioni perchè spesso l'ignoranza genera paura dell'altro e del diverso.**

L'appuntamento, confermando il criterio importante e di valore della 'reciprocità', è per l'incontro su 'sostanza, tempi e modi della lode cristiana' che si terrà nella prossima primavera.

La relazione introduttiva

Parrocchia della Consolata-Pontenuovo/Sassuolo

"La preghiera nel Corano"

Il gruppo 'Camminare Insieme' nasce nel novembre 2001, all'indomani dell'attacco alle Torri Gemelle, ed è costituito da famiglie Cristiane e Musulmane di Fiorano, Sassuolo e Formigine.

Da alcuni anni delle famiglie cattoliche si riuniscono il giovedì sera per recitare, a metà della settimana, un vespro e condividere successivamente, in amicizia, la cena. Da quel nucleo è nato il desiderio, *(stimolati dalla necessità di gettare ponti, fiducia, ascolti là dove la situazione internazionale da un lato e la crescente presenza nel nostro distretto di cittadini-lavoratori stranieri, in buona parte arabi-musulmani, con la conseguente difficoltà di integrarsi, crea quotidianamente un clima, un senso di rabbia e sdegno, nei cittadini italiani, che, se a volte, può trovare giustificazioni, non porta, e non por-*

terà, secondo il nostro modo di vedere, niente di buono), di incontrare alcune volte l'anno, in modo particolare nei momenti forti, religiosamente parlando, delle due comunità, i nostri fratelli e sorelle musulmane.

Dal novembre 2001 è cresciuta tra di noi una simpatia, si sono fatti passi in avanti nella conoscenza reciproca, si è cercato di capire meglio le cose fondamentali che contraddistinguono il credo dell'altro... Si sta sperimentando, pur mantenendo ben chiara la propria identità e la valorizzazione della propria esperienza religiosa, la possibilità di una nuova convivenza. Siamo felici di aver raccolto l'invito fatto in questi anni da Papa Giovanni Paolo II°, instancabile operatore a favore dell'ecumenismo e dell'incontro tra le religioni, di condividere un cammino di fraternità, di dialogo coi musulmani capace di rendere possibile per l'oggi e per il domani una terra dove possa regnare sempre più la Pace.

Quindi incontri conviviali a casa di questa o quella famiglia, occasioni di festa per la fine del Ramadan, incontri di preghiera all'inizio della Quaresima, presenza insieme a convegni ed iniziative sul dialogo, realizzazione di un Dvd che raccoglie la storia di questi 4 anni di esperienza, etc...

E siamo a quest'anno.

Il 28 ottobre scorso, in occasione dell'ultimo venerdì di Ramadan, si è celebrata la 4^a giornata del dialogo Cristiano-Islamico, data, il 28 ottobre, che ricordava anche i 40 anni dalla promulgazione del testo conciliare 'Nostra Aetate' sul dialogo con le confessioni non cristiane. (Davvero una bella coincidenza) Mentre l'obiettivo del 2004 era quello di far vivere alcuni momenti d'incontro e di fraternità tra i giovani delle due religioni, cosa tra l'altro riuscita molto bene, il 2005 aveva come obiettivo, sicuramente ambizioso, di far diventare patrimonio delle proprie comunità di riferimento questo Dialogo.

Ci ha riempito di gioia il documento consegnato dal Vescovo Cocchi di Modena ai

sacerdoti della Diocesi la Domenica 23 ottobre, che conteneva un messaggio di amicizia nei confronti dei fratelli e sorelle musulmani e invitava tutti i cristiani a vivere per il 28 una giornata di preghiera e di digiuno.

Quindi spronati da questa importante presa di posizione da parte del Pastore della chiesa che è in Modena, ma ancora più dalle parole pronunciate dal Papa Benedetto XVI° a Colonia rivolte ai cari amici musulmani, abbiamo trovato il coraggio di spingerci su nuove strade, lavorando sempre di più e meglio anche sul versante della cosiddetta 'reciprocità'.

Abbiamo deciso di muoverci in due direzioni: maggior conoscenza dei luoghi di culto delle due comunità e una riflessione su uno dei capisaldi per entrambi le religioni: la preghiera.

Per questo motivo sabato scorso siamo stati a far visita al luogo di Culto di Via Cavour di Sassuolo che per l'occasione era aperto alla cittadinanza. (Per la primavera si sta preparando una visita guidata in una chiesa per un gruppo di famiglie musulmane).

Ed ecco che siamo all'incontro di questa sera sulla Preghiera nel Corano, al quale ne seguirà un altro in quaresima: 'Sostanza, forme e tempi della Lode Cristiana'.

Abbiamo chiesto ad un'amica di Reggio Emilia, Patrizia-Kadijia Dal Monte di farci una breve relazione sul valore e sulle forme della Preghiera per l'Islam.

Naturalmente non si vuole fare una lezione universitaria ma dare alcuni elementi che possono aiutarci a comprendere meglio il modo di lodare Dio da parte dei nostri fratelli e sorelle musulmane.

Subito dopo potremo fare domande, scambiare le nostre idee e considerazioni. Chiedo a Kadijia di presentarsi e iniziare la sua esposizione.

Giovedì, 10 novembre 2005

La rivolta nelle periferie francesi I figli di MTV che hanno dimenticato il Corano

di Amina Salina

Ci arrivano dalla Francia in questi giorni le notizie degli scontri notturni dei giovani delle periferie con la polizia, delle automobili bruciate e perfino della devastazione di una scuola modello. In realtà sono anni che le periferie francesi sono state abbandonate dallo Stato man mano che cresceva la violenza, man mano che la prepotenza dei boss di periferia nel vuoto della non vita delle città-mostro, prendeva il sopravvento sulle istituzioni. Da più parti si invoca più repressione non capendo che, fatta salva la condanna inequivocabile di atti di violenza gratuiti contro persone e cose, la risposta dev'essere ben altra. Il liberismo e la globalizzazione hanno creato masse enormi di cittadini ai quali sono stati sottratti i diritti indispensabili per sentirsi tali. In poco meno di quarant'anni dalla fine degli anni 70 ad oggi le case popolari sono diventate fatiscenti, con gli ascensori rotti i rifiuti mai ritirati, i muri pieni di crepe. I luoghi di aggregazione si andavano riducendo man mano che l'impoverimento delle classi popolari avanzava. Quando ancora era relativamente diffuso il posto stabile e i salari bastavano per vivere in quei luoghi aprivano negozi librerie cinema e centri sociali. Il deterioramento del tenore di vita l'abbassamento del valore dei salari, la creazione dei discount e dei centri commerciali ha svuotato di vita la periferia che si è riempita di non luoghi che poi sono le aree preferite per lo spaccio di droga, i borseggi e ogni tipo di violenza. Il degrado del lavoro ormai precario interinale e sottopagato o addirittura lo scivolamento di molti padri di famiglia soprattutto maghrebini nel sussidio di disoccupazione ha minato l'autorità dei genitori che non riescono più a farsi rispettare dai figli.. i giovani dei ceti disagiati, per lo più privi di una solida educazione religiosa o civica, vivono per il consumo e nel consumo non hanno alcuna visione critica della società- Il loro mito è MTV si vestono con i cataloghi alla moda e se non

hai non sei. L'apparizione televisiva è per questi ragazzi e ragazze brutalmente assimilati che non conoscono la loro cultura di origine l'unico modo di esistere. Ormai omologati non si chiedono più se ci sono ne se hanno dei sogni vogliono solo apparire laddove sono gli altri quelli con la pelle bianca e con il portafoglio gonfio di euro, non importa come guadagnati. Esserci, l'unica cosa che conta apparire, girare con una maschera, non essere mai se stessi. Chi vive una non vita la riempie di cose. L'agghiacciante pubblicità che dice "le tue marche la tua vita" riassume benissimo questa mentalità che è la stessa di questi giovani che distruggono quello che non possono avere e distruggendo le automobili le venerano come oggetto del desiderio.. Non solo ma ormai in loro è maturata la coscienza che non potranno mai avere una vita normale un lavoro una casa ma dovranno vivere a tempo indeterminato nella marginalità. La distruzione della scuola-modello parla chiaro. se uno studia una vita per fare il cassiere a 400 euro al mese a che cosa serve lo studio??? Quale integrazione è questa?? Quale vita quale libertà?? Non è solo un problema di immigrazione ma è una questione cruciale per tre quarti della società. Mia madre che ha appena la quinta elementare e parla solo l'italiano ha iniziato a lavorare a tredici anni, facendo la commessa di negozio a 6000 lire al mese nel 1946. Mia figlia che ha 16 anni e parla già tre lingue quando, insh'Allah, avrà il diploma o una laurea rischia di fare lo stesso lavoro che faceva la nonna con la quinta elementare. Solo che ora per entrare part-time come commessa o cassiera di supermercato o negozio ci vuole il diploma se non la laurea (per i negozi del centri) e un inglese perfetto. Mia figlia se dopo il diploma sceglierà di studiare e lavorare non prenderà certo fatte le debite proporzioni molto di più di mia madre. L'unico progresso è quello relativo alla cultura che è l'unica cosa che

quando ce l'hai nessuno te la può portar via.. Un ulteriore problema è che molti giovani delle classi popolari queste cose non le capiscono e arrivano al diploma semianalfabeti e senza saper leggere una terza pagina di giornale. Ecco che il problema delle periferie non è più solo un problema di integrazione ma di quale posto il sistema neoliberalista ha previsto per tre quarti di popolazione europea. QUELLA PARTE DI POPOLAZIONE EUROPEA CHE LAVORA TANTO E GUADAGNA POCO e che in cinquant'anni sta sempre sullo stesso gradino della scala sociale. Ecco perché le fatwe di condanna della violenza non bastano se non si costruisce un progetto per i giovani non solo francesi stretti tra salari da fame penuria di case, impossibilità di sposarsi consumismo vuoto droga ed emarginazione sociale. Non è un mistero per nessuno che taluni giovani ammalati di consumismo siano arrivati a rubare o a spacciare droga pur di sfoggiare il capo all'ultima moda debitamente firmato. E che la prostituzione giovanile di ragazze allo stesso fine non me la sogno certo io ma è un fatto abbastanza diffuso nel sottoproletariato e nei ceti popolari. Il degrado è un fenomeno europeo anzi direi mondiale e in questi giorni anche l'America Latina si sta ribellando. Non solo ma c'è un problema più vasto di invisibilità dei giovani dei quali non si parla più in Italia forse perché siamo un paese ormai declinato più che al declino e non ci sono soluzioni a portata di mano. La situazione di vasti settori di migranti musulmani compresi è pari se non peggiore di quella francese. Soltanto un venti trenta per cento vive in modo accettabile anche se non esistono ghetti ma la popolazione immigrata e quella povera vivono sparpagliate in tutto il territorio italiano. Assieme alle situazioni di pesante povertà mancanza di case e precarietà lavorativa esiste comunque una classe di piccoli commercianti ed imprenditori socialmente più inserita della media e con un rendimento scolastico ottimo da parte dei giovani di queste famiglie.. Se pure infatti i nostri figli non vivono la stessa condizione di emarginazione dei ragazzi francesi vivono comunque uno spaesamento ed una difficoltà a costruirsi pro-

getti di vita che incidono negativamente sulla durata dei matrimoni e sull'esperienza della genitorialità. Secondo me le organizzazioni islamiche europee devono assolutamente affrontare questo problema come un problema di valori alternativi e di percorsi di liberazione alternativi rispetto a questo sistema. Valori alternativi che sono quelli che Allah ha stabilito nel Corano e che si riassumono nell'hadith che dice che l'Islam è stato dato agli esseri umani per migliorare il carattere delle persone e in quel passaggio del Libro in cui Allah spiega che è Suo desiderio l'esistenza di diverse comunità religiose e che gli uomini gareggino per il bene e si conoscano reciprocamente attraverso la diversità di etnia di lingua, di religione e di costumi. La vita di ognuno di noi dev'essere una shahada, una testimonianza di vita e l'insegnamento ai giovani dovrebbe essere una delle attività principali da curare da parte delle comunità islamiche europee per evitare che i nostri giovani siano brutalmente assimilati in un sistema di vita areligioso e antitradizionale. .

Mi chiedo quanto poco abbia fatto il popolo delle moschee per il recupero di questi giovani prima dell'inizio dei disordini. Troppe volte ci rinchiudiamo nelle nostre isole felici mentre sarebbe utile andarseli a cercare questi giovani e prendersi qualche porta in faccia all'inizio ma poi insh'Allah forse riuscire a trovare le chiavi del loro cuore. Almeno provarci. Questi giovani ai quali nessuno ha insegnato a riconoscersi musulmani sono comunque parte volenti o nolenti della nostra martoriata comunità e il medico in genere va dai malati non dai sani.

Mi auguro che i musulmani francesi che - come il collettivo degli indigeni della repubblica- stanno cercando in qualche modo di recuperare questi giovani dando loro una speranza un ideale un obiettivo per il quale vivere riescano con l'aiuto di Allah nel loro scopo. Serva di monito a chi ha figli o figlie questa esperienza che dimostra ancora una volta come senza una adeguata educazione religiosa e spirituale il risultato sia soltanto la perdizione, lo scivolamento nell'illecito l'infelicità in questo mondo e la dannazione nell'altro.

Martedì, 08 novembre 2005

Conoscere l'islam

Il velo non è un simbolo

di Lara Aisha Karout

E' sbagliato considerare il velo islamico come il simbolo dell' Islam. Il velo, fa parte della pratica religiosa, come l' abbigliamento in generale, la preghiera, e tutte le altre prescrizioni coraniche. Considerarlo come la bandiera dell' Islam, non ha senso, perché ne snatura il significato. E' vero che la donna che lo usa viene subito identificata come musulmana, ma ciò non può essere paragonato al fatto di indossare il crocifisso da parte dei Cattolici, perché portare con sé quest' ultimo non fa parte degli obblighi imposti da Dio; nella Bibbia infatti non c' è scritto di tenerlo addosso in quanto dovere religioso, mentre per il velo è proprio così : "O Profeta, dì alle tue spose, alle tue figlie e alle donne dei credenti di coprirsi dei loro veli, così da essere riconosciute e non essere molestate. Allah è perdonatore, misericordioso." (Corano, sura n. 33, Al-ahzab "I coalizzati" versetto n. 59) Quel che è successo, ad esempio, nella vicina Francia (l' abolizione per legge dell' uso di simboli religiosi nei luoghi pubblici), è profondamente ingiusto, perché si sono private migliaia di donne della libertà di praticare la propria fede, in quanto, secondo i promotori della legge in questione, il velo (nonché il crocifisso, il copricapo ebraico, etc') sarebbe "un' ostentazione" del proprio credo. Però, chi ha applicato questo tipo di legge a questo particolare indumento islamico, non ha preso in considerazione il fatto che se il velo viene identificato come un simbolo religioso, anche la donna che lo porta risulta esserlo, reputando la dignità femminile e la scelta personale di voler essere una credente praticante, alla stregua di una parete sulla quale appendere un manifesto' Ogni seguace di qualsiasi religione dovrebbe avere il diritto di praticare la propria fede, rimanendo dentro i limiti del buon gusto e della decenza, ed avendo sempre rispetto

verso gli altri che non la pensano allo stesso modo. Il nostro velo, per esempio, non dà fastidio a nessuno, è un semplice fazzoletto posto sulla testa, inoltre, quelli più "alla moda", sono così belli e colorati che rallegrano la vista di chi li vede. Sì, esiste anche la moda e il buon gusto nell' indossarlo. Lo si abbina agli abiti scelti per la giornata nonché alla spilla che si usa per tenerlo fermo, per le feste si scelgono quelli di stoffa più "pregiata" e quelli che si adattano meglio al viso e alla carnagione, e ogni donna può ripiegarlo sul capo in modo diverso, spesso anche a seconda del paese di provenienza.

L' hijab (l' abbigliamento islamico femminile che comprende, appunto, anche il velo) è una parte integrante di noi donne che abbiamo scelto di adottarlo.

Non possiamo pensare di uscire di casa senza il nostro foulard, ci sentiremmo come incomplete, inadeguate alla vita sociale; esso infatti ci accompagna costantemente e ci fa sentire "a posto" con la coscienza, in quanto portandolo obbediamo ad una delle Leggi che Allah ha voluto per noi.

Tutto questo, non ha nulla a che fare con il simbolismo religioso. In molti parlano spesso e volentieri della "donna musulmana sottomessa" (giusto per precisare: nell' Islam la donna, così come l' uomo, deve essere sottomessa solamente al Creatore), e il nostro abbigliamento dovrebbe, secondo i detrattori, confermare questa ipotesi, mentre è proprio il fatto di essere messe sotto i "riflettori" soltanto a causa della nostra pratica religiosa che ci rende oggetti anziché "liberarci" (da che cosa, poi?), perché quando lo si fa, si tende a notare (e a criticare?) il velo più di tutto il resto, ignorando quasi completamente le persone che ci stanno sotto, le loro scelte di vita e la loro intelligenza.

www.islamforweb.net

Immigrazione, multiculturalismo e incendiari

La sconfitta della “laïcité”

Lo stato-nazione non c'è più, grazie alla tanto vituperata globalizzazione

di Omar Camiletti

segretario della lega musulmana mondiale-Italia

IN QUEST'ULTIMA SETTIMANA siamo stati tormentati sui media dalle analisi su cosa significassero le 14 notti di fuoco nelle periferie delle città francesi, se queste sommosse potessero accadere anche in Italia e vista la componente di appartenenza religiosa della maggioranza della racaille – la teppaglia – se vi fosse una qualche minaccia islamista, con lo sfondo dunque di quello scontro di civiltà inevitabile per alcuni, del tutto inesistente per altri. I commenti sono oscillati dall'invocazione di una ancora più severa restrizione dell'immigrazione ed un'ulteriore marginalizzazione dell'Islam d'Europa ad un altrettanto sociologismo di maniera, aggiornamento del “piove governo ladro” che imputa sempre allo Stato quelle fascinose “romantiche” identificazioni autodistruttive in cui nel corso degli ultimi decenni si è passati da una gioventù bruciata sulle automobili alla gioventù che invece le brucia. Senza attendere fatwe da società dello spettacolo, il Corano ci ammonisce che la felicità bisogna guadagnarsela, e la personale iniziazione come veri uomini e come vere donne sul proprio sentiero della vita quotidiana insegna a misurare non sulla quantità ma sulla qualità, non su effimere esteriorità ma sulla bellezza interiore come qualsiasi grande tradizione trasmette. Mentre nei pericoli dell'immigrazione e del multiculturalismo segnalati dalla Lega, sulla Padania e da Riccardo Paradisi su questo stesso Indipendente si omette però di confessare a proposito dei tumulti francesi come nel caso delle bombe di Londra che si tratta di cittadini europei, celando così a malapena quel sentimento di nostalgia dello stato-nazione che intanto non c'è più, grazie alla tanto vituperata globalizzazione e semmai lo stato-nazione integrale

c'è mai stato, non si è saputo riproporre nello scorso secolo, se non patologicamente attraverso nefande versioni di pulizia etnica da Auschwitz a Srebrenica. Naturalmente la amichevole franchezza di questa avvertenza esclude categoricamente che nelle padane xenofobie vi si possano scorgere quegli stessi tragici orizzonti. In realtà ciò che esce pesantemente sconfitto è il modello francese di laïcité ed allo stesso tempo di quell'esprit tecnocratico d'oltralpe che presume sempre di saper gestire le cose al meglio. L'eccezione italiana si spiega – nonostante le pur forti spinte stataliste del nostro sistema – con un debole dirigismo politico ed economico che al solito è in grado di diventare in uno scenario internazionale il nostro punto di forza. Non si sono programmate concentrazioni di stranieri per via di una scarsa edilizia popolare, non si è lasciato oziare nell'assistenzialismo né italiani né extracomunitari. E soprattutto si è potuta incoraggiare una intraprendenza economica in settori di lavoro difficoltoso (ne abbiamo parlato su queste colonne) come i forni del pane gestiti a Milano dalle famiglie egiziane all'opera dalle tre di notte; dei negozi gestiti da chi viene dal Bangladesh, aperti fino a tardi. Insomma abbiamo saputo adeguarci meglio alle attitudini del cosiddetto etnolavoro, scandalo “epistemologico” per gli illuministi benpensanti. Sarkozy per la verità nella sua azione di governo come nel suo libro aveva cercato di mitigare l'indifferenza verso la religione, la cultura, la psicologia dei popoli, spesso negata da un approccio laicista. Il suo impulso a creare, con il Consiglio francese del culto musulmano, un Islam di Francia, bilanciava la cosiddetta legge del velo, del tutto inutile come si è reso evidente dalle notti

delle banlieue. Bisognerà aspettare di vedere quale sarà il feedback, l'effetto ritorno di questa mediatizzazione su scala mondiale della giovane generazione ignifera, se nel lavoro della presa di coscienza di quanto è avvenuto e di quanto ancora potrebbe avvenire, s'imporrà la strategia di Tariq Ramadan che da anni incita ad una diretta discesa in campo politico di rappresentanti dei Giovani musulmani di contro allo schema della scuola dei Fratelli musulmani ligi al momento ad un rapporto di controllo e subalterno ai partiti politici.

Probabilmente con la medesima ingenuità di Gilles Kepel che appena due settimane fa, in un incontro a Roma, di presentazione del suo libro sui testi di al Qaeda mi

elogiava l'opera di mediazione di tali notabili musulmani per il rapimento dei giornalisti. Nell'Europa di domani, anzi di oggi, occorre superare lo choc storico dell'immigrazione e di quella islamica in special modo, non con utopie regressive e nemmeno con una massiccia dose di persuasivi interventi di chiacchieroni di professione ma neanche, come ripete Giuliano Ferrara, citando il Wall Street Journal, rassegnandoci alla mediazione del comunitarismo islamista, piuttosto che i musulmani siano capaci di quello sforzo di conoscenza per ritrovare l'essenza spirituale dell'autentico Islam affinché possano essere veramente europei.

L'Indipendente del 12-11-2005

Il più moderato degli imam «scomunica» Magdi Allam

di SHERIF EL SEBAIE

***Il religioso di Colle Val d'Elsa respinge la campagna anti-moschee del Corriere:
«Sono luoghi di incontro»***

da "Il Manifesto" del 20.10.05

Musulmano «da copertina» «Neanche Israele ha mai vietato la costruzione di moschee, l'anti-islamismo rischia di assomigliare all'antisemitismo», dice Jabareen, indicato proprio da Allam per la Consulta islamica. Nel settembre 2004 era sul Corriere Magazine (foto) come simbolo di «moderazione»

Feras Jabareen, guida spirituale dei musulmani di Colle Val d'Elsa (Siena), è l'imam «moderato» per antonomasia, un uomo di pace e di dialogo. Il Corriere gli ha dedicato un anno fa la copertina del Magazine e Magdi Allam, vicedirettore del quotidiano, l'ha candidato alla Consulta islamica del ministro Pisanu. A lui però l'etichetta va un po' stretta: «La moderazione - precisa Jabareen - viene dal profondo del nostro cuore e della religione, riguarda dunque l'islam nel suo insieme». Insomma non va usata per dividere i musulmani. «Le mie

idee - aggiunge - sono tutte condivise, da noi non ci sono minoranze integraliste».

E allora perché Allam, nella sua battaglia contro la costruzione di nuove moschee in Italia, propone di fermare anche il progetto di Colle Val D'Elsa?

Ringrazio Magdi Allam per le sue preoccupazioni e per aver sostenuto le nostre iniziative. Ma il suo appello offende i sentimenti profondi dei musulmani. In Israele, nonostante il conflitto arabo-israeliano e la presenza di gruppi come Hamas nelle moschee, non sono scesi a questo livello. Non hanno mai violato il diritto dei musulmani di costruire moschee. Allam pretende forse una legge che vieti la costruzione delle moschee? Perché gli ebrei, i cattolici e i buddisti possono costruire e noi no? Un domani rischiamo anche il divieto di costruire e comprare case... ma sarebbe un ragionamento da dittatori. Una legge così fu varata da Saddam Hussein contro gli

sciiti e dai nazisti contro gli ebrei. Io ho paura, voglio bene a Magdi Allam, ma non capisco dove voglia arrivare. Prego per lui ma ho paura che l'anti-islamismo finisca per assomigliare all'antisemitismo.

Cosa fare per evitarlo?

In Italia abbiamo trovato il diritto e gente cortese. Ma il senso d'appartenenza a questo paese si nutre di uguaglianza. Se gli italiani continuano a guardarci come cittadini di seconda categoria, si rischia di far crescere la rabbia di essere visti come schiavi.

Dunque Allam suscita reazioni che vanno in senso opposto a quello dell'integrazione dei musulmani in Italia?

Sì, esattamente. Costruire una moschea o comprare una casa o mandare i figli a scuola vuol dire integrazione. Gli italiani quando cercano un musulmano, quando il papa o altri cercano il dialogo con i musulmani, vanno nelle moschee. Dove dovrebbero trovarli? Nelle strade? Nei bar? O nei giornali? Li trovano nelle moschee, che sono luoghi di incontro. Ho visto italiani più orgogliosi di noi di costruire una moschea nella loro città. E questo dà la misura della civiltà moderna. Per me, musulmano, è un vanto poter dire «la mia chiesa» quando parlo della Chiesa della Natività a Betlemme.

Per i bambini musulmani, meglio la scuola pubblica italiana o la scuola privata islamica?

In questo momento delicato, i nostri figli

dovrebbero andare alla scuola pubblica. Ma la scuola islamica esiste in tutto il mondo: è legittima, è un diritto. Quella di Milano l'hanno chiusa non perché era fuori legge, ma per ragioni di agibilità. Nessuno può dire che l'hanno chiusa perché islamica.

In che rapporti è con l'Unione delle comunità islamiche in Italia (Ucoii)?

Personalmente non ho un rapporto con l'Ucoii, che è un coordinamento di associazioni, ma loro hanno sempre sostenuto le nostre iniziative. Il nostro centro è stato costruito nel '93 grazie all'Ucoii. Finché si tratta di coordinamento tra musulmani, o tra centri islamici e gli altri, sono più che favorevole; non lo sarei se invece l'Ucoii fosse la casa ideologica di una sola parte.

Lei dunque non condivide l'accusa di fondamentalismo rivolta all'Ucoii?

Absolutamente no! Abbiamo sostenuto il loro appello contro il terrorismo e non c'è scritto da nessuna parte che l'Ucoii sia legata ai Fratelli musulmani. Peraltro non sarebbe la fine del mondo, i Fratelli musulmani sono fuorilegge solo nei paesi in cui mancano democrazia e libertà.

www.libreriaislamica.it



Terra!, Terra!: il Brasile dà una “lezione” all’- Europa e alle sue radici!!!

Una nota di Federico La Sala

“Su cosa è stato edificato il nuovo mondo? Genocidi e stermini. Chi ha dato il nome a questo nuovo mondo? Un Vespucci ((in verità non lui direttamente, ma ricordiamoci dei ragni e delle formiche di Bacone). Chi ha chiamato così l’Amazzonia? E, chi così il Brasile? A Napoli, sì sempre a Neapolis, questo nome ricorda la brace, il braciere, persone intorno a un fuoco che riscalda, un cerchio familiare che si apre e accoglie chi ha freddo – non la devastazione e il deserto di chi cieco e folle si mette a distruggere tutto: *Edipo* con in mano il lancia-fiamme a volontà – *Platone, il Tecno-crate*. Di fronte alla Foresta gli uomini ciechi e folli di potenza (ma qui si parla anche delle donne-amazzoni) vedono nulla e fanno e ... faranno il Brasile?” (Federico La Sala, *La mente accogliente. Tracce per una svolta antropologica*, Antonio Pellicani Editore, Roma 1991, pp. 180-181) Se vogliamo parlare di identità europea, oggi che dovremmo parlare di identità terrestre (siamo le generazioni che hanno visto e vedono la Terra dalla Luna, e dallo Spazio!!!), parliamone con più ampiezza, profondità, e altezza: reinterrogiamo il mito, antropologicamente!!!

Se ci muoviamo così, non è solo da “Europa” che dobbiamo partire, ma da chi l’ha rapita - da “Zeus” e da chi era “Zeus”. Così ci avviciniamo a Creta, a Minosse, a Pasifae, al Minotauro, al Labirinto, a Dedalo, Icaro, ad Arianna e Teseo, ecc. ecc. e arriviamo a Troia, a Omero, ad Ulisse e ad Atena e ...Atene! Il problema è quello delle origini della Polis e del potere, del Potere armato di tecnica e di astuzia (Atena, figlia di Metis) – Zeus! La ‘civiltà’ del logos armato e astuto: questo è il problema!

Allora, forse, capiremo perché “Europa” non è più in Europa... e noi non sappiamo

più chi siamo!!!. La questione è da ‘peccato originale’: Eva è stata ‘rapita’ dal fascino di un serpente, Europa dal fascino di un toro. Tutte e due le ‘storie’ dicono del cadere in tentazione, della madre di tutti i viventi e della madre di tutti gli europei, tra le braccia di un ‘dio’ ingannatore, camuffato da animale – e l’obiettivo di tutti e due è negare e togliere “Dio” dal centro della vita sociale e politica degli esseri umani: così per il ‘serpente’, così per Zeus che, con l’aiuto della madre, aveva spodestato Chronos, che a sua volta aveva evirato e spodestato Urano – il Cielo.

Ora di che c’è da meravigliarsi, se (come figli e figlie di Europa) ci troviamo schiavi e senza parole in questo mondo dove regna l’armonia degli opposti e polemicos è il padre di tutte le cose?! Di cosa ci si lamenta?! Che si vuole?! Zeus non abita più da noi, e nemmeno Europa: noi ‘europei’ non abbiamo più il fascino del ‘toro’ e nemmeno del ‘serpente’... e nemmeno la bellezza di Europa. Siamo diventati vecchi, e la nostra ‘bella’ Europa, insieme con i nostri “cervelli”, se ne è andata via!!! Europa, oggi, è stata di nuovo ‘rapita’, e vive (almeno per il momento!!!) a Washington.... Dobbiamo prenderne atto: non siamo più né Zeus né Europa!!! Zeus seduce continuamente la ‘nostra’ bella Europa e la ‘nostra’ bella Europa cade continuamente in estasi - rapita dal toro o dal serpente del momento. E “il giogo della Necessità” continua: che ‘bello’!!!

Quando eravamo giovani e forti, qualcuno ci ha detto che “chi di spada ferisce, di spada perisce”, ma nessuno l’ha voluto né ascoltare né capire. Eravamo tutti degli Zeus, a giocare il logos dell’eros e della guerra.... a caccia di ‘Europee’ da rapire. E, ora, di che ci lamentiamo? Cosa voglia-

mo? Diventare di nuovo Zeus odi nuovo Europa che Zeus viene a rapire? Boh e bah!? Non abbiamo imparato nulla? Che aspettiamo ancora?! Un altro “Zeus”?! Cosa aveva detto e ricordato Leopardi all’inizio della Ginestra? Non l’abbiamo capito e l’abbiamo dimenticato.... non sappiamo più né cosa è luce, né da dove viene la luce. Preferiamo il buio, e così continuiamo a dormire e a sognare sempre gli stessi sogni.

Che fare? Forse resta ancora un po’ di tempo: possiamo ritornare al di là delle origini e ... ri-nascere, in un libero mare e in un cielo puro!!! Solo il lieto-evento può

portarci fuori dal tempo della tragedia (e del latinorum dei don Abbondio di tutti i tempi) – e, finalmente, ri-portarci la bella-notizia e nel tempo della Commedia e del parlar volgare di Dante, come di Francesco, come di Gioacchino da Fiore, ... come di tutti gli altri esseri umani di buona volontà del Pianeta Terra: non c’è nessun dio che ci può salvare, se non l’Amore - il Dio dei nostri padri (‘Giuseppe’) e delle nostre madri (‘Maria’). A partire da sé, e con i nostri ‘padri’ e con le nostre ‘madri’, cerchiamo di ri-nascere bene – e di non-morire, per sempre, con l’intera Terra! (Federico La Sala, 22.10.2005)

Editoriali

Il Sinodo è finito, i problemi restano

di Paola D’Anna

Il Sinodo dei Vescovi Cattolici è finito. Nessuno se ne è accorto. Non se ne sono accorti i divorziati-risposati, per i quali nulla è cambiato se non in peggio; non se ne sono accorti i tanti preti (si dice il 70% del totale) che hanno relazioni stabili con una donna ma che non possono sposarla ufficialmente per la legge del celibato obbligatorio; non se ne sono accorti i gay, sui quali continua a pendere una sostanziale scomunica ed una condanna alle fiamme dell’inferno per la loro vita che viene definita “intrinsecamente disordinata”. Non se ne sono accorti quei tanti cristiani che pensano ed operano per un “cristianesimo ecumenico”, al riconoscersi fratelli e sorelle per quello che si fa e non per quello che si dice. Ancora una volta il Sinodo ha ribadito l’impraticabilità della cosiddetta “ospitalità eucaristica”. L’Eucaristia continua ad essere il “sacramento della divisione”, contraddicendo la volontà di Gesù nella sua ultima cena. Ancora una volta sottili disquisizioni teologiche sono state usate per negare lo spirito di Gesù ed il suo stesso sacrificio che pure a parole viene esaltato. Il Sinodo ha anzi usato il termine “cristiani non cattolici” (bontà loro!) per definire coloro che non sono in comunione con il Papa di Roma e che non go-

drebbero della “pienezza del cristianesimo”: una sorta di “cristiani di serie B”, un modo per suscitare orgogli di bottega, ostracismi e contrapposizioni fra le varie confessioni oggi esistenti e che non portano da nessuna parte. Un modo per affermare che l’eucaristia è una proprietà privata non tanto della chiesa cattolica in quanto comunità di credenti ma della sua gerarchia, che si sta configurando sempre più come un vero e proprio corpo separato ed autoreferenziale.

Altrettanto significativi sono i “silenzii” del Sinodo, sempre gli stessi, sulle principali questioni sociali: la guerra e la benedizione di armi ed eserciti che vescovi e cardinali continuano a praticare; la globalizzazione, il razzismo, la compromissione con i governi sostenitori della globalizzazione neoliberista da cui la Chiesa Cattolica ha avuto e continua ad avere consistenti prebende e favori, negando con ciò quanto la Gaudium et Spes affermava a tal proposito.

Viene da chiedersi a che cosa sia servito questo Sinodo. Che necessità aveva Benedetto XVI di riunire a Roma duecentocinquanta vescovi di tutto il mondo per poi ribadire le consolidate posizioni del cosid-

detto "magistero cattolico". Oltretutto la parola finale spetta al Papa che potrebbe non tenere in alcun conto di quello che i "padri sinodali" hanno deciso, ma, visto quello che è stato approvato, non è proprio il caso di pensare a colpi di scena clamorosi. A che cosa è dunque servito questo sinodo? A dimostrare una parvenza di democraticità di una struttura monarchica assoluta? A far parlare di se giornali e tv e a mettere in scena rappresentazioni liturgiche che assomigliano sempre più a sfilate in maschera di altri tempi, tanto sono lontani dal comune sentire della gente del nostro tempo?

I partecipanti al sinodo non tornano comunque a casa a mani vuote. Il segretario generale del Sinodo, mons. Nikola Eterov-

vic, ha fatto sapere che Papa Benedetto XVI, riconoscente verso i vescovi per il lavoro svolto, ha voluto omaggiare tutti gli "insigniti della dignità episcopale" (245 persone su 256: 11 erano Superiori Generali religiosi) di un anello d'oro (750%), raffigurante un pellicano (simbolo tomistico dell'Eucaristia) del peso di 17,50 grammi (l'oro è valutato in questi giorni 12,50 euro al grammo, circa 220 euro per il solo oro; quanto siano valutati il disegno e l'opera della fattura affidata alla Ditta F.lli Savi non è dato sapere). Anche nei gesti concreti, oltre che nelle affermazioni dottrinali, questo Sinodo e questa gerarchia è molto lontana dalla "povertà evangelica" proclamata e vissuta da Gesù.

Lunedì, 24 ottobre 2005

Editoriali

La fiaccolata dei lunghi coltelli

di Giovanni Sarubbi

La fiaccolata che questa sera a Roma verrà tenuta davanti all'ambasciata dell'Iran in Italia, segna inequivocabilmente l'inizio delle ostilità, per ora solo politiche e mediatiche, contro quello Stato. Siamo cioè ai preliminari di una strategia che porterà, nel giro di alcuni mesi, forse sei, forse nove, alla guerra vera e propria.

E' un meccanismo già sperimentato con l'Iraq e con tante altre guerre in corso: si costruisce il "casus belli" per giustificare l'azione militare, come ai tempi della guerra di Troia e del rapimento della bella Elena. Ma oggi non ci sarà un Omero a cantare le gesta del "Pelide Achille" ed i suoi scontri corpo a corpo con il fiero Ettore perchè nulla di eroico hanno le moderne guerre.

Le bugie, come nel caso dell'Iraq, sono l'ingrediente fondamentale della guerra. E cosa c'è di meglio, per dirottare l'attenzione dell'opinione pubblica dalle bugie della guerra precedente, che una nuova campagna mediatica contro un nuovo "nemico"? Basti leggere le dichiarazioni del ministro degli esteri Fini che, non trovando nulla da

ridire contro le quattrocento bombe atomiche di Israele, indica nella possibilità che l'Iran si doti a sua volta dell'arma nucleare "un pericolo per tutta l'umanità". Come sempre succede in questi casi coloro che minacciano diventano i minacciati in modo da scaricare su questi la responsabilità della guerra. E' come se un razzista volesse addebitare il proprio razzismo alle vittime del suo razzismo.

E' del tutto evidente che le dichiarazioni del presidente dell'Iran, palesemente distorte nel loro significato anche rispetto al contesto nel quale sono state pronunciate, giungono come il classico "cacio sui maccheroni" per i potenti mezzi di distrazione di massa che sono le nostre Tv spazzatura sempre pronte a rilanciare la propaganda bellica filoamericana.

Sono mesi che l'Iran è indicato come il prossimo obiettivo della "guerra infinita" portata avanti dall'amministrazione Bush. Sono mesi che si sta cercando di costruire dell'Iran l'immagine di un paese canaglia e nemico dell'umanità.

Peccato che chi fa queste dichiarazioni è il principale responsabile della diffusione nel mondo proprio di quelle armi di distruzione di massa di cui si paventa il possesso da parte degli Stati di volta in volta definiti "nemici". Lo abbiamo già scritto e lo ripetiamo: le armi chimiche usate da Saddam contro i Curdi gli sono state fornite dagli USA. E se si potesse mettere le mani sui rapporti dei servizi segreti del cosiddetto "mondo occidentale" troveremmo le prove dei traffici di armi che dai paesi occidentali, Italia compresa, prendono la strada dei paesi in guerra. E quando qualche giornalista è andato vicino a questa verità è stato ucciso.

Lo abbiamo già scritto e lo ripetiamo: se si vuole la pace nel mondo i governi non devono fare altro che proibire la produzione di armi, dalle più semplici a quelle più sofisticate. E le industrie belliche stanno tutte nel mondo occidentale e dipendono tutte dalle decisioni che si pigliano alla Casa Bianca a Washington o a Downing Street a Londra o in altre capitali europee.

Siamo altresì convinti che l'unica risposta possibile da dare ai produttori di armi e di guerre è la nonviolenza. La guerra non sarà mai sconfitta da una guerra. Questa è l'unica scelta che rende chiaro ed in modo inequivocabile da che parte stia la violenza e chi vuole e propaganda la violenza. Solo mettendo a nudo i produttori di armi ed i propugnatori di guerra sarà possibile sconfiggerli definitivamente. Così la questione israelo-palestinese non si risolverà con la guerra degli arabi contro Israele o con i Kamikaze o con qualsiasi altra strategia di tipo militare che anche per un momento confonda le idee su chi sia il guerrafondaio e chi invece l'agredito. Certo per praticare la nonviolenza ci vuole

intelligenza e amore non tanto per il popolo di cui si fa parte ma per l'intera umanità. Ed è questo, purtroppo, quello che manca nelle dichiarazioni politiche e negli scritti dei tanti giornalisti che si esercitano nel "politichese" e che magari saranno in prima fila questa sera a Roma. Noi, nel nostro piccolo, siamo invece per promuovere il dialogo, iniziative come quella che è rappresentata nella foto in testa a questo articolo e che proviene da Treviso, dalla comunità di Marango dove si è tenuta una delle iniziative nell'ambito della quarta giornata del dialogo cristiano-islamico che aveva quest'anno come slogan proprio il tema della paura: "vincere la paura per costruire la pace". Quella paura che sarà invece al centro della fiaccolata di questa sera.

Siamo convinti che a vincere, alla lunga, sarà il popolo della pace, quelli che con costanza e pazienza si impegnano nel dialogo con chicchessia. I fomentatori di guerre trionfano nelle carneficine, sui campi di battaglia e nei cimiteri, ma, passata la loro follia omicida e se si vuole dare un futuro all'umanità ci si deve necessariamente mettere a tavola, mangiare insieme, vivere insieme e cercare l'incontro con chi è diverso da noi. E non è meglio farlo prima? Crediamo di sì!

Giovedì, 03 novembre 2005



Il dato arriva dal Consiglio d'Europa, e si riferisce anche all'Occidente, non solo ai Paesi in via di sviluppo

La violenza subita dal partner prima causa di morte per le donne

Le vittime non denunciano i carnefici: "Manca ancora la consapevolezza"

Russia, in un anno 10.000 donne assassinate dal marito, negli Usa oltre 131 mila violentate in un anno.

Sono dati spaventosi che devono far riflettere tutti quanti. E tuttavia non possiamo fare a meno di pensare che se la notizia fosse che in un paese musulmano, che so io il Pakistan o il Marocco, ogni anno fossero uccise 300 donne e violentate 1000 avremmo avuto infuocati articoli degli islamofobi nostrani per denunciare la responsabilità in ciò degli integralisti islamici. Ma visto che si tratta della "libera" America il silenzio è assoluto.

ROMA - La violenza subita dal partner, marito, fidanzato o padre che sia, è la prima causa di morte e invalidità permanente per le donne fra i 16 e 44 anni, ancora prima del cancro, incidenti stradali e la guerra. E' quanto emerge da un'indagine del Consiglio d'Europa, resa pubblica in occasione della presentazione dell'"Osservatorio criminologico e multidisciplinare sulla violenza di genere".

"La violenza familiare da parte del proprio compagno - spiega Gabriella Paparazzo, responsabile formazione dell'associazione "Differenza donna" - è in Europa e nel mondo la prima causa di morte per le donne. Basti pensare, per esempio, che in Russia, in un anno, sono morte 13 mila donne, il 75% delle quali uccise dal marito, mentre il conflitto Urss-Afghanistan nell'arco di dieci anni ha mietuto 14 mila vittime".

Il fenomeno della violenza sulle donne non è circoscritto ad alcune realtà disagiate, come quelle dei Paesi in via di sviluppo, ma è ancora presente in Occidente. "Anche negli Stati Uniti e in Svezia - continua Paparazzo - i dati sulla violenza femminile sono molto alti, visto che ogni quattro mi-

nuti una donna viene violentata in America, e in Svezia, dove l'emancipazione femminile ha raggiunto i massimi livelli, ogni dieci giorni una donna viene uccisa. Si tratta quindi di un fenomeno che ha profonde radici culturali".

Proprio sulle radici culturali si sta concentrando l'azione dell'Osservatorio, come spiega la criminologa Noemi Novelli. "Nella nostra attività - ha detto - abbiamo visto che molte delle famiglie immigrate in Italia continuano a perpetuare le loro tradizioni, che però in alcuni casi sono in contrasto con le nostre leggi, come accade con l'infibulazione e i matrimoni coatti. Non si tratta di fenomeni esclusivamente legati alla religione islamica, ma anche appartenenti ad altre minoranze come quella copto-ortodossi ed ebraica. Per questo motivo è importante agire a livello di sensibilizzazione, spiegando a queste famiglie i rischi e le conseguenze a livello psicologico e sanitario cui vanno incontro le vittime di queste violenze".

Nonostante la crescita delle violenze denunciate dalle donne, sia gli operatori che le forze dell'ordine hanno rilevato una grande difficoltà da parte delle donne a denunciare i propri carnefici. "La spiegazione di questo fenomeno - spiega Susanna Loriga, criminologa - sta nel fatto che le donne non hanno la consapevolezza di essere vittima. Non denunciano quindi per paura, ma per proteggere e difendere se stesse da una realtà che altrimenti le distruggerebbe. Si tratta della sindrome di adattamento, che agisce nella stessa maniera di quella della sindrome di Stoccolma, riscontrata nelle vittime dei sequestri di persona".

Lunedì, 31 ottobre 2005

Giustizia per Linda

di Jen Ross

(giornalista indipendente, corrispondente per We News, vive in Cile), trad. M.G. Di Rienzo

CARACAS, Venezuela. Avvolta in una maglietta bianca, con il viso coperto di lentiggini, la ragazza fa frequenti pause mentre mi racconta la sua storia. Ha 21 anni, e quattro anni orsono è stata rapita e torturata. “Mi ha violata in ogni modo possibile.”, dice Linda Loaiza Lopez con voce soffice. Il suo labbro inferiore pende, mentre parla, rivelando i ferri di cui ha bisogno per tenere insieme i denti: la sua mascella è stata ricostruita tramite diversi interventi chirurgici. “Sono stata brutalmente stuprata e selvaggiamente battuta. Per questo ora il mio corpo è deformato, come lo vedi.” Linda aveva 18 anni all’epoca, ed era appena arrivata a Caracas da Merida, una cittadina dell’interno. Aveva appena terminato i corsi pre-universitari come assistente veterinaria, e si trovava in città per iscriversi all’università. Era pieno giorno, in una strada abbastanza frequentata. Un uomo sconosciuto le si avvicinò e la spinse all’interno di un’auto parcheggiata. La portò in una casa in campagna, dove la tenne prigioniera due mesi, violandola e picchiandola tanto che la polizia venne ad investigare a causa delle lamentele dei vicini, che sentivano di continuo grida e rumori. Allora l’uomo la trasferì a Caracas, dove continuò ad aggredirla. Dopo quattro mesi da incubo, il rapitore lasciò un giorno la casa senza legare Linda, che cercò aiuto e fu soccorsa. Era denutrita, le sue orecchie erano state completamente distrutte, un capezzolo tagliato via. Cicatrici e scottature da sigaretta le coprivano il corpo. “Sono stata operata nove volte: una all’occhio destro per cataratta traumatica, tre volte per la frattura della mascella, due per la ricostruzione dell’addome, e quattro per la ricostruzione delle labbra.” L’uomo che ha fatto tutto questo è libero: il giudice lo ha rilasciato per insufficienza

di prove. Il ricorso in appello di Linda è prossimo al dibattimento. L’uomo in questione è Luis Carrera Almoína, figlio di Gustavo Carrera Damas, un influente politico che era rettore di una delle maggiori università di Caracas al tempo del primo processo, nel 2004. Costui ha forti legami sia con i precedenti governi di destra, sia con quello attuale di sinistra di Hugo Chavez. Dopo essere stato catturato e posto agli arresti domiciliari nell’agosto 2001, l’aggressore di Linda ha tentato di fuggire con l’aiuto del padre. Quest’ultimo è stato poi accusato di ostruzione all’azione giudiziaria. Luis Carrera Almoína, tra l’altro, era già stato arrestato per aver torturato la sua ex compagna, nel 1999. Il primo processo fu postposto dal sistema giudiziario 29 volte. Cinquantanove giudici hanno rifiutato di trattarlo. Nell’agosto 2004, circa tre anni dopo che gli avvocati di Linda Loaiza Lopez lo avevano accusato di tentato omicidio, stupro, rapimento e tortura, il caso stava per raggiungere i limiti della prescrizione, dopo di che le accuse avrebbero dovuto essere lasciate cadere. Per evitare questo, Linda cominciò uno sciopero della fame davanti alla sede della Corte Suprema. Dopo 13 giorni, il processo finalmente iniziò il 22 ottobre 2004, e si concluse con l’insufficienza di prove. Linda è convinta che i forti legami politici del padre del suo aggressore abbiano falsato il processo. Marta Chacon è la direttrice generale dell’Istituto Nacional de la Mujer (Istituto nazionale delle donne) a Caracas, un ufficio del governo semi autonomo, con status ministeriale. “Il caso di Linda è stato manipolato.”, dice Marta Chacon, “E’ stato usato a tutti i livelli, dall’opposizione e dal governo. Entrambi hanno giocato la loro partita, e Linda è stata la vittima anche di questo. Si è sentita usata dai politici a tal punto che non ha fiducia neppure nel mio gruppo, per essere sostenuta al processo.” Marta aggiunge che il Presidente Chavez dovrebbe prendere un fermo impegno per cominciare a sradicare la violenza contro le donne, e aggiunge che il Venezuela ha bisogno di un nuovo codice penale, e di

una revisione della legge contro la violenza domestica. "Più di tutto, è essenziale suscitare consapevolezza attorno ai diritti delle donne, fra gli ufficiali di polizia e i giudici, maschi e femmine. Spesso le giudici sono le più dure con le vittime di sesso femminile."

La giudice che ha assolto Luis Carrera Almoína, Rosa Cadiz, ha poi infatti aperto un'indagine su Linda per sospetta prostituzione. La difesa di Luis Carrera Almoína aveva suggerito che Linda fosse una prostituta, e che si fosse procurata le ferite dai suoi precedenti clienti. Questi avvocati tentarono anche di appellarsi ad una clausola del codice penale venezuelano che riduce le pene per i crimini commessi contro prostitute: in questo modo, il loro assistito avrebbe avuto al massimo un quinto della pena. Le accuse di prostituzione, che in tribunale sono miseramente cadute, hanno incendiato i gruppi locali di femministe.

Guadalupe Rodriguez, del Coordinamento Simon Bolivar, che lavora nei sobborghi impoveriti di Caracas, dice che la legge che riduce le sentenze a chi commette crimini contro prostitute rivela un'implicita accettazione della violenza contro le donne:

"E' un esempio preciso del ruolo delle donne in questa società. Nota che la giudice ha sostenuto che Linda avesse provocato il suo aggressore. Allora abbiamo detto: E anche se fosse stato così? Lui non aveva comunque il diritto di farle ciò che le ha fatto."

L'International Planned Parenthood Federation di New York ha condotto una campagna internazionale per suscitare consapevolezza attorno al caso di Linda. Più di 40.000 persone hanno inviato lettere alle autorità venezuelane, chiedendo giustizia. E' tutto quello che Linda vuole: "Non smetterò mai di lottare per i miei diritti. Io non sto cercando vendetta, voglio giustizia. E ciò va al di là della mia persona: sto lottando per i diritti di tutte le donne."

Maggiori informazioni:

International Planned Parenthood Federation: Justice for Linda:

<http://www.freechoicesaveslives.org/>

Mujeres En Accion - Asociacion de Mujeres Hispanas contra la Discriminacion y la Violencia de Genero:

<http://www.mujeresenaccion.com/>

Mercoledì, 16 novembre 2005



Amore duro

di Nicole Itano

(corrispondente per We News, vive a Johannesburg in Sudafrica. Collabora anche con The Christian Science Monitor, l'Associated Press e Newsday), 10 novembre 2005, trad. M.G. Di Rienzo

HARARE, Zimbabwe. In un parco senza luci, la sera di marzo in cui si tennero le elezioni parlamentari in Zimbabwe, centinaia di donne si riunirono per cantare e pregare per la pace. In questa nazione africana, però, la preghiera pubblica è ormai giudicata una minaccia per la sicurezza. Dozzine di poliziotti armati di manganelli arrivarono subito a portare via le donne nei loro furgoni scoperti. Alla fine della serata, 300 donne (per la maggior parte madri e nonne che lottano ogni giorno per dar da mangiare alle loro famiglie) erano state messe in prigione, e nove di esse erano state picchiate così duramente da dover ricorrere alle cure ospedaliere. Fra le prime ad essere portate via c'era Jenni Williams, una delle fondatrici di "Women of Zimbabwe Arise" (WOZA), ovvero di una delle poche organizzazioni che sono ostinatamente disposte a scendere in strada per protestare contro la distruzione del proprio paese. "L'impeto provenne dal fatto che le donne stavano e stanno sopportando i peggiori costi dell'instabilità in Zimbabwe.", racconta Jenni, Poiché eravamo quelle che stavano soffrendo di più, pensammo che avremmo dovuto parlare di più, e chiedere risposte." Jenni Williams è stata ormai arrestata 18 volte, in maggior parte in relazione alle proteste organizzate dal suo gruppo: "Noi lo chiamiamo "amore duro", perché amiamo abbastanza il nostro paese da accettare il sacrificio di essere arrestate e picchiate." Le donne del WOZA dichiarano di ispirarsi al movimento per i diritti civili negli Usa, alle proteste contro l'apartheid del Sudafrica, ed alla resistenza nonviolenta di Gandhi. Perciò pregano, sfilano in corteo,

e regalano rose a cui sono legati messaggi di pace. Dicono di prendere coraggio da uno slogan anti apartheid: "Colpire una donna è come colpire una roccia". Quando la polizia interrompe le loro attività, obbediscono quietamente, sentendo che il loro coraggioso silenzioso svergogna costantemente le autorità per il maltrattamento di donne che potrebbero essere le loro madri, figlie e sorelle. Jenni divenne una figura pubblica circa cinque anni orsono, quando il governo dello Zimbabwe cominciò a requisire le fattorie possedute da bianchi per ridistribuirle a neri privi di terra. L'Unione Commerciale degli Agricoltori dello Zimbabwe la ingaggiò come portavoce ed esperta in pubbliche relazioni. Da allora, Jenni ha intrapreso una drammatica trasformazione: è diventata un'attivista nonviolenta, il solo viso bianco in un gruppo di donne povere e nere. Jenni ci tiene a farci notare, tuttavia, che la sua ascendenza è mista: inglese e ndebele. Mi dice che suo marito e i suoi figli hanno dovuto lasciare il paese per ragioni di sicurezza, anche se lei spera che la situazione si stabilizzi abbastanza, nel prossimo futuro, per permettere il loro ritorno: "Ho chiesto alla mia famiglia una sorta di "permesso" di tre anni dal mio essere moglie e madre. E' stato difficile, ma mi hanno sostenuto. Hanno capito che stiamo cercando di rendere lo Zimbabwe un posto di nuovo vivibile." Dopo cinque anni di violenza politica e di oppressione, la maggior parte degli abitanti del paese ha terrore di parlare contro il governo, nonostante un'economia in deterioramento e una devastante campagna di "pulizia urbana", chiamata "Operazione Murambatsvina" (ovvero "porta via la spazzatura") che è cominciata poco dopo le elezioni e che ha privato della casa 70-0.000 persone, e della scuola migliaia di bambini. Robert Mugabe, il presidente, detiene il potere sin dall'indipendenza nel 1980 e lo detiene saldamente. Jenni Williams ed altre figure di spicco della società civile sono dispiaciute che il partito di opposizione, il Movimento per il Cambiamento Democratico, non voglia

impegnarsi in azioni di massa. Il partito ha ormai perso tre elezioni in condizioni che l'intera comunità internazionale ha condannato, ma ha scelto di lottare attraverso i tribunali. D'altronde, il clima politico in Zimbabwe rende ogni tipo di protesta estremamente difficile. Una serie di nuove leggi in materia di ordine pubblico, grazie alle quali le donne di WOZA vengono arrestate, restringono la possibilità di raduni pubblici e di criticare il presidente o la polizia. La stampa indipendente è stata soffocata, ed la violenta campagna organizzata dal governo contro i propri critici ha creato un clima di paura. Arnold Tsunga, portavoce degli Avvocati dello Zimbabwe per i Diritti Umani, e rappresentante legale delle donne arrestate, dice che tra il 2003 e il 2004 ci sono stati almeno 2.000 arresti dovuti alle nuove leggi, ma i tribunali non sono riusciti a mandare in carcere neppure una singola persona in base ad esse. Le donne arrestate la notte delle elezioni sono state rilasciate dopo essere state giudicate colpevoli di "ostruzione del traffico", anche se si trovavano in un parco in cui non c'era alcuna strada.

Thabita Khumalo è un altro volto del movimento di protesta nel paese, il volto di una piccola donna scura che ha fatto esperienza in prima persona della brutalità del regime. Un sabato, lo scorso luglio, Thabita Khumalo stava tenendo l'intervento di apertura di un incontro fra sindacaliste in un albergo di Harare, quando un gruppo di uomini irruppe nel locale per picchiare le partecipanti. Uno di essi prese a pugni Thabita, rompendole parecchi denti e facendole un occhio nero. Ma lei rifiutò di andarsene, e persino di chiamare aiuto. "Volevo assicurare loro che il coraggio non ci manca. Se fossi scappata, io che avevo organizzato l'incontro, questo avrebbe distrutto tutto il lavoro fatto con le donne

sindacaliste, in questi anni, per incoraggiarle e sostenerle."

Come Jenni Williams, Thabita Khumalo è stata arrestata molteplici volte per le sue attività. E' stata picchiata, i suoi figli sono stati molestati e intimiditi. Una volta è stata rapita da sostenitori del governo. Ha riconosciuto i suoi aggressori, ma le è stato detto dalla polizia che quest'ultima non può intervenire in affari politici. La sua determinazione resta invariata: "Questo è il solo paese che conosco, ci sono nata. Voglio che i miei figli abbiano una vita migliore, qui." A differenza di Jenni, Thabita non ha le risorse economiche per mandare i ragazzi fuori dallo Zimbabwe, anche se la loro sicurezza è uno dei suoi desideri principali.

"Noi donne siamo coraggiose., mi dice infine con intensa concentrazione, Siamo coraggiose ma sottostimiamo il nostro potere. Il giorno in cui le donne capiranno il loro potere, questo paese cambierà."

Maggiori informazioni:

Women of Zimbabwe Arise - Kubatana:

<http://www.kubatana.net/>

Human Rights Watch - Zimbabwe:

<http://www.hrw.org/doc?t=africa&c=zimbabwe>

Lunedì, 14 novembre 2005



“Il nostro Presidente implode”

intervista a **Cindy Sheehan**

di **Tom Engelhardt**, 29 settembre 2005. (Trad. di **Maria G. Di Rienzo**)
(**Tom Engelhardt**, scrittore, storico e giornalista, è l'autore di *“The End of Victory Culture, a history of the collapse of American triumphalism in the Cold War era”*; gestisce il sito **TomDispatch.com**, che definisce: “un regolare antidoto ai media dominanti”. L'intervista è stata realizzata a Washington durante le dimostrazioni contro la guerra, prima che **Cindy Sheehan** venisse arrestata)

Ringraziamo Maria G. Di Rienzo(per contatti sheela59@libero.it) per averci messo a disposizione questa sua traduzione di una intervista a **Cindy Sheehan**, madre di un soldato americano morto in Iraq e che è diventata una delle promotrici del movimento per la pace degli Stati Uniti

Cindy Sheehan è la madre di Casey, un soldato ucciso a Sadr City il 4 aprile 2004, pochi giorni dopo il suo arrivo in Iraq. Il movimento che sostiene Cindy ha preso forma nelle ombre, su internet, ha cominciato a mostrarsi in forze nei campi a Crawford, ed attualmente sembra in grado di mutare la mappa politica degli Usa. Quando arrivo alla dimostrazione Cindy è una figura distante, che cammina con una troupe di “Good Morning America” fra le croci bianche che sono state piantate qui. Jodie, una delle attiviste antiguerra di Code Pink che indossa uno stravagante cappello ornato di piume rosa, mi dice di restare nei paraggi con Joan Baez, i genitori dei soldati, i veterani, i giornalisti e tutta quest'altra gente: Cindy non mancherà all'appuntamento che ha con me. Ad ogni passo che fa, viene circondata dalla folla. Abbraccia qualche persona, si fa fotografare con chi glielo chiede, ascolta brevemente ma con attenzione chi le dice che è venuto dalla California o dal Colorado solo per incontrarla. E' incrollabilmente paziente. Ha una parola per ciascuno e per tutti. Più tardi mi dirà: “La maggior parte delle persone, se mi seguisse per un'intera gior-

nata, andrebbe in coma già alle undici del mattino.” La sua figura mi sorprende. E' imponente, alta, certamente mi sovrasta. Forse sono sorpreso perché generalmente si pensa che una madre ferita debba essere, in qualche modo, una creatura piccola e “diminuita”. Infine, pochi minuti dopo le cinque del pomeriggio, Jodie mi fa un fischio e mi conduce al sedile posteriore di un'auto, dove Cindy siede fra me e Joan Baez. La sorella di Cindy, Dede, che indossa una maglietta con su scritto “Tutto ciò che la guerra può fare, la pace sa farlo meglio”, sale al posto di guida. Mentre l'auto si muove, Cindy si volta verso di me: “Cominciamo?”

Tom Engelhardt: Tu hai detto che gli errori fatali della presidenza di George Bush sono l'Iraq e l'uragano Katrina. A che punto credi stiamo, oggi?

Cindy Sheehan: L'invasione dell'Iraq è stata un grosso errore, una guerra politica. I soldi che dovevano servire per le truppe sono finiti nelle tasche dei profittatori. Non solo non dovremmo essere là, ma l'esserci rende il nostro paese molto vulnerabile. La guerra sta creando nemici per i nostri figli e i figli dei nostri figli. Uccidere arabi musulmani innocenti, che non avevano alcuna animosità verso gli Usa ci sta solo creando problemi. Katrina è stato un disastro naturale, ma il disastro creato dagli uomini subito dopo è stato orribile. Voglio dire, in primo luogo tutte le nostre risorse sono in Iraq, in secondo luogo le scarse risorse che avevamo sono state usate troppo tardi. George Bush giocava a golf e mangiava la torta di compleanno

con John McCain mentre la gente se ne stava appesa alle proprie case pregando di essere soccorsa. E' così "sconnesso" da questo paese, e dalla realtà. Ho sentito un commento ieri, che penso perfetto. Un uomo mi ha detto che Katrina sarà per Bush quello che Monica è stata per Clinton. E' vero, solo un po' peggio.

TE: Che le famiglie di soldati uccisi guidino un movimento contro la guerra suona logico, ma storicamente parlando è insolito. Mi domando cosa pensi tu, voglio dire, del perché è accaduto qui, ed è accaduto ora.

CS: Questa domanda è un po' come quella che mi fanno certe persone: "Perché nessuno aveva mai pensato prima di andare a protestare al ranch di Bush?"

TE: Vero, intendevo chiederti anche questo.

CS: (ride) Non lo so. So che l'ho pensato e l'ho fatto. Degli impegni che avevo sono stati cancellati e così mi sono trovata con l'intero mese di agosto libero. Sono andata a Dallas, al convegno dei Veterani per la Pace. L'ultimo colpo era arrivato il 3 agosto, con i 14 marines uccisi e George Bush che diceva che tutti i nostri soldati erano morti per una nobile causa, e che noi dovevamo onorare il loro sacrificio continuando la missione. In quel momento non ne ho potuto più. Quel che è troppo è troppo, e così mi è venuta l'idea di andare a Crawford. Il primo giorno eravamo in sei, seduti nelle sdraio sotto le stelle. Poi è cominciata ad arrivare moltissima gente e abbiamo pianificato l'azione man mano che le condizioni cambiavano, spontaneamente. Per essere una cosa così spontanea è risultata potente, ha funzionato.

TE: Tu hai scritto che il rifiuto di incontrarti da parte di George Bush è stata la scintilla che ha incendiato la prateria. E che il fatto di rifiutarsi riflette la sua vigliaccheria. Hai anche detto che se ti avessi incontrato quel giorno...

Joan Baez: Quel giorno fatale...

TE: Sì, hai scritto che se ti avessi incontrata in quel giorno fatale le cose potevano andare assai diversamente.

CS: Se mi avessi ricevuta, so che mi avrebbe mentito. Gli avrei chiesto ragione delle sue menzogne e non sarebbe stato un bell'incontro, ma avrei lasciato Crawford, e probabilmente avrei rilasciato qualche intervista e scritto qualcosa su quello che era accaduto. La cosa non avrebbe acceso la scintilla di questo grande e variegato movimento per la pace. Perciò, credo che abbia fatto un favore al movimento per la pace rifiutandosi di incontrarmi.

TE: Penso che l'errore peggiore l'abbia fatto mandando a parlarti il Consigliere per la sicurezza nazionale Stephen Hadley e il capo dello staff della Casa Bianca Joe Hagin, come se tu fossi stata il primo ministro della Polonia. (Cindy ride) E allora, cosa ti hanno detto questi due?

CS: Mi hanno chiesto: "Cosa vuoi dire al Presidente?" E io ho risposto: "Voglio chiedergli qual è la nobile causa per cui mio figlio è morto." E loro sono andati avanti un bel po' con "rendere l'America sicura dal terrorismo, e la libertà e la democrazia", blah blah blah. Tutte scuse che non intendevo accettare e se dovevo sentirle, volevo sentirle dal Presidente. Poi hanno parlato delle armi di distruzione di massa come se ci credessero davvero. E io facevo: "Ma no, non mi dica, signor Hadley, davvero?" Alla fine ho detto: "Questa è una perdita di tempo. Posso anche essere una madre addolorata, ma non sono una stupida. Sono ben informata, e voglio incontrare il Presidente." Mi risposero che gli avrebbero riportato le mie parole. Ad un certo punto avevano detto: "Non siamo venuti qui credendo di cambiare il suo punto di vista politico." E io replicai: "Invece sì, siete venuti per questo." Credevano di intimidirmi, di impressionarmi con quegli alti funzionari. Credevano che dopo averli sentiti io avrei detto: "Ooooh, non avevo considerato questa cosa. Va bene ragazzi, lasciamo stare." E' stata una mossa che gli si è ritorta contro, mandarmeli, perché di colpo ho acquisito

credibilità e i media hanno pensato che la storia valesse la pena di essere raccontata.

TE: Sì, com'è stato? Da un anno leggevo i tuoi interventi in internet, però...

CS: Nei circoli progressisti ero già abbastanza nota. Ma di colpo sono diventata nota in tutto il mondo. Le mie figlie erano in vacanza in Europa quando mia madre ebbe il collasso. Mio marito ed io decidemmo di non dirlo alle ragazze, per non rovinare la loro vacanza, ma loro ebbero la notizia dalla tv. Questa cosa è divampata portando attenzione, anche non voluta come quella che mi riservano i media di destra, ma non mi turbano per niente. Io stavo lavorando già da un bel po', avevo fatto conferenze stampa, interviste. E' solo l'intensità che è cambiata, il mio messaggio è rimasto lo stesso. Non è che mi è saltato il matto il 6 di agosto, per dire. I media non riuscivano a credere che qualcuno potesse mandare un messaggio come il mio facendolo in modo articolato ed intelligente. In primo luogo sono una donna, in secondo luogo sono una madre adolorata, e allora bisogna marginalizzarmi, e dire che qualcuno mi muove come una marionetta. In fondo il nostro Presidente articolato ed intelligente non lo è mai, perciò qualcuno gli tira i fili e allora qualcuno deve tirare i fili anche a Cindy Sheehan. Questo mi ha offesa. Riesci a pensare a qualcuno che mi mette le parole in bocca? (ride) Prova a chiedere in giro!

TE: Vorrei che mi parlassi della tua schiettezza, del modo diretto in cui ti esprimi, perché le parole che usi, come "crimini di guerra", non sono parole che gli americani sentono spesso.

CS: Tutto quel che devi fare è considerare il Tribunale di Norimberga o la Convenzione di Ginevra. Chiaramente si commettono crimini di guerra. Chiaramente questi li hanno commessi, è nero su bianco, non sono io che me ne vengo fuori con un'idea astratta. Hanno rotto ogni trattato. Hanno disatteso la nostra Costituzione, la Convenzione di Ginevra, tutto. Se qualcuno questo non lo dice, significa forse che non è successo? Ma qualcuno doveva dirlo, e

l'ho fatto io. Ho definito Bush un terrorista. Lui dice che un terrorista è qualcuno che uccide gente innocente, la definizione è sua. Perciò, per sua stessa definizione, George Bush è un terrorista, visto che ci sono almeno 100.000 iracheni innocenti che sono stati uccisi. E afgani innocenti che sono stati uccisi. E penso che l'opposizione tradizionale sia contenta che sia io a dirlo, così non devono farlo loro. Non sono abbastanza forti o coraggiosi, oppure pensano di giocarsi qualche posizione politica.

TE: Ho letto un sacco di articoli in cui tuo figlio Casey viene dipinto come un ragazzo "casa e chiesa", come il perfetto boy scout. Ti andrebbe di dirmi qualcosa su di lui?

CS: Era molto calmo. Non l'ho mai visto furioso, o sfrenato. Ho un altro figlio, e due figlie. Lui era il maggiore, e gli altri lo adoravano. Non ha mai dato nessun problema, ma era uno che procrastinava, il tipo di persona che se doveva presentare un lavoro importante a scuola aspettava l'ultimo giorno utile per farlo. Ma quando ebbe un lavoro, perché lavorava a tempo pieno prima di entrare nell'esercito, non è mai arrivato in ritardo, ne' ha perso una giornata in due anni. La ragione per cui parlano di lui come "casa e chiesa" è perché la chiesa era il suo principale interesse, persino quando ci lasciò per entrare nell'esercito. Dava una mano in chiesa, non mancava mai alla Messa. Era diventato quello che chiamano "ministro eucaristico".

TE: Perché decise di entrare nell'esercito?

CS: Fu un reclutatore ad agganciarlo, probabilmente in un momento in cui lui era vulnerabile. Gli promise un mare di cose, e non mantenne neppure una delle sue promesse. Era il maggio del 2000. Non c'era stato l'11 settembre, George Bush era di là da venire. Quando Bush divenne il "comandante in capo" di mio figlio, il suo destino fu segnato. George Bush era intenzionato ad invadere l'Iraq ancora prima di essere eletto Presidente. Lo disse quando era ancora governatore del Texas: "Se

fossi io il comandante in capo, ecco cosa farei.”

Per tornare a mio figlio, il reclutatore gli promise 20.000 dollari. Ne ebbe solo 4.000 alla fine dell’addestramento avanzato. Gli era stato promesso un computer portatile, così avrebbe potuto seguire le lezioni dovunque fosse stato mandato. Non l’ha mai avuto. Gli promisero che avrebbe potuto terminare il college, perché aveva frequentato un solo anno prima di entrare nell’esercito. Non gliel’hanno mai lasciato fare. La cosa più terribile che il reclutatore gli promise è che non sarebbe mai andato in guerra, neppure se ne fosse scoppiata una, perché aveva ottenuto risultati così alti nel test ASVAB (detto anche “valutazione delle possibilità di carriera”) che non sarebbe stato mandato a combattere, ma avrebbe avuto un ruolo di sostegno. Era in Iraq da cinque giorni quando fu ucciso.

TE: Qual è il tuo background politico?

CS: Sono sempre stata una liberale democratica, ma non credo che quello che faccio sia di parte. Riguarda la vita e la morte. Nessuno ha chiesto a Casey di che partito politico era, prima di mandarlo a morire in una guerra ingiusta e immorale.

TE: So che hai incontrato Hillary Clinton ieri. Cosa pensi in generale dei democratici?

CS: Che sono stati deboli. Penso che Kerry abbia perso perché non ha contrastato con sufficiente forza Bush a proposito della guerra. Si è presentato come un incubo peggiore di Bush: “Manderò più truppe, darò la caccia ai terroristi e li farò fuori!” Queste non erano le cose giuste da dire. Le cose giuste da dire erano: “Questa guerra è sbagliata, George Bush ci ha mentito e delle persone sono morte a causa delle sue bugie: queste persone non avrebbero dovuto morire. Se sarò eletto, farò di tutto per portare a casa i nostri soldati al più presto possibile.” Purtroppo, invece di accorgersi che il fallimento di Kerry stava proprio nel non aver preso posizione, i democratici hanno continuato a dire le stesse cose. Howard Dean se n’è venuto fuori con una

dichiarazione in cui augura al Presidente di aver successo in Iraq. Cosa significa? Come può aver successo qualcuno che non ha obiettivi, la cui missione non è definita, i cui scopi non ci sono?

Quello che abbiamo fatto a Camp Casey dovrebbe aver dato ai democratici una scossa. Comunque le porte sono aperte, ai democratici ed ai repubblicani. Come ha detto l’ex deputato al Congresso Tom Andrews: se non vogliono vedere la luce, allora sentiranno il calore. E io credo lo stiano sentendo. Le cose cominciano ad accadere: alcuni repubblicani come Chuck Hagel e Walter Jones non sono più in linea con il partito. Abbiamo incontrato un politico repubblicano ieri, per il momento non voglio fare il suo nome per non bruciarlo, ma sembra qualcuno con cui si può lavorare. Naturalmente, quando ci saranno le elezioni per il Congresso, diremo pubblicamente ai suoi elettori che sulla guerra si può lavorare con lui.

TE: Il movimento contro la guerra pensa di influenzare le elezioni come forza politica?

CS: E’ sulla guerra la questione, sulla posizione che si ha rispetto alla guerra. Se alle persone interessa questa cosa, allora devono lavorarci su. Stiamo per dare inizio alla campagna “Incontra le madri”. Andremo a disturbare ogni singolo deputato e ogni singolo senatore, affinché attestino con esattezza da che parte sta rispetto alla guerra. La gente dello stato di New York, per esempio, potrà dire ai propri senatori: se non dici con chiarezza che le truppe vanno portate a casa al più presto possibile, non ti rieleggeremo.

TE: Il colloquio con Hillary Clinton è stato soddisfacente?

CS: La sua posizione è ancora quella di mandare più soldati e di onorare il sacrificio dei caduti, suona come la posizione di Bush. Ma il dialogo è stato aperto.

TE: Non ti sembrano strani questi politici, come il Senatore Joe Binden, che chiedono di mandare altre truppe in Iraq, quando tutti sappiamo che non ci sono altre truppe?

CS: Sì, è una cosa folle. Dove pensano di prenderle? Mandiamo altri soldati in Iraq e lasciamo il nostro paese ancora più vulnerabile ai disastri di qualunque tipo?

TE: Tu vuoi che le truppe siano ritirate subito. Bush non intende farlo, ma hai pensato a come procederesti tu se potessi farlo tu stessa?

CS: Quando diciamo "subito", non intendiamo che tutti possano essere a casa domani. Spero che questo si capisca. Bisogna iniziare il ritiro dalle città, portando i soldati ai margini e poi fuori. L'esercito va rimpiazzato con forze irachene, per ricostruire il paese. Tu lo sai, hanno la tecnologia e le capacità per farlo, ma non hanno lavoro. Quanto disperato dev'essere un

uomo per mettersi in fila allo scopo di ottenere un posto nella Guardia Nazionale irachena? Vengono uccisi solo stando là ad aspettare lavoro! Bisogna dar loro il sostegno di cui hanno bisogno per ricostruire un paese che è nel caos. Quando il nostro esercito andrà via, un bel po' di violenze cesseranno. Ci saranno magari lotte a livello regionale fra le differenti comunità, ma questo accade già ora. Gli Inglesi crearono questo paese mettendo insieme pezzi che insieme non volevano stare: forse avrebbero dovuto essere tre nazioni, non una, ma questa è una decisione che compete a loro, non a noi.

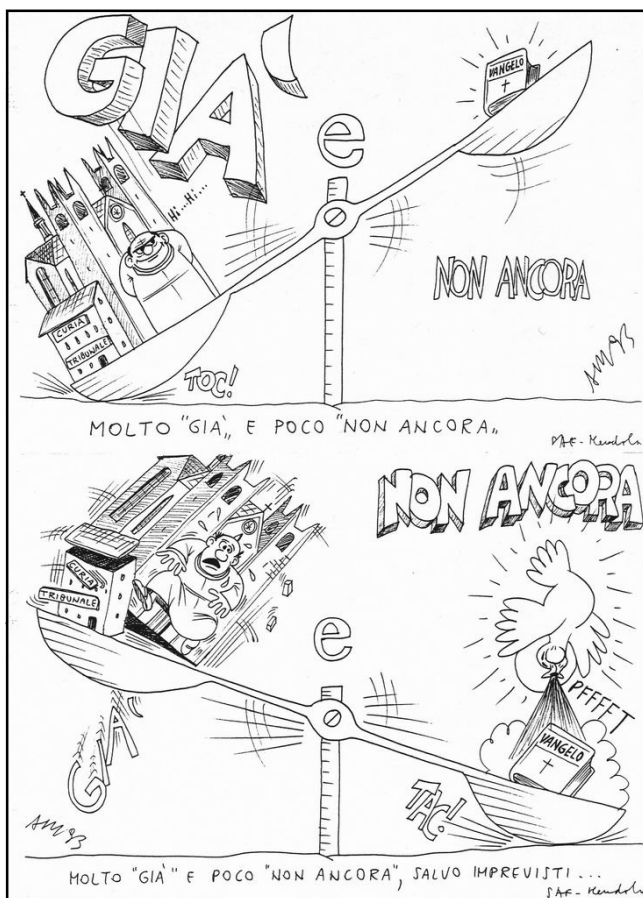
TE: E che ti aspetti per il futuro? Abbiamo ancora più di tre anni e mezzo di amministrazione Bush.

CS: No, non li abbiamo! (sorride) Ricordati che Katrina sarà la Monica di Bush. Non è più una questione di "se", è una questione di "quando" perché chiaramente questi sono criminali. Vo-

glio dire, guarda chi ha avuto i contratti per ripulire e ricostruire New Orleans. E' ancora l'Halliburton. E' pazzesco. Ma è così che accadrà. So che le indagini sono state richieste. George Bush è giusto pronto ad implodere. Gli hai dato un'occhiata, ultimamente? E' un uomo che ha perso totalmente il controllo della situazione.

Nota di Tom Engelhardt: coloro che volessero leggere di Cindy Sheehan nelle sue stesse parole possono consultare il suo archivio a www.LewRockwell.com, oppure dare un'occhiata al sito www.Afterdowningstreet.com che copre puntualmente le sue attività.

Mercoledì, 12 ottobre 2005



“Io sono stato a Falluja”

Intervista di Gennaro Carotenuto

Javier Couso, fratello di José, il cameraman di Tele5 assassinato a Baghdad dagli statunitensi, ha visitato Falluja. Ha raccolto eccezionali testimonianze sull'uso di armi chimiche e sulla sistematica violazione di diritti umani nella città martire dove 50.000 civili avrebbero trovato la morte sotto le bombe e i rastrellamenti statunitensi

Javier è nato a El Ferrol, in Galizia, la brutta città portuale dove è nato Francisco Franco, da una famiglia di tradizioni militari. È una frequentazione che lo aiuta nella straordinaria precisione con la quale descrive armamenti e fatti bellici. E la guerra, quella d'Iraq, ha cambiato la vita di Javier stroncando quella di suo fratello José, assassinato deliberatamente il giorno prima della presa di Baghdad mentre lavorava all'interno dell'Hotel Palestina. Sui fatti del Palestina dove trovarono la morte José Couso e Taras Protsyuk, Javier è in grado di esibire documentazioni inoppugnabili che testimoniano come un plotone dell'esercito statunitense quella mattina ebbe l'ordine “di andare a giornalisti”, colpendo prima Al Jazeera, quindi Al Arabiya e quindi l'Hotel Palestina.

Il documentario di RaiNews24 conferma visivamente quello che Javier racconta da mesi a chi lo vuole ascoltare. È tra i pochissimi occidentali ad avere visitato la Guernica irachena e considera pienamente credibile il numero di 50.000 civili morti in una città che prima della guerra contava 350.000 abitanti.

“Non è stato facile entrare –la sua visita risale allo scorso aprile– ma eravamo talmente determinati che ci siamo riusciti. Portavamo materiale sanitario. Ancora oggi si combatte in città e anche in nostra presenza cadde un marine. Tutte le case, tutte le moschee sono distrutte”, racconta. Durante tutte le guerre il rispetto dei luoghi di culto è stato garantito ed ogni volta che è stato violato, la violazione è stata considerata un sintomo di barbarie. “In Iraq invece fin dall'inizio le moschee sono state considerate bersagli legittimi e secondo me è stata una scelta precisa, un modo

deliberato di provocare la guerra civile nel paese”.

È difficile pensare ad un gruppo di sette spagnoli attraversare l'Iraq.

“Ma gli iracheni, nonostante tutto sanno distinguere tra gli occidentali. Il nostro gruppo è stato accolto con baci ed abbracci e ringraziandoci per il ritiro delle truppe spagnole”. Nel quartiere di Adamilla di Baghdad, considerato “100% resistente”, “in un primo momento ci furono gesti minacciosi, ma sapevano perfettamente chi era mio fratello e quindi anche lì siamo stati accolti bene”. Non è l'esperienza di altri occidentali, incluso sequestrati come Giuliana Sgrena del Manifesto: “e chi lo sa chi ha sequestrato Giuliana e a quali interessi rispondevano?” risponde Javier.

“Abbiamo prove di famiglie intere assassinate, che le donne sono state tutte stuprate in maniera sistematica dalle truppe statunitensi, di bambini crivellati di colpi nelle loro culle, di persone assassinate mentre esibivano stracci bianchi in segno di resa, di cani mangiando i cadaveri che gli invasori per giorni e giorni hanno impedito di seppellire”. I fatti narrati dalla testimonianza diretta di Javier sono comparabili ai racconti sull'occupazione nazista in Europa Orientale.

Dappertutto Javier Couso ha raccolto testimonianze sull'evidenza dell'uso di armi chimiche, napalm, fosforo e sulle strane malattie che stanno dilagando nella città: “Il quartiere di Jolan è distrutto al 95%. Ma non è distrutto in maniera normale. La pietra si è sbriciolata, trasformandosi non in macerie ma in sabbia. Non so che tipo di esplosivo di enorme potenza possa essere stato usato. Tutti parlano di armi chimiche, di persone praticamente consumate e

soprattutto delle malattie che colpiscono i sopravvissuti”.

Il supplizio per Javier non è finito, le umiliazioni dei sopravvissuti sono costanti: “Una scuola elementare è rimasta intatta e quindi occupata. Ho visto i bambini fare lezione proprio di fronte, sotto un telo di plastica e bruciati dal sole”. Tutti i servizi sanitari sono stati colpiti e oggi sono di fatto inesistenti: “L’esperienza più terribile che ho vissuto direttamente è stata vedere morire davanti ai miei occhi un ragazzo di 22 anni per una crisi respiratoria leggera. Abbiamo condiviso la disperazione dei medici. Se solo avessero avuto un po’ di ossigeno si sarebbe salvato”. L’invasione, secondo Couso è cominciata proprio dall’ospedale: “I racconti dicono che sono entrati picchiando e rubando sistematicamente, i gringos hanno rubato tutto quello che hanno potuto. Hanno riunito medici e infermieri, li hanno amma-

nettati e lasciati inginocchiati con la testa per terra tutta la notte”. Qui la testimonianza di Javier Couso si fa se possibile più cruda: “Per almeno otto giorni, mentre la città veniva coventrizzata, in nessun ospedale, in nessun ambulatorio, in nessun centro medico è stato permesso che affluisse un solo ferito.

Questo testimonia che tutti i feriti hanno ricevuto il colpo di grazia o sono stati lasciati morire dissanguati”. Le immagini che hanno fatto il giro del mondo e che sono state rapidamente silenziate, confermano la testimonianza di Couso. “È che loro –gli statunitensi- non lo negano. Semplicemente rivendicano di avere fatto un uso adeguato della forza, secondo le loro regole di combattimento. Suppongo che siano le stesse regole di combattimento dei nazisti”.

<http://www.gennarocarotenuto.it>

Mercoledì, 09 novembre 2005



La guerra ai poveri

di Alex Zanotelli,

La demolizione di tre campi rom a Casoria (Na).

Il 4 novembre ho assistito alla demolizione di tre campi Rom, situati nel comune di Casoria, nella provincia di Napoli. In questi campi c'erano circa quattrocento persone.

Alle 8.00 del mattino sono arrivate, scortate dalla Polizia, scavatrici, ruspe, cingolati per demolire il tutto.

Sembrava un esercito in assetto di guerra che spianava tutto. Unica sorpresa: il campo era stato abbandonato dai Rom lungo la notte. Infatti la sera prima, un notevole contingente di Polizia aveva ammonito tutti ad andarsene. E se ne erano andati, scappando da tutte le parti: chi verso la stazione ferroviaria (Piazza Garibaldi), chi verso centri sociali ove poter passare la notte.

Non si era mai visto a Napoli un'azione del genere: buttare fuori con la forza persone dal proprio habitat senza offrire loro prima un altro luogo ove andare. Mi ricordava certe scene viste nei regimi militari. Mi ricordava soprattutto le demolizioni che avevo visto delle baraccopoli di Nairobi. Mai mi sarei aspettato che avrei assistito a simili scene nella mia Italia.

Era da alcuni mesi che accompagnavo, insieme al professore Marco Nieli, da vicino, l'avventura di questi Rom: gente buona, semplice, attiva, gente che non ha mai partecipato ad una guerra, gente che era scappata dalla Romania per trovare un po' di dignità. Ero stato, con Marco, ospite dei Rom di Casoria: un'ospitalità calorosa e aperta.

Con loro ho potuto vedere la realtà del campo. Devo confessare che non avevo mai visto in Italia, una situazione così degradata. Mi faceva venire in mente certi angoli di Korogocho, la baraccopoli di Nairobi, dove sono vissuto per 12 anni. Questo sia per la sua posizione, sia per le condizioni del campo. Infatti l'accampamento Rom di Casoria è posto sotto un

immenso arco con piloni enormi della tangenziale di Napoli. Ma le condizioni igieniche e ambientali del campo non sono meno agghiaccianti. Baracche accatastate una sopra l'altra in piccolissimi spazi. Senza acqua potabile. Stretto tra due ferrovie (un ragazzo è morto qualche mese fa sotto un treno). Enormi topi che passeggiavano tranquillamente.

La gente ci ha accolto con tanto calore e tanti caffè. Avevano invitato tutti a venire l'11 aprile davanti al Comune di Casoria per parlare con gli esponenti del Comune. Quel giorno buona parte della comunità venne in piazza a urlare, gridare, battere i tamburi, per chiedere l'acqua potabile nel campo, un bus per portare i bambini a scuola ed infine un luogo alternativo ove i Rom potessero costruire il loro campo.

E' incredibile che in Campania non ci sia ancora una legge quadro per i Rom. Furono solo promesse. Dopo tante insistenze, arrivarono i poliziotti, le ruspe...e via! Via tutti quelli che sporcano le nostre città. La cosa più incredibile fu che il comune di Casoria è stato commissariato per infiltrazioni mafiose! Come ultimo gesto il sindaco uscente aveva firmato l'ordinanza dello sgombero.

Grave, molto grave che si dia effetto immediato ad un'ordinanza di un sindaco "scaduto"! Il prefetto l'ha immediatamente resa effettiva! E' proprio vero che sono sempre i poveri a pagare. Ma ho visto un gruppo di fuggiaschi fuori dalla stazione Gianturco: donne incinte, bambini che piangevano. Ora vivono nella diaspora della quasi totale indifferenza delle istituzioni e dei cittadini. E' questa l'Italia democratica? E' così che trattiamo i Rom? Non è forse così che trattiamo anche gli immigrati chiudendoli nei CPT, veri lager? I poveri a Nord come a Sud, a Napoli come a Nairobi, non contano! Eppure sono volti!

No al razzismo

Fethia, un esempio di coraggio e dignità

di Collettivo Migranti Ragusa

Di seguito il comunicato disolidarietà dei Laici comboniani di Palermo

RAGUSA - Fethia Bouhajib, 39 anni, tunisina, dal '93 a Ragusa, mediatrice culturale, ha presentato un esposto in Procura in cui denuncia una serie di violenze, aggressioni, minacce di morte per se e il figlio di 7 anni da parte di un gruppo di connazionali, di cui ha fatto nomi e cognomi, che terrebbero sotto ricatto i tunisini in attesa di un permesso di soggiorno o in cerca di assistenza, di una casa, di un lavoro.

La donna, diplomata in lingue straniere in Tunisia, insegnante e animatrice, impegnata fin dal suo arrivo in Italia nella causa dell'integrazione e dell'emancipazione delle donne arabe, come testimoniano innumerevoli riconoscimenti pubblici del suo impegno e gli incarichi ufficiali ricevuti da varie istituzioni, racconta di essere da circa cinque anni nel mirino di questo gruppo.

“Inizialmente pensavo che ciò dipendesse da un fatto per così dire culturale, in quanto io ho sempre cercato di informare e aiutare le donne arabe e forse questo dava fastidio. Poi alcuni episodi recenti mi hanno illuminata. Nel novembre 2004, quando fu riaperto il CPT di Ragusa, sono stata chiamata a fare da interprete. Dopo appena un mese in cui avevo ricevuto, anche con note ufficiali, pieno apprezzamento per la mia professionalità, sono stata licenziata. Il commissario provinciale della Croce Rossa che gestisce il centro, Giovanni Berretta, mi disse che era molto dispiaciuto, ma io non ero gradita alla Questura.

Quando ero in servizio presso il cpt, tra gli altri episodi da me ritenuti gravi, ne ricordo particolarmente uno. Ancora il Centro non era destinato solo alle donne, ed un giorno alcuni immigrati fuggirono. Alcuni furono ripresi e quando io arrivai uno di loro mi fece vedere dei segni di violenza sul corpo. Gli altri suoi compagni mi dis-

sero che il ragazzo era stato picchiato dalle forze dell'ordine quando era stato ripreso ed anche dentro il CPT e di riferire questo al Berretta. Cosa che io correttamente feci.

E mi risulta che Berretta protestò.

“Vari episodi successivi - prosegue Fethia - mi hanno fatto capire ancora meglio. Ho appreso che coloro che mi hanno più volte picchiata e malmenata con violenza sono gli stessi che ricattano i connazionali, in particolare gli interpreti imponendo loro anche di falsare il contenuto delle dichiarazioni in determinati momenti della loro attività dall'arrivo di clandestini nel porto, forse per coprire determinati scafisti o depistare le indagini, agli atti di polizia giudiziaria e alle udienze in tribunale. Ciò che dico è stato accertato quando un giudice del tribunale mi chiamò per rivedere la traduzione di tutti gli atti di un processo ed emerse che le dichiarazioni di alcuni tunisini erano state completamente distorte al fine di fare incriminare un'avvocata ragusana che infatti subì un processo e solo dopo la scoperta del falso è stata assolta”.

Fethia ricorda di essersi più volte opposta a tali richieste e di avere respinto anche la pretesa di alcuni dei suoi aggressori di conoscere tempestivamente il nome degli imputati da assistere in atti giudiziari, cosa che invece, secondo la denuncia presentata, altri farebbero tranquillamente.

L'esposto parla anche di prestazioni sessuali imposte alle donne e di varie forme di estorsione ai danni di numerosi connazionali, costretti ad ubbidire alla banda per ottenere un permesso di soggiorno, o servizi e vantaggi a cui avrebbero diritto. Fethia, autrice di articoli e di un libro sulle donne tunisine in Sicilia, ha subito la più grave delle aggressioni l'8 marzo scorso (lo stesso giorno in cui i quotidiani locali

le dedicavano articoli per il suo impegno sociale e culturale), quando fu ricoverata in ospedale per le ferite e le lesioni riportate. Successivamente è sfuggita ad una "visita" notturna nella sua abitazione in cui, secondo notizie apprese successivamente, e riferite nell'esposto, avrebbe dovuto "essere sottoposta a violenze sessuali di gruppo e acidificata".

"Per cinque anni ho denunciato tutte le aggressioni e le violenze psicologiche subite alla questura ed ai carabinieri, e queste denunce sono anche allegate all'esposto che ho depositato insieme al mio avv. Michele Sbezzi al Procuratore Fera. Finora ero stata frenata dalla paura che potessero fare del male a mio figlio che va a scuola a Ragusa. Dopo essermi confidata con persone amiche che mi conoscono da molti anni - confessa Fethia - ho vinto la paura ed ho deciso di denunciare tutto, alla luce del sole. Ho fiducia nella giustizia. Spero che tutti quelli che come me sono a conoscenza dei fatti da me denunciati o di fatti simili, e sono tanti, parlino, per il bene delle persone oneste. So già che a luglio quando sono iniziate le polemiche sul CPT alcuni medici che lavoravano lì dentro hanno denunciato alla televisione che avevano pressioni dalla polizia nello svolgimento del loro lavoro.

Ora è il momento di essere tutti uniti e di avere il coraggio di lavorare tutti insieme per un mondo migliore"

Questi fatti riaccendono i riflettori sopra il Centro di Permanenza Temporanea di Ragusa situato in via Colajanni confermando ulteriormente che queste galere etniche rappresentano in realtà dei luoghi di sospensione dei diritti.

Il lungo elenco di fatti inquietanti accaduti nel CPT-lager di Ragusa; dal caso della donna cinese detenuta a Ragusa pur essendo in possesso di regolare permesso di soggiorno, la donna cinese scomparsa dall'ospedale di Ragusa, le numerose fughe che avvengono sistematicamente da una struttura di cui dovrebbe essere almeno difficoltoso superare la doppia recinzione, la carente informazione alle migranti dei

loro diritti come abbiamo scoperto il 1° agosto, tutto questo e altro ancora; proiettano ombre inquietanti su questa struttura. Fethia ha rotto la coltre di silenzio ponendo a tutti noi; cittadini della città di Ragusa, amministratori, partiti politici, associazioni e società civile; degli interrogativi: cosa sta succedendo dentro il CPT di via Colajanni? Il coraggio di Fethia deve essere d'esempio per tutti coloro che sanno e che ancora non si decidono a parlare. Questa giovane donna tunisina ci sta dando una grande lezione di civiltà e dignità. Per questo non le faremo mancare il nostro appoggio e il nostro affetto. Continueremo ad esserle vicini, non la lasceremo sola ma l'aiuteremo e la sosterrremo nella sua lotta di civiltà contro la barbarie di chi vuole imporre la paura.

Ragusa 31 Ottobre 2005

Collettivo Migranti Ragusa

collettivo_migranti@email.it

COMUNICATO STAMPA Laici comboniani di Palermo

I laici comboniani di Palermo esprimono solidarietà e sono vicini a Fethia per il coraggio e per il bellissimo esempio di civiltà che ci ha dato. Alcuni di noi le sono stati accanto da mesi per farle superare i momenti di paura e di sconforto. La paura e lo sconforto di restare sola. Noi non la lasceremo mai da sola ed è per questo che lanciamo un appello a tutte le persone che come lei e come noi sono convinti che è giusto spendersi per costruire insieme un mondo migliore dove il diritto ed il rispetto della persona sono un bene primario irrinunciabile.

Laici-comboniani.pa@libero.it

Mercoledì, 02 novembre 2005

Si compie l'ultimo atto della "soluzione finale"

di GIOVANNI FELICE MAPELLI

Milano, 12 novembre - vaticano e preti gay : si compie la "soluzione finale" dei gay e la negazione della loro vocazione o spiritualità - ecco il documento che chiude ogni speranza agli omosessuali dentro la chiesa e invita la società civile a fare altrettanto - proviamo sentimenti di ripugnanza e di indignazione come ai tempi dell'antisemitismo - e' la solita chiesa che non cambia mai antievangeli- ca antiprofetica, oppressiva ,gerarchica e odiatrice dell'uomo e della realtà vitale - ieri gli ebrei oggi i gay -

Non commentiamo neppure il testo del Vaticano che da tempo i giornali annunciano contro gli omosessuali - tanto per cambiare - che seguendo la loro vocazione desiderassero divenire preti o religiosi.

E' un testo, dalle anticipazioni fin qui date, odioso, ingiusto e discriminatorio.

Sono i facitori di ingiustizia e di oppressione che lo hanno pensato e adesso lo pubblicano.

E' un'altra delle tante vergogne che fanno parte e lo faranno per tanto tempo della storia della Chiesa passata, presente e di quella a venire.

Non ci sono parole, solo sentimenti di indignazione e di ripugnanza come ai tempi delle leggi razziste e razziali del 1938 e come ai tempi del nazismo.

Come può questa Chiesa pensare di comunicare l'amabilità del Maestro, la sua pietas verso gli ultimi, verso i disprezzati, quando impugna una becera discriminazione di tipo sessuale(l'ultima del secolo invero) e ne fa' una bandiera di cattolicesimo reazionario, antievangeli- co ed antiu- mano.

Questo testo non ha nessun valore per gli uomini credenti nel Signore dell'amore e della misericordia, e non ha nessuna forza dirimente per coloro che ascoltano il messaggio delle Beatitudini che il figlio di Dio ha lasciato ai suoi. "Beati Voi quando tutti gli uomini diranno male di Voi..."

Preghiamo incessantemente per questa Chiesa, non già Mater et Magistra, bensì Matrigna che divora i suoi figli e ne fa' scempio come quei pastori di cui parlava il profeta Ezechiele che "anziché pascere il gregge loro affidato, se ne pascono assassinando agnelli e madri..."

Preghiamo per tutti i gay e le lesbiche che credono in Cristo perché dal loro dolore e dalla loro sofferenza nasca una Chiesa nuova secondo la luce di Cristo e del suo Evangelo di fraternità vera.

DOMINE, LIBERA NOS AD OMNIBUS MALIIS DISCIPULORUM TUORUM!

Signore liberaci da tutti i mali operati dai tuoi discepoli!

COMITATO DIRETTIVO TEOLOGICO

Prof. Fr. GIOVANNI FELICE MAPELLI

Teologo coordinatore

CENTRO ECUMENICO

Indirizzo: Via Vescovo Garibaldi, 5/a-
20065 INZAGO- MILANO
telefono 339.52.800.21- fax 178.602.0154
mail: centrostuditeologici@tin.it
Sabato, 12 novembre 2005

Alla pagina
<http://www.ildialogo.org/omoses>
Gli articoli su “Cristianesimo ed omosessualità

Altri articoli di *Maria G. Di Rienzo*
alla pagina “Educare alla pace”
all’indirizzo:
<http://www.ildialogo.org/pace>

Alla pagina web
<http://www.ildialogo.org/islam>
Articoli per conoscere l’islam

Alla pagina
<http://www.ildialogo.org/pretpisposati>
Articoli sulla abolizione del celibato
obbligatorio per i preti della Chiesa
Cattolica di rito Latino

***La civiltà, nel senso
reale del termine, non
consiste nella
moltiplicazione, ma
nella volontaria e
deliberata restrizione
dei bisogni. Questa
soltanto porta la
felicità e il vero
appagamento, e
accresce l'idoneità a
servire (Gandhi)***

Nella sezione “*Il Vangelo della Domenica*” curata da **Carmine Leo**, i testi biblici ed i lezionari usati dalla varie chiese e i testi dei padri della chiesa. Vai all’indirizzo:
<http://www.ildialogo.org/esegesi>

Nella Sezione “Satira” tutte le vignette di **Angelo Melocchi** all’indirizzo web
<http://www.ildialogo.org/satira>

Per gli altri interventi di *Filosofia* vedere la sezione del nostro sito curata da *Federico La Sala* all’indirizzo
<http://www.ildialogo.org/filosofia>

Nella sezione “*Storia*” ed in quella “Conoscere l’ebraismo” all’indirizzo:
<http://www.ildialogo.org/storia>
e
<http://www.ildialogo.org/ebraismo>
Un’ampia documentazione sulla Shoah

All’indirizzo
<http://www.ildialogo.org/noguerra>
Notizie e commenti di chi non vuole alcuna guerra e si impegna per la pace.

Sul nostro sito i documenti della
*Iniziativa internazionale per un
nuovo concilio della Chiesa
Cattolica* all’indirizzo
<http://www.ildialogo.org/proconcilio>

La caccia

Giarre 1980

di Piero Montana

Il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce

Blaise Pascal

Sono passati tanti anni
Rimane solo un ricordo
Della tragedia tinta
Di giallo

A volte di notte
Quando sono solo
Di soprassalto
In lontananza
Riascolto nel buio
Gli spari
Lo scoppio del cane
Schiacciato sul tamburo
Di un fucile
Di una lupara

Nello schermo della memoria
Appare l'immagine
Di uno
Due giovani corpi abbattuti
Che cadono
Per terra rivoli di sangue
Che scorrono
Sull'erba verde dei campi

Ah gli anni beati
Della primavera siciliana
Della mia gioventù ribelle
Che coraggiosa
All'erta
Accorreva
Al soccorso
Di un disperato grido
Di richiamo

Giorgio e Tony
Erano giovani amanti

Di bellezza invidiabile
Mano nella mano
I corpi stretti
Abbracciati
Li trovarono ammazzati
Ad Ognissanti
Nella campagna di Giarre

Il fatto di sangue
- Ricordo-
Accadde nell'ottobre piovoso
Dell'anno 1980

Il loro amore "diverso"
Senza futuro
Senza speranza
In quel tempo
Era vergogna a mostrarsi
Per questo
Sul loro destino
Crudele
S'abbatté il castigo
Poi la condanna
Senza pietà
Implacabile

Lontano dall'abitato
Nel loro nido d'amore
Nel loro rifugio segreto
Selvatico
In putrefazione
Li trovarono ...
Cadaveri
Ai margini
Fuori
Nell'aperta campagna
Giacché in città
La gente non tollerava lo scandalo
Non li lasciava vivere in pace
Finché qualcuno nell'ombra
Non imbracciò il fucile
Per farla finita
Per ammazzare

Quei due spudorati

Il pianto che sgorga dal cuore
Come fiume di lacrime
Non placa la pena
Che gonfia il petto
Fino a star male
Di chi
Da quella morte ferito
Rimase segnato
Nell'anima

Col tempo
Il dolore
Non più attanaglia la carne
Si cicatrizza la piaga
Ma di quei due fiori
Falcitati nello splendore dell'erba
Sul ciglio di un campo
Rimane il rimpianto
Di due giovani vite
Dalla morale comune
Spezzate

Nel mondo
Ovunque
Sarà bandito l'amore
Lì ci sarà
Una città dei cani
Che di giorno
Di notte
Sotto una luce
Di una luna piena o calante
Rabbiosa abbaierà
Alle anime in pena
Di due innamorati
Dai tabù
Condannati
A vagare impauriti
A rintanarsi nell'ombra
Come fantasmi

Da qui
Sortiranno gli spettri
Di un dolore straziante
Che nel triste ricordo
Sempre verranno
A visitarci
A mostrarci
A cuore aperto
Il petto squarciato

Le ferite sanguinanti
Di quel che fu per loro il sogno
Di un amore pieno
Appagato
Nell'attimo fuggente
Di una felicità intensa
Furtiva
Fugace
Di quel che fu per loro il sogno
Di una breve vita d'incanto
Come fragile vetro
Andato presto
In frantumi
In una tela di ragno
Il sogno all'alba svanito
Nel pantano
Di un grigio
Piovoso
Luttuoso mattino
Il sogno di due giovani
Bellissimi amanti
Riflesso
Nello specchio dorato
Di una folle
Febbrile
Gioventù spensierata
In mille cocci
Distrutto
Per odio rabbioso
Da intolleranza
Spietata
Da anonime
Assassine pallottole
Sibilanti nell'aria
Sparate
Da dietro un muro
Il buio di una siepe
Complice
Di una mano armata
Di una violenza
Cieca
Dalla norma accettata
Condivisa dal branco
Istigato alla caccia
Al delitto
Senza castigo
Senza colpevoli
Senza condanne
Restando il caso
Dell'omicidio dei due innamorati
Senza soluzione

Se la legge del cuore
È diversa dal costume
Dalla morale degli uomini
Giorgio e Tony
Con la loro tragica
Storia d'amore
Dopo un quarto di secolo
Resteranno ancora
Come cari defunti
Nella nostra memoria
A ricordarci a lungo
Il tempo dell'odio assassino
Della caccia spietata
In un Sud retrogrado
Agli omosessuali
Vilipesi
Linciati
Feriti
Inseguiti per strada
In sentieri tortuosi
Nell'aperta campagna
Ammazzati
E lì abbandonati
Alle ortiche
All'oltraggio
Per la loro manifesta
"Diversa"
Scandalosa condotta

Semplice-
mente dettata
Dai coman-
damenti
Dalle pulsio-
ni del sangue
Di un deside-
rio bruciante
Esplosivo
Senza ritegno
Senza pudore
Alla luce del
sole
In una natu-
rale
Umana
Travolgente
Passione

Se ogni uo-
mo

È una stella
Per il potere
La forza magnetica
Della loro attrazione
Gli astri
Di Giorgio e Tony
Lassù
Da qualche parte
Nel firmamento
Dell'infinito universo
Nella costellazione degli amanti
Di passione
Folli
Perduti
Per noi
(Che nelle tenebre
Rattristati
In preghiera
In lutto
Versammo lacrime
Amare
Sul loro destino
Crudele
Senza futuro)
Luminosi
In eterno
Splenderanno
Nel più alto
Dei cieli



EUCARISTIA SI! EUCARISTIA NO!

di Cosma Belardo

Oltre duemila anni fa un Tale, chiamato Gesù, sapendo che era giunto il momento in cui si sarebbero realizzate le profezie, radunò accanto a Sè dodici uomini, semplici, poveri, ignoranti, che avevano avuto la fortuna di essere stati chiamati a seguirlo, a conoscerlo, ad ascoltarlo, a testimoniare quanto visto ed udito, per celebrare con loro la Pasqua ebraica. Durante il banchetto Egli prese del pane e lo offrì loro dicendo "prendete e mangiatene tutti, questo è il mio Corpo". "TUTTI": ecco la parola su cui dobbiamo soffermarci a riflettere profondamente e senza alcuna pretesa di voler offrire lezioni di teologia. "TUTTI", quale significato etimologico assume questo termine? Per me sta ad indicare la "totalità"! E non mi si venga a dire che in greco sta per "molti"! per me "TUTTI" sta per "assoluta totalità", nella quantità, nello spazio e nel tempo. Assodato ciò, vorrei ora soffermarmi su quanto i gerarchi vaticani, singolarmente ed in Sinodo, vanno affermando circa la possibilità di concedere l'Eucaristia a varie categorie di "peccatori". Omosessuali conviventi o che "vivono" il proprio orientamento sessuale, divorziati conviventi, etero conviventi, ed è fresca di stampa, politici che, in qualche modo, sostengono e favoriscono leggi relative ai PACS, veri attentatori della "famiglia" intesa in modo classico e curiale.

Già il fatto che in un Sinodo ci sia disaccordo su chi debba o meno ricevere l'Eucaristia mi lascia molto perplesso! C'è il cardinale che considera l'Eucaristia "un diritto di tutti", e quindi, in giusto negarla, c'è il cardinale, come Scola, patriarca di Venezia, che afferma il contrario. Egli sostiene che quanto fu offerto da Cristo la sera del giovedì fu inteso come dono e che, quindi, come tale, va meritato. Gli omosessuali e con essi quanti già elencati,

non meritano tale dono e pertanto vanno tenuti lontano dall'Eucaristia.

Ma il cardinale Scola e suoi colleghi e seguaci ricordano chi c'era tra coloro che parteciparono all'ultima cena? Ricordano dell'esistenza di un certo Giuda Iscariota? Non era forse anch'egli seduto alla mensa insieme al Maestro? In verità non mi risulta che Cristo abbia detto: "prendete e mangiatene tutti...tranne tu Giuda che tra poco mi venderai per trenta denari". Giuda come gli altri undici mangiò di quel pane spezzato, anzi fu tra i primi cui Gesù diede il pane, anche se per indicarlo come colui che l'avrebbe tradito! Hanno dimenticato che c'era anche un certo Simon Pietro, che dopo aver giurato e stragiurato che mai avrebbe abbandonato il Maestro il quale lo aveva eletto "principe degli apostoli" "pietra" su cui sarebbe sorta la Sua Chiesa, di lì a poche ore lo avrebbe rinnegato per tre volte? (il primo papa traditore!) Non ricordano come tutti gli apostoli, tranne Giovanni (il prediletto!), nel momento della Croce sparirono? scomparvero nel nulla per timore di essere riconosciuti come suoi discepoli? Eppure poco prima avevano ricevuto in dono il Corpo di Cristo!

Forse dobbiamo bensare che Cristo fosse così miope da non sapere quanto sarebbe accaduto subito dopo aver istituito l'Eucaristia? Che tutti, nel momento "difficile" gli avrebbero voltato le spalle, lo avrebbero lasciato solo? Non credo proprio! Cristo che leggeva nel cuore di ciascuno, che sapeva della loro debolezza, delle loro paure, dei loro tradimenti, non disdegnò di donarsi comunque ad essi e con essi, all'umanità intera!

Come andrebbe interpretato tutto ciò? E il fatto che in un Sinodo si discuta e si sia in disaccordo cosa sta a significare? Dov'è la

coesione voluta da Gesù? dov'è la Verità? Chi la possiede?

Ecco, penso che quella dei signori cardinali sia solo politica, la stessa politica che ha portato all'elezione di Ratzinger. Questione di aggregazione, di fazioni che spesso, cosa incredibile ed inaccettabile, si contrastano e lottano tra loro!

Nella Chiesa delle origini gli apostoli formavano un "solo corpo", un "solo sentire", un "solo volere" e non vi erano fazioni, non esistevano gruppi pro o contro! E' chiaro quindi, che stiamo assistendo ad una degenerazione sempre più profonda ed acuta dello spirito di Cristo tra quanti dovrebbero testimoniarlo con le loro opere, le loro parole, il loro spirito!. Come e con quale autorità si vieta ad un uomo di ricevere "il Pane della Vita"? e con quanta leggerezza viene assunta tale responsabilità!

Questo papa il quale, con la sua patologica omofobia, ha maggiormente acuito la frattura tra gli i "buoni", e gli "indegni" ed che ha creato la contrapposizione "fede genuina-relativismo" , i cardinali ed i vescovi i quali, su suo esempio, ci compatiscono, ci offendono considerandoci non meritevoli del dono dell'Eucarestia, hanno mai provato ad immaginare la sofferenza, la disperazione di chi, sottostando al loro dictat, rinuncia a tale Dono? Con quale diritto pensano di dover togliere ad una creatura di Dio la speranza, la forza che deriva solo dall'intima comunione con il Creatore? Con quale diritto pensano di poter ferire continuamente chi già avanza carico di dolore e, tante volte, di disperazione? Dov'è la misericordia invocata da Cristo? Dov'è l'amore predicato da Colui che ha dato la vita per ciascuno di noi?

Sì, Cristo si è immolato per noi tutti, senza alcuna distinzione così come si è donato nel Pane della Vita per tutti indistintamente! I divieti, le distinzioni tra "degni" ed "indegni" sono solo frutto di una gerarchia ottusa, incoerente, saccente e presuntuosa! E impensabile una gerarchia che basa tutto il suo sentire ed agire su un integralismo inaccettabile, obliando, in modo evidente

e, per noi cristiani cattolici, vergognoso, il messaggio di Cristo, messaggio di amore, di comprensione per i più "deboli", per gli "ultimi", per gli "esclusi", per i "non desiderati" per i "nessuno" per i vari "peccatori". Ma probabilmente queste, oggi, per la gerarchia cattolica sono solo categorie vuote di ogni significato, parole che appartengono ad una Chiesa lontana, che non esiste più!

Stiamo assistendo ad una gerarchia incoerente e colma di se, colma di sola vuotaggine, presuntuosa nel pensare di possedere la Verità e di agire, in nome di questa, condizionando, come non mai fino ad oggi, se si esclude il periodo dell'inquisizione, la vita dell'uomo, del cristiano, del cittadino, del politico! Una gerarchia che onora, rispetta e va a braccetto con politici divorziati, risposati, concubini, con figli legittimi e naturali, (volendo si potrebbero fare anche i nomi) senza alcun disagio, senza mai fare il minimo cenno di dissenso, senza alcun richiamo alla sacralità della famiglia, con quale diritto mi viene a dire che i Pacs sono un pericolo per tale sacra istituzione? E di quale e quanta credibilità pensa di godere quanto annulla, dietro lauti compensi, i vari matrimoni sottoposti al giudizio della Sacra Rota? (vogliamo fare anche qui i nomi?) Forse che i figli di Dio si dividono in quelli da privilegiare e quelli da condannare senza possibilità di riscatto? Questa realtà esiste solo per il Sinedrio romano!

Ecco quindi i motivi per cui io, omosessuale convivente, mi accosto all'Eucarestia, perché è un mio diritto che non nasce dall'avere o meno un determinato orientamento sessuale ma solo ed esclusivamente dal fatto che sono figlio di Dio e nessuno può arrogarsi il diritto di limitare, vietare il godimento del dono che Cristo mi, ci ha fatto di se stesso! Perché ad impedirmelo non è Cristo il quale in quel "TUTTI" ha messo anche me, ed ogni uomo desideroso di cibarsi di Lui, ma uomini che hanno fatto della loro missione una potente arma per legare gli animi, per opprimere, per mortificare, per caricarci di fardelli insopportabili!

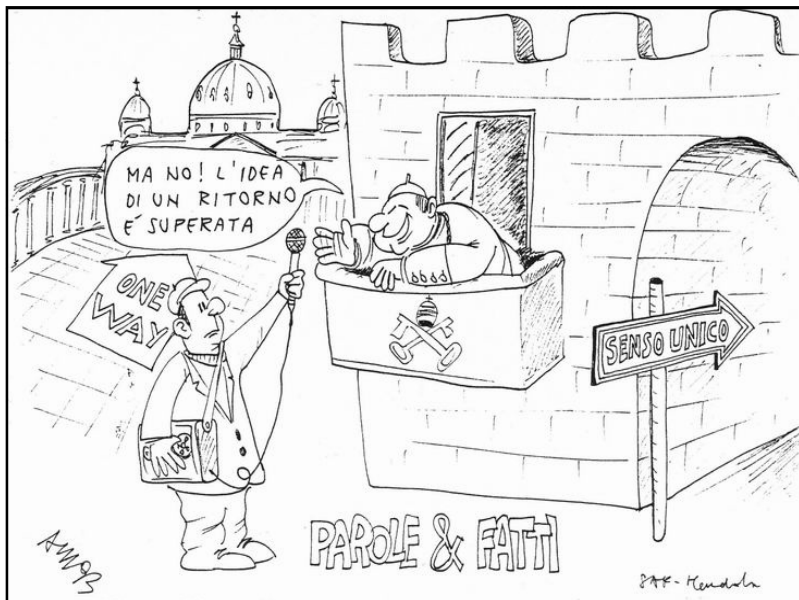
In un solo caso mi guarderei dall'accostarmi alla Mensa: qualora mi rendessi conto di venir meno al comandamento dell'Amore. Solo la mancanza di amore mi rende indegno di cibarmi di Cristo e qui non occorre che a vietarmelo sia la gerarchia, basterà la mia coscienza! Ma su questo comandamento i gerarchi vaticani soffrono di grande amnesia, presi come sono a lottare contro i Pacts, a fare campagne per l'otto per mille, a chiedere esenzioni ICI per i tantissimi immobili, a godere dei tantissimi benefici, agi e ricchezze in cui si sono tuffati. Oggi desideriamo una gerarchia che agisca sulle coscienze non con l'imposizione ma con il convincimento e l'unica arma legittima che le è concessa è solo ed esclusivamente quella dell'Amore che tutto comprende, tutto perdona! Invitiamo tali gerarchi che pensano di poterci imporre il divieto all'Eucaristia a purificarsi dalla devastante immoralità che l'attraversa, una immoralità che dovrebbe suggerire loro il buon senso del silenzio, della riflessione e se necessario dell'abbandono di un ruolo di cui molto, molto spesso non son degni. Ma è anche necessario, direi indispensabile, che la Chiesa, il Popolo di Dio cominci dal basso a farsi sentire, a non avanzare come gregge che va dove il pastore lo indirizza senza sapere dove è diretto! Occorre prendere coscienza dei propri diritti, uscire dal silenzio, gridare e pretendere

pastori che tendano alla Verità nell'umiltà, nella povertà, nella semplicità, nel rispetto totale del mandato ricevuto da Cristo. Che tengano forte nel cuore e nella mano il Vangelo ricevuto! Non vogliamo come guida teologi, ma pastori, sempre più rassomiglianti al Cristo mite e misericordioso. Non vogliamo una nuova inquisizione!

Non vogliamo un papa "in trono" bensì un papa servo sull'esempio di colui che dovrebbe rappresentare!

Anche il popolo di Dio ha le sue responsabilità e TACERE QUANDO E' DOVEROSO PARLARE, DISSENTIRE, RIBELLARSI SIGNIFICA ESSERE CONNIVENTI E QUINDI, CORRESPONSABILI!

Basta con norme ed "istruzioni per l'uso", chiediamo una Chiesa che all'intolleranza sostituisca la materna comprensione e ci guidi verso l'Amore, che ci faccia capire e gustare l'essenza stessa dell'Amore, facendosi essa stessa testimone coraggiosa, coerente e fedele a Colui che le affidò il compito di favorire l'avvento di tempi nuovi: il Regno di Dio! Chiediamo una Chiesa che si rinnovi dal di dentro per



Dalla ML amarecolcuoredidio

EGO TE ABSOLVO

di Christian Poccia

Avevo dimenticato l'imbarazzo di raccontare a un perfetto sconosciuto, uno che non sa niente di me e mi giudica in qualche modo, i miei pensieri intimi, di dovergli rivelare tanto di me. Il mistero della confessione m'è sembrato sempre un'umiliazione per mondare la propria coscienza di scelte che i devoti chiamano peccati. Seduto sul legno del confessionale ho sentito la voce del prete attraversare la piccola grata da una parte all'altra e invitarmi alla penitenza. Mi sono fatto muto, all'inizio. Sapevo come cominciare, me l'ero ripetuto molte volte nella testa, ma le parole ora non venivano fuori. Sono venuto qui, in questa chiesa anonima di Roma, per capire. Per confessare, come farebbe un buon cristiano, peccati (si chiamano così i miei desideri) che ho commesso consapevole di farlo, perché fanno parte di me, della mia vita di uomo e dell'amore che tento di offrire e conquistare. Sono entrato da quella porta di legno di fronte a cui sta un uomo vissuto duemila anni fa e messo in croce, odiato dai maestri di fede e tradito, rinnegato persino dai suoi discepoli, e ucciso, si dice, per aver nutrito troppo amore per noi; sono entrato per capire perché quelli che a lui si rivolgono e in nome suo parlano, condannano l'amore che io non voglio rinnegare: l'amore di un uomo per un altro uomo. Voglio saperlo sottomettendomi, come un peccatore, alla confessione davanti a un ministro di Dio, spiegandogli la mia omosessualità e chiedendogli che mi spiegasse, lui, perché la Chiesa non è disposta ad accettarmi. Non c'era risentimento né volontà di essere accolto nel popolo di Dio. Lo facevo per pura scienza. "Sono omosessuale". Vinco la mia riluttanza a dover chiarire le mie inclinazioni affettive e sessuali, soprattutto a uno sconosciuto in tonaca nera, e comincio. «Sono omosessuale e voglio sapere cosa dovrei fare per essere accettato dalla Chiesa.» Dall'altra parte la risposta

non viene subito. Deve volerci qualche secondo per mettere in fila le parole da dirmi, mi pare di sentire un sospiro, poi la voce. «Devi vivere in purezza e castità», mi dice il sacerdote, come fosse una cosa banale, tanto banale da sapere, lui e io, che non è possibile. A meno che non mi faccia prete. E pure in quel caso non ci giurerei. «Ma io non voglio rinunciare ad avere rapporti sessuali» è la mia risposta peccata e mi sento pronunciarla con un tono di sfida e un po' mi assale il senso di colpa. In fondo sono io a essere nel posto sbagliato, a parlare con uno di cui so benissimo la riprovazione nei confronti delle mie scelte. Deve averlo capito, perciò mi invita a proseguire il discorso fuori dal confessionale e quindi fuori dal sacramento. Non conosco bene le procedure, ma onestamente mi sento sollevato. Usciamo e ci sediamo su una delle panche. Guardarsi negli occhi è meglio. «Il punto di vista della Chiesa è che fuori dal matrimonio è peccato avere rapporti sessuali. Quindi non solo il sesso tra due uomini o due donne, ma anche tra un uomo e una donna non sposati non è consentito». «La Chiesa non permette a due uomini di sposarsi, è ovvio quindi che il sesso fuori dal matrimonio è la sola possibilità per gli omosessuali» – gli rispondo. Guarda altrove, si aggiusta a sedere sulla panca. Mi pare si faccia comprensivo. «L'amore tra due persone non è mai condannabile. La posizione dottrinale della Chiesa è rigida, ma io credo non ci sia nulla di male se due uomini si amano». Mi sorprende. Immaginavo di dover litigare o almeno di far valere le mie ragioni con maggiore tenacia, e invece mi ritrovo ad averla vinta facilmente, senza combattere. E allora forse è vero che c'è una crepa insanabile tra i vertici del Vaticano, con le loro posizioni reazionarie e omofobe, e i sacerdoti che vivono a contatto con le persone. O magari quest'uomo di mezza età con il crocifisso appeso al collo, è solo un'eccezione. «La giustizia divina è insondabile», conclude. Che qualcuno lo spieghi a Ruiti e Ratzinger.

Dalla ML amarecolcuoredidio CONFESSIONALI MILANESI

di *Daniele Stefanoni*

Per noi milanesi il Duomo è un po' un punto di riferimento, una presenza che ti accompagna da sempre e che sai che sarà lì per sempre. Vuoi per le guglie che svettano così in alto che da tante parti della città le vedi spuntare, vuoi per quella Madonnina così dorata e illuminata da fare tenerezza nel grigiore generale, vuoi per le pubblicità dei telefoni cellulari che coprono i lavori di restauro e che ti tengono informato sulle ultime uscite tecnologiche. Se oltre a essere milanese sei anche religioso, beh la musica cambia, perché il nostro Duomo non è proprio il luogo più adatto per il raccoglimento e la meditazione. Tra frugamenti alla mia tracolla da parte della polizia che presidia l'ingresso, giappocino-indonesio-medorientali che galoppo chiasosi tra le navate, corsie canalizzate e divieti di accesso, mi si affaccia alla mente l'immagine del supermercato. Ma mi sforzo subito di far rientrare nel fondo della mente l'immagine blasfema, per carità. In un angolo, mi accoglie confortevolmente un moderno confessionale, con impianto a cristalli liquidi che informa sulle generalità del sacerdote confessore e con sistema di luci verdissime che regolano i flussi dei fedeli. «Si accomodi caro», «Buongiorno padre, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Senta io non so cosa raccontarle dei soliti peccati, niente di che, solo qualche messa saltata, qualche preghiera della sera sfumata nel sonno. Ma sono qui per un altro motivo, ecco io sono OMOSESSUALE. Sì ha capito bene, sono GAY». Ossignur! Mi affretto a specificare che sono assolutamente felice e tranquillo nella mia condizione, ma gli dico che mi disorienta invece l'atteggiamento duro, escludente, mistificatore della Chiesa di fronte a questo tema. «Niente di così duro figliolo, in una lettera di un po' di anni fa si dice con molta delicatezza, mi sembra, non vorrei

sbagliare che ehmm, insomma, mi pare...». Vabbè. Il pacioso padre con il sorriso stampato sul volto mi rassicura sul fatto che devo riconoscere il mio "limite" (l'essere gay?) e «non bisogna mai presumere delle proprie forze». Mi sforzo di portarlo sul concreto, perché non lo seguo più nei suoi voli pindarici sullo spirito, l'amore, la trinità: «Senta padre, io ho un compagno [magari!] da molto tempo, ci amiamo, guardiamo al futuro insieme. Non posso voler bene al mio compagno senza farci anche l'amore, come invece vieta il Catechismo della Chiesa Cattolica!». Candido mi risponde che un uomo e una donna possono formare una famiglia e due uomini no, quindi niente sesso, ma solo amicizia tra persone dello stesso sesso. Provo a obiettare che, a dispetto di quanto dica lui, il mio è amore e non amicizia, ma non vuole sentire ragioni: posso dirgli che c'è realizzazione umana, emotiva e fisica nel mio rapporto a due, ma non importa, è un errore in sé, perché non segue la volontà di Dio, che è assolutamente eterosessuale: «è evidente!». Se lo dice lui! Con buona pace della mia felicità. Eppure proprio evidente non è il suo teorema, perché mi cita in modo generico e impreciso nomi di libri della Bibbia in cui ci sarebbero le riprove della sua tesi senza mai scendere nello specifico, ma soprattutto alla domanda se il versetto della Genesi che tanto a cuore gli sta ("Uomo e donna li creò") non debba essere interpretato storicamente, come si fa per il resto della Bibbia, è sicuro di sé: niente da fare. Insomma la Genesi, dicendo che Dio ha creato l'uomo e la donna, esclude in modo incontrovertibile l'omosessualità: non è forse chiaro? Bello, mi piace questo metodo fantateologico: così magari Gesù alle nozze di Cana, trasformando l'acqua in vino, voleva dire che è peccato bere la Coca Cola... "da acqua in vino la trasformò".... Dopo una svinolinata su quanto la Chiesa di oggi sia aggiornata sull'acquisizione della scienza - anche se sul tema della fecondazione assistita di recente si deve essere distratta un po' -, mi fa notare che la Tradizione della Chiesa è costante nel dire che l'omosess-

sualità non va praticata. «Padre scusi ma la donna nella Chiesa ha visto cambiare il proprio ruolo, e poi la lingua latina durante le celebrazioni non si usa più, la schiavitù tollerata fino al Concilio di Trento ora è rifiutata, le richieste di perdono del Papa defunto... la tradizione può essere meno tradizionale!». Quando mi muovo su terreni che non conosce e che confermano che questa tradizione tanto stabile non è, mi si indispettisce, nonostante mi consideri un povero ignorante perché mi consiglia delle letture sulla sessualità "più facili e accessibili" rispetto agli scritti del nostro amato Papa. «Insomma padre che devo fare con il mio compagno? Lo pianto e mi cerco una ragazza? Non sarei una persona a metà negando la mia reale sessualità?» «Ma no, non serve negarla l'omosessualità: basta che non abbiate rapporti sessuali. La sessualità non è tutto, la si può vivere senza attuazioni! ». Esco dal Duomo sempre meno convinto della robustezza delle argomentazioni che tradizionalmente la Chiesa usa su questo tema. La chiesetta di San Babila, nell'omonima piazza, è un punto di riferimento per la Milano bene, vi si sono celebrati matrimoni vip, è a due passi dal quadrilatero della moda (che fa chic), ha una struttura assai più piccola e meditativa che concilia la preghiera. «Buongiorno padre» e ripeto quanto detto all'altro sacerdote, serenità della mia vita e fidanzato azzurro compresi. È un fiume in piena il sacerdote, non tace un attimo, neanche quando provo a infilarmi nel suo pontificale cercando di muovere obiezioni timide. Allora mi godo lo spettacolo, non posso fare altro. Quando pronuncio la parola omosessuale (che lui eviterà accuratamente usando giri di parole ogni volta), i suoi occhietti anzianotti si sgranano dietro gli occhiali ambrati alla moda. Mette subito le mani avanti dicendo che sarebbe bene che io mi affidassi a un confessore stabile che mi accompagni regolarmente: non fa mai riferimento a sé stesso, però, come se non se la sentisse di riaffrontare queste questioni. Mentre parla tira fuori paragoni tra l'infelice e l'offensivo: mi racconta di un suo amico che fa il ladro (!!!), è consape-

vole del proprio peccato, ma prega e si confessa. «E poi fare lo spacciatore è ben altra cosa che rubare!» Deduco che egli scorga un parallelismo con la condizione gay... Insiste sulla legge naturale, su "uomo e donna li creò", e tutte le volte in cui, tra mille difficoltà a farmi spazio nel suo comizio, provo a obiettare che l'omosessualità c'è da sempre nel creato oppure che ogni rapporto eterosessuale non è procreativo (anzi è bene che non lo sia), tra lo ieratico e il serafico tronca, sentenziando che nel creato c'è il male che cresce assieme al bene, pertanto ahimè accade che gli etero non procreino e che i gay siano gay. Un teologo sopraffino! La conclusione? «Figliolo, una domanda: ma sei davvero omosessuale? Ma noooooo, vedrai che non è così, secondo me non lo sei, fidati!». Teologo e psicologo! Chissà che, scegliendo interlocutori più attrezzati teologicamente, non esca qualche pensiero un po' più elaborato. Beh, conviene provare a bussare al confessionale dei Domenicani, magari a Santa Maria delle Grazie, fianco a fianco al Cenacolo di Leonardo. Dopo un paio di tentativi a vuoto (e poi dicono che i cattolici non si confessano... trovasse un confessore ad accoglierli!), mi riceve un paffuto sacerdote che francamente mi spiazza positivamente fin da subito. «Ma non terrai mica il pizzetto per darti importanza?» E mi dà una pacca affettuosa sulla mia gamba accanto alla sua. Mi sta già un po' simpatico. Questa volta non c'è più il fidanzato del Mulino Bianco e la vita di coppia serena e felice alla Pretty Woman, ma un racconto in cui sono single e in crisi con la fede: «Padre sono omosessuale e la Chiesa mi disorienta con i suoi out-out. Non capisco tanta acrimonia». Udite udite: «Ma te non ce l'hai la Coscienza? Seguita e farai bene». Cerco di fargli capire che vorrei scendesce nel concreto della mia vita con i suoi consigli. Afferra la mia intenzione e mi rassicura circa i discorsi taglienti dei teologi dicendomi che quelli di vita vera e di storie umane, come se ne raccolgono invece in confessionale, non ne sanno niente, dunque fanno in fretta a emettere sentenze tranchant. Bisogna segui-

re la propria natura perché altrimenti si rischia di essere snaturati, di risultare degli esseri diversi a forza di nascondere o forzarla. Scendendo ai consigli pratici e pragmatici, come ci tiene a precisare, mi suggerisce di non darmi fino in fondo alla persona di cui mi dovessi innamorare, finché non fossi sicuro anche del suo amore, perché molti gay pensano solo al sesso e poco a metter su una coppia. I suoi occhi sono profondi e appassionati. Aggiunge meditativo, facendo riferimento alla propria vita difficile e sofferta (non mi è dato di capire dai suoi accenni il concreto significato di questa sofferenza però), che immagina un giorno in cui le cose cambieranno e in cui anche noi gay saremo trattati diversamente dalla Chiesa, ma fino a quel giorno conviene stare attenti a esporsi in certi ambienti per non rischiare di incontrare difficoltà gratuite. Finalmente una voce fuori del coro che considera la natura umana

non un demone da combattere ma un dono di Dio per cui rendere grazie. Per la prima volta in questi giorni esco sorridente dal confessionale. Grazie padre sconosciuto della chiesa famosa, le tue parole trasmettevano coraggio e fiducia nella vita al di là di mille teoremi teologici.

Giovedì, 10 novembre 2005



Preti sposati? Sì grazie

Grave mancanza di clero : quali proposte e soluzioni ?

di Nadir Giuseppe Perin

Prima parte di alcune riflessioni sull'XIa Assemblea Generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, soprattutto per quanto riguarda la proposizione n. 11, riguardante la carenza di sacerdoti. La seconda parte, sempre sullo stesso tema, sarà disponibile il prossimo mese.

L'XI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi sul tema "L'Eucaristia: fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa" è terminata la Domenica del 23 ottobre 2005.

I Vescovi, venuti dai cinque continenti della terra per pregare e riflettere insieme su ciò che l'Eucaristia significa fin dalle sue origini: *una sola fede ed una sola Chiesa, nutrita da un unico Pane di vita e in comunione visibile con il successore di Pietro*, sono tornati nelle loro Diocesi, dopo aver lasciato "al popolo di Dio" il loro messaggio, sintetizzato in 50 "proposizioni", raggruppate in tre parti: la fede nell'Eucaristia, la partecipazione alla Messa e la missione del Popolo di Dio che si è nutrito alla Mensa Eucaristica. La Chiesa, "accoglie, adora, celebra questo dono in trepida e fedele obbedienza, senza arrogarsi alcun potere di disponibilità, se non quelli che Gesù le ha affidato perché il rito sacramentale si eserciti nella storia".

Trattando il tema dell'Eucaristia i Padri sinodali non potevano non riflettere anche sul "sacerdote", ministro dell'Eucaristia. E, nell'Undicesima proposizione parlando della "carenza di sacerdoti", sottolinearono come " *il celibato ecclesiastico fosse un dono da mantenere*".

Ecco il testo, quasi integrale, della proposizione n.11.

" La centralità dell'Eucaristia per la vita della Chiesa fa sentire con acuto dolore il problema della **grave mancanza di clero**

in alcune parti del mondo. Molti fedeli sono così privati del Pane di vita. Per venire incontro alla fame eucaristica del Popolo di Dio (...) è necessario far ricorso ad iniziative pastorali efficaci. In questo contesto i Padri sinodali hanno affermato l'importanza del dono inestimabile del celibato ecclesiastico nella prassi della Chiesa latina. Con riferimento al Magistero (...) **i Padri hanno chiesto di illustrare adeguatamente ai fedeli le ragioni del rapporto tra il celibato e l'ordinazione sacerdotale, nel pieno rispetto della tradizione delle Chiese Orientali.** Certuni hanno fatto riferimento ai "viri probati", ma questa ipotesi è stata valutata come una strada da non percorrere. Inoltre si deve tener conto che (...) hanno un peso decisivo la qualità cristiana della comunità e la sua forza di attrazione. Si tratta di sollecitare i pastori a promuovere le vocazioni sacerdotali (...) Non temere di proporre ai giovani la radicalità della sequela; sensibilizzare le famiglie (...) coltivare la preghiera per le vocazioni (...) curare (...) una più equa distribuzione del clero e sollecitare il clero stesso ad una grande disponibilità per servire la Chiesa là dove ve ne è bisogno (...)".

In questa proposizione i Padri Sinodali evidenziarono :

La centralità dell'Eucaristia per la vita della Chiesa;

Il problema della grave mancanza di clero in alcune parti del mondo;

Per questo molti fedeli sono privati del pane di vita;

La necessità di far ricorso ad iniziative pastorali efficaci;

E' stata riaffermata l'importanza del dono inestimabile del celibato ecclesiastico nella prassi della Chiesa latina;

E' stato chiesto dai Padri sinodali di illustrare adeguatamente ai fedeli le ragioni del rapporto tra il celibato e l'ordinazione sacerdotale, nel pieno rispetto della tradizione delle Chiese Orientali;

è stata valutata una strada da non percorrere quella del conferimento del sacramento dell'Ordine sacro ai "viri probati".

Affinché "il Padrone della messe mandi operai nella sua messe", i Padri Sinodali hanno esortato il popolo di Dio, assieme ai loro pastori, di rivitalizzare la vita cristiana nelle varie comunità parrocchiali; di promuovere le vocazioni sacerdotali, proponendo ai giovani la radicalità della sequela; di sensibilizzare le famiglie al problema; di coltivare la preghiera per le vocazioni; di curare una più adeguata distribuzione del clero e sollecitare il clero ad una più grande disponibilità per servire la Chiesa dove ce ne fosse bisogno.

Indicazioni che conservano sempre il loro valore intrinseco perché scaturiscono da una profonda fede nel Signore, che è "il padrone della messe", ma che nello stesso tempo mettono in evidenza la grave situazione di stagnazione e di crisi che sta attraversando la vita della Chiesa, soprattutto per quanto riguarda la carenza di sacerdoti e l'aumento del numero di coloro che, per una o per mille ragioni diverse, ma sempre con grande sofferenza interiore, abbandonano l'esercizio del loro ministero sacerdotale.

Nonostante le innumerevoli voci che si levano da ogni parte del mondo, da parte di vescovi, sacerdoti, laici, che invitano "chi ha l'autorità e la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale" a riflettere seriamente per trovare delle forme di attuazione nuove nell'esercizio dei vari ministeri della Chiesa, soprattutto di quello sacerdotale, ho l'impressione, certamente non piacevole, che i Vescovi Diocesani, si limitino semplicemente a "far la conta" dei preti che hanno a disposizione per soddisfare le necessità spirituali dei fedeli affidati alle loro cure (come quella di assicurare l'Eucaristia ad ogni comunità

ecclesiale), senza però avere il coraggio di fare delle proposte innovative, adatte alle esigenze delle varie comunità.

Si continua ancora a viaggiare tenendosi strettamente aggrappati al passato come se la "storia della salvezza" e le sue diverse modalità di incarnazione nella storia dell'uomo moderno, avesse esaurito la "fantasia di Dio". Ma, lo Spirito Santo, nonostante tutto, e seguendo mille strade diverse – "le mie vie non sono le vostre vie" – continua a proporsi all'uomo, creato a Sua immagine e somiglianza, con freschezza ed originalità, chiamandolo ad essere suo valido collaboratore nella realizzazione della "storia di salvezza".

Se qualcuno volesse esprimere la nota caratteristica e preminente del Concilio Vaticano II, non potrebbe usare parola migliore che quella di "*pastoralità*", volendo indicare con tale parola l'impegno del Concilio Vaticano II ad adeguare le forme storiche espressive della fede e della vita ecclesiale, affinché – pur nella permanenza sostanziale dei dati rivelati e voluti da Dio – fede e chiesa rispondessero alle mutate e varie situazioni socio-culturali dell'umanità.

Ma, mentre ieri il problema dominante era quello della "*credibilità*", oggi, invece, il problema che emerge è quello della "*significatività*" per cui il Concilio Vaticano II, potrebbe essere messo in analogia proprio con il cosiddetto Concilio di Gerusalemme (50d.C.) : riunione decisiva per Paolo e per la sua missione di apostolo dei Pagani. Anche il Concilio Vaticano II è stato un Concilio "fuori serie", appunto perché non mirava a "de-finire" e consolidare elementi di un determinato impianto di Chiesa (quello che la teneva stretta – in analogia con la forma degli inizi, detta "giudeo-cristiana" – dentro le "fasce della civiltà mediterranea") bensì era finalizzato a farla uscire fuori, a rilanciarla verso nuovi impianti perché s'incarnasse e perciò quasi rinascesse, in altri mondi culturali.

Per questo la "*pastoralità*" del Vaticano II si potrebbe considerare molto vicina a "*missionarietà*" (= un andare incontro a...

una epifania della Chiesa in “altri mondi culturali”...).

Il Concilio Vaticano II, inoltre, ha messo in evidenza altri concetti fondamentali, creando quasi una rivoluzione copernicana: 1) se prima sembrava che il significato di “**Chiesa**” fosse quasi l’equivalente di *gerarchia* e che tutta la realtà ecclesiale girasse intorno al clero, vescovi, papa, come il sole attorno alla terra, il Concilio ha messo in evidenza che anche i ministeri più importanti girano, invece, *attorno al popolo di Dio*.

2) Il concetto di santità non si deve considerare un monopolio dei religiosi, ma un impegno ed un dono rivolto a tutti: “Siate perfetti come è perfetto il Padre Vostro che è nei cieli”. Ciascuno deve poter percorrere, liberamente, la sua strada verso la santità, secondo i carismi o doni ricevuti dallo Spirito Santo.

Da una **ecclesiologia giuridica** si è passati ad una ecclesiologia di “*comunione*”, anche se il termine “comunione” è una categoria generica che si può applicare anche all’ecclesiologia giuridica. Infatti, si può parlare di comunione gerarchica; ad esempio, la “collegialità” e “le istituzioni collegiali” esprimono valori di comunione a livello giuridico. Inoltre, anche i sacramenti ed i carismi sono fattori di comunione. Ne consegue che con il termine “**Chiesa**”, indicante la comunità di tutti i battezzati che in Cristo formano il Nuovo Popolo di Dio, possiamo indicare e significare anche le diverse sfaccettature di questa comunità, cioè le varie ecclesiologie che si diversificano non tanto per lo spirito che le anima, quanto in forza dei valori o fattori concreti che sottolineano o da cui partono.

Emergono così i quattro fattori decisivi che caratterizzano questa comunità di battezzati in Cristo:

- *L'autorità* che raccorda, in continuità storica, la chiesa agli apostoli e quindi al Gesù storico fondatore. Su questo fattore si basa l'**ecclesiologia giuridica**.

- *La Parola ed i Sacramenti* (prima di tutto l'Eucaristia) che edificano e nutrono in perenne attualità la Chiesa posta sotto l'a-

zione del Cristo celeste. Abbiamo l'**ecclesiologia della Parola o ecclesiologia sacramentale-Eucaristica**.

- I *carismi* che lo Spirito suscita dappertutto e sempre, quasi rigenerando da capo la Chiesa: **Ecclesiologia carismatica o penumatologica**.

- I *valori umani* diffusi nella storia, anche se soltanto “potenziali” risorse disponibili, anzitutto per le chiese particolari da costruire missionariamente. **Ecclesiologia ecumenico-missionaria**.

Il Concilio Vaticano II ha rinnovato il concetto di Chiesa, facendola uscire dalle secche dell'imperante visione riduttiva “giuridica” che parlava solo di “Gesù istitutore” e di “costituzione gerarchica della Chiesa” e recuperando, nello stesso tempo, il ruolo dello Spirito Santo e quindi della Parola, della Liturgia (con particolare attenzione all'Eucaristia) e dei carismi.

Comprendendo bene il concetto fondamentale di Chiesa, come la comunità dei battezzati in Cristo e che forma il Nuovo Popolo di Dio, ogni “Christifidelis” dovrebbe sentirsi responsabilmente coinvolto nel cercare delle soluzioni ai vari problemi che affliggono la comunità ecclesiale, tra cui quello riguardante la scarsità di sacerdoti. Un problema che interessa la vita di tutta la Chiesa e quindi anche la vita di ciascun suo componente e non soltanto la “Chiesa giuridica”.

E se una delle cause (ma, certamente, non l'unica) di questa scarsità di sacerdoti può essere ricondotta al fatto che molti di coloro che sono chiamati da Dio al ministero sacerdotale ci rinunciano perché “*spaventati*” dal fatto di essere obbligati a rimanere “celibi” per tutta la vita e vivere in “castità perfetta”, cioè a dover rinunciare all'esercizio della propria sessualità nell'amore coniugale, formando una propria famiglia, allora la Chiesa universale (Papa, Vescovi, sacerdoti, religiosi, popolo di Dio) dovrebbe chiedere, con la preghiera, allo Spirito Santo di indicarle “nuove vie” di attuazione del ministero sacerdotale, in modo da assicurare a tutti “il nutrimento con l'Unico Pane di Vita” (= Gesù

Eucaristia) *fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa*, a prescindere dalla situazione personale e giuridica (celibe o sposato) del ministro dell'Eucaristia, cioè del sacerdote.

Abbiamo letto nella proposizione n. 11 come i Padri Sinodali abbiano scartata l'ipotesi di conferire il sacramento dell'Ordine Sacro ai "probati viri", cioè a uomini sposati di età matura e provata virtù.

Hanno escluso anche l'ipotesi di seguire la tradizione delle Chiese Orientali dove il ministero sacerdotale è esercitato da sacerdoti-sposati (cioè seminaristi che si sono sposati prima di ricevere l'ordinazione sacerdotale) e da sacerdoti non sposati (cioè seminaristi che, per libera scelta, hanno rinunciato al matrimonio ed hanno ricevuto l'ordinazione sacerdotale).

Non si è nemmeno parlato di concedere nuovamente l'esercizio del ministero sacerdotale, anche solo a livello di collaborazione, ai sacerdoti che, in seguito al Rescritto di dispensa, si sono sposati, stabilendo la loro residenza lontano dal luogo dove avevano esercitato e continuando a vivere da "figli amatissimi della Chiesa".

Bisogna, allora, perdere ogni speranza che qualcosa possa cambiare, nella Chiesa latina, riguardo ad un eventuale cambiamento o modifica riguardante il modo di essere del sacerdote (celibe o sposato) e che sono auspiccate da più parti del Popolo di Dio (...Vescovi, sacerdoti, laici...)?

Ho lasciato fuori dall'elenco proprio il Papa, perché al momento attuale, chi può decidere è soltanto lui, avendo riservato a sé ogni decisione in merito.

Paolo VI aveva affermato a chiare lettere che "La vocazione sacerdotale, rivolta al culto divino ed al servizio religioso e pastorale del Popolo di Dio, benché divina nella sua ispirazione e benché distinta dal carisma che induce alla scelta del celibato come stato di vita consacrata, non diventa definitiva ed operante senza il collaudo e l'accettazione di chi, nella Chiesa, ha la potestà e la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale. Spetta all'autorità della Chiesa stabilire, secondo i tempi

ed i luoghi, quali debbano essere in concreto, gli uomini e quali i requisiti perché essi possano essere ritenuti adatti al servizio religioso e pastorale della Chiesa". (cfr. Paolo VI, Encicliche e Discorsi, Ed. Paoline, Roma 1968, Vol. XVI, p. 264).

Non si può pretendere : 1) che "coloro che hanno la potestà e la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale", "aboliscano il celibato come modalità di vita legata al ministero sacerdotale", perché nessuno, neppure il Papa può cancellare dalla vita della Chiesa i carismi dello Spirito.

Quello che invece, viene chiesto ad alta voce da più parti dal Popolo di Dio, sparso in tutto il mondo, da parte di Vescovi, sacerdoti e laici, è che **"la scelta della modalità di vita – celibe o sposato – nella quale esercitare il ministero sacerdotale, sia lasciata alla libera scelta delle persone, a secondo dei doni ricevuti dallo Spirito Santo e non venga imposta**, anche se "chi la l'autorità e la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale", ha evidenziato, per una particolare intuizione teologica, che tra il celibato ed il sacerdozio esiste una particolare convenienza, confacente con la vita sacerdotale.

2) che i sacerdoti che hanno lasciato l'esercizio del loro ministero e che in seguito al Rescritto di dispensa si sono sposati, possano essere riammessi all'esercizio del loro ministero, sic et simpliciter, per il fatto che esiste nel mondo una carenza di sacerdoti. Penso che ogni caso debba essere esaminato e valutato singolarmente, assieme al Vescovo sul cui territorio il sacerdote-sposato ha la sua residenza. Infatti, se questi sacerdoti-sposati, ormai da anni, si sono sempre comportati, nella comunità parrocchiale in cui vivono con la loro famiglia, da cristiani adulti nella fede, attingendo da una solida vita di preghiera, nell'assidua meditazione della Parola di Dio e nella partecipazione alla vita liturgica della Chiesa, lo stile e la forza per essere veri testimoni del Vangelo, offrendo, attraverso la loro stessa vita matrimoniale, assunta a suo tempo con dedizione ed a-

more, un segno di durata ragionevole a garanzia della sua stessa stabilità ed una testimonianza di maturità spirituale, attraverso uno stile sobrio, ispirato a povertà evangelica, capace di abbandono fiducioso alla Provvidenza, accompagnata da un esemplare esercizio delle virtù familiari, penso che, qualora ci fosse la loro piena disponibilità, i Vescovi diocesani, con l'autorizzazione della Santa Sede, potrebbero benissimo trovare il modo di un loro rinnovato inserimento nell'esercizio del ministero sacerdotale, anche come semplici collaboratori, in quelle comunità dove ce ne fosse bisogno!....

Bisogna però che tutti insieme, anche noi sacerdoti-sposati, più che "fare casino" in senso sindacale, come se stessimo rivendicando dei diritti, ci inginocchiando, umilmente, per pregare lo Spirito Santo perché illumini la mente ed il cuore dei pastori affinché si prendano amorevole cura di tutti e di ciascuno di coloro che compongono quella parte di Popolo di Dio che è stata affidata al loro ministero apostolico.

La Chiesa, infatti, è una grande famiglia, fondata sulla Koinonia, cioè la "comunione", in cui regna la diversità nell'unità e l'unità nella diversità. Dio, attraverso lo Spirito Santo, concede a tutti i battezzati, in vista del bene comune, dei doni diversi, complementari, da utilizzare come servizio alla comunità ed al mondo (1Cor 12,7; 2Cor 9,13), affinché nessuno in rapporto alla salvezza, si consideri autosufficiente.

I discepoli del Signore sono chiamati ad essere una cosa sola, come "Il Padre lo è nel Figlio ed il Figlio nel Padre", ma nella ricchezza delle loro diversità, cioè a vivere in piena unità, ma rispettosi delle diversità sia delle persone che dei gruppi che formano la comunità.

Meditando ogni giorno la Parola di Dio, mi balza continuamente agli occhi l'umanità, la premura e l'amore che Gesù (il Buon Pastore- come lui stesso si definì) aveva, non solo, nei confronti dei suoi Discepoli (i Dodici), ma verso tutte le "sue

pecorelle", tanto la lasciare le 99 nell'ovile per andare in cerca di quella perduta.

Allora, la domanda che spesso mi faccio è questa :

" Perché ogni Vescovo, al quale il Papa ha affidato la cura del "gregge di Dio" nelle varie Diocesi, non mette nel programma del suo servizio pastorale, anche la cura pastorale di questi "uomini senza collare" che con la loro famiglia, fanno parte del suo gregge ? Perché non si informa di quanti siano i sacerdoti sposati che vivono nelle varie comunità parrocchiali che formano la Diocesi ? come vivono... quali sono le difficoltà che incontrano.... ?

Perché il Vescovo che dovrebbe essere il pastore di tutti non riunisce attorno a sé questi sacerdoti sposati con le loro famiglie per fare insieme a loro un cammino spirituale, attraverso degli incontri programmati, intorno ai vari temi della vita di famiglia o dell'impegno e della testimonianza cristiana nelle varie comunità parrocchiali...celebrando con loro e le loro famiglie e per loro, l'Eucaristia ?".

Potrebbe essere un'ottima occasione per conoscersi meglio, per maturare insieme nella conoscenza di Dio e di Gesù, per sentirsi stimolati ed incoraggiati a rinnovare l'impegno quotidiano della testimonianza cristiana... ed un domani, se così piacerà al Signore, essere inseriti in quelle realtà dove fosse giudicata preziosa anche una loro collaborazione ed un loro sostegno ministeriale a quei loro confratelli che data l'età o gli "acciacchi", svolgono il loro ministero con grande difficoltà....

Chissà se un giorno, illuminato dallo Spirito Santo, qualche Vescovo diocesano potrà dire, rivolgendosi ai sacerdoti sposati della sua diocesi, che ha guidato personalmente nel loro cammino spirituale, assieme alle loro famiglie, "non trascurare il carisma che è in te e che ti è stato conferito, per indicazione dei profeti, con l'imposizione delle mani da parte del collegio dei presbiteri...Io ti invito a ravvivare il carisma di Dio che è in te per l'imposizione delle mani" (1Tm 4,14; 2Tm 1,6).

E' molto probabile che in quel momento qualche sacerdote dica al suo Vescovo, quello che il figlio maggiore della parabola disse al padre: "Da tanti anni io lavoro con te e non ho mai disobbedito ad un tuo comando. Eppure tu non mi hai mai dato neppure un capretto per far festa con i miei amici. Adesso, invece, torna a casa questo tuo figlio che ha sprecato i tuoi beni con le prostitute e per lui tu fai ammazzare il vitello grasso".

La risposta del padre al figlio maggiore, dovrebbe essere, a mio modesto avviso, la risposta che ogni Vescovo, pastore vicario di Cristo in terra per quella parte di gregge a lui affidata, dovrebbe dare: "Figlio mio, tu stai sempre con me e tutto ciò che è mio è anche tuo. Io non potevo non essere contento e non far festa, perché questo tuo fratello era per me come morto ed ora è tornato in vita, era perduto ed ora l'ho ritrovato".

Sabato, 12 novembre 2005

Vaticano e Patriarcato di Mosca a confronto... finanziario

di Giuseppe Castellese, Palermo

Quei Patriarchi imprenditori

Così intitolava "Il sole 24ore" di domenica 30 ottobre come a sancire una provocazione ("da psicologia del profondo") già nell'aria, giacché una "arcana" regia aveva portato all'attenzione e alla riflessione del giorno ("ordine del giorno", per rifarci al linguaggio economico aziendalistico) ben tre "spunti" direzionati inequivocabilmente sul cristianesimo o meglio sulla "identità" delle chiese nell'era post-industriale.

Vangelo secondo Matteo

Testo di fondo ("pugno nello stomaco" all'apparato "gerarchico" ecclesiale) è il Vangelo secondo Matteo (23,1-12) proposto, suppongo dalla Chiesa cattolica italiana, nella 31ª Domenica del tempo ordinario. Il testo evangelico appare una palese messa in guardia ai "capi", a quanti siedono in "cattedra" ieri e oggi, giacché ai "discepoli" della comunità nascente era stato detto a chiare lettere di non copiare da scribi e farisei "i quali dicono e non fanno; legano pesanti fardelli sulle spalle della gente; tutto fanno per essere ammirati; amano i posti di onore, i primi seggi, i saluti nelle piazze ed essere chiamati maestri e padri" quando, invece, uno solo è il Maestro; uno solo il Padre. E tuttavia, questo vangelo tanto scabroso che i vari uragani Wilma o i Tsunami sono niente al

confronto, è passato, quasi ciliegina opportunamente edulcorata, come venticello caldo che niente scombina che anzi acquieta nel dormiveglia; dalle omelie sembra vogliano dirci: tutto sommato, non riguarda "noi"! Gesù parlava di altri tempi, di altre realtà; e se anche diceva "non fate secondo le loro opere... voi che siete tutti fratelli... non fatevi chiamare maestri... beh! noi ci teniamo sul nostro... "scranno"; al resto, ottimisticamente, pensa Dio! E così i fratelli rimangono rigorosamente divisi tra coloro che hanno "responsabilità" da autoreferenza e, là in basso, i subordinati comunque, gentucola da purificare nell'esercizio della pia obbedienza.

E secondo Kierkegaard

Ma, suppongo per puro caso, arriva una risposta altra: sempre sul "sole 24 ore, in prima pagina dell'inserito culturale "Domenica", per uno studio-rilettura di Dario Antiseri ci giunge la voce dissonante, pungente, distruttiva di Kierkegaard (Copenaghen 1813-1855) pensatore cristiano danese e padre dell'esistenzialismo. Un rigorismo, esasperato da conflittualità affettivo-familiari, pare, fino alla fine non risolte, ci porta le conclusioni del grande filosofo: il cristianesimo nella sua assoluta purezza è "serietà tremenda; è l'inquietudi-

ne più alta dello spirito, l'impazienza dell'eternità, un continuo timore e tremore... acuito dal trovarsi in questo mondo perverso che crocifigge l'amore". Il cristianesimo convertito in cultura e cioè "strumento atto a facilitare sempre più la vita (la temporalità nel senso più triviale) per vivere tranquilli e attraversare felicemente il mondo", questo cristianesimo "non esiste affatto". Pertanto "tutta la cristianità attuale (una sorta di scorza di cristianesimo) è divenuta superficialità anzi... travestimento". La visione di Kierkegaard del cristianesimo risagomato in cultura di comodo si estrinseca attraverso una polemica aperta a ridosso della vita "tranquilla e serena" del vescovo luterano Mynster che, "al rinnovamento della vita cristiana aveva opposto la difesa dell'ordine costituito"; all'elogio funebre di quest'uomo pronunciato dal suo successore Martensen, il quale lo definiva "un anello della catena sacra che lega tra loro i testimoni della verità", il filosofo era esploso nella virulenta contestazione: "un vero testimone della verità è un uomo che in povertà, in umiltà è misconosciuto, odiato, aborrito, disprezzato, schernito"; viceversa gli altri... li chiama "falsari".

Oltre Kierkegaard

La tentazione di allargare l'orizzonte oltre l'area luterana, certamente oggetto principale dell'attenzione critica del filosofo, è coinvolgente perché se ci soffermiamo ad analizzare sia pure senza una particolare competenza, prendono forma e significato certe situazioni presenti sia nella "cattolicità" occidentale che nella "ortodossia" orientale.

Per la verità, a certe forme di "lassismo" prodotto anche di un approccio "moderno e culturale" del cristianesimo, si contrappone anche qui, quasi reazione di una purezza eterea alla carnalità gaudente, la visione di certi ordini religiosi (ma in oriente certi monasteri, certi romitaggi abbarbicati laddove nidificano le aquile) ove la santità è modellata, misurata secondo metodi, per noi oggi abominevoli, di abiezione dell'uomo "materiale" (di volta in volta bestia, somaro) onde fare emergere lo spirito

che nella materia bruta è sotteso: si spiega come "vie di elevazione" certe forme di mortificazione della carne (p. Gioacchino La Lomia – vedasi su "eboli" - prima di cominciare la sua predica, si disciplinava, ben spesso a sangue), certe "penitenze" (dal bavaglio, ai digiuni catastrofici, fino a forme di mutilazioni, fino all'abbandono delle più elementari norme di igiene). Ma le formule, divenute nel tempo "pratiche" codificate, con sorprendente circolarità, anziché indurre purificazione, hanno ricondotto, il più delle volte, ai "falsari" di cui sopra: gente mascherata di santità, umiltà, povertà che, magari non esibendo il titolo di maestro, di fatto ha occupato, nella religione, il posto degli antichi sacerdoti scribi o farisei, non "vasi di elezione" ma "otri vecchi", vasi destinati a rimanere perennemente e pomposamente vuoti.

Ma allora, la risposta è un cristianesimo o una cristianità "culturale" permeata di lassismo?

Mi sembra di poter concludere che la risposta è sempre la stessa: non alla religione ed alle sue strutture bisogna guardare ma scegliere come "parametro di giudizio" l'annuncio di Gesù: la libertà propostaci in quanto figli di Dio, di osservare e "giudicare".

Chiesa e affari d'oro

Ed eccoci al punto: alla luce di quanto pubblicato da sole 24 ore su "gli affari d'oro della chiesa ortodossa" e l'inimmaginata "inventiva manageriale" dei patriarchi russi, possiamo trovare un qualche raccordo con il messaggio cristiano?

Mi sembra intanto che l'autore dei due articoli, Vladimir Sapozhnikov, non sia mosso da "passione confessionale" e perciò, a parte la spicciola ironia che sprigiona la vignetta (ma è una foto vera!) con il pope (padre Nikifor) in veste liturgica mentre promuove ai bordi dell'autostrada la sua "consacrazione" di auto (auto russa 50, straniera 100 rubli), gli articoli snocciolano dati e considerazioni di prevalente carattere economico.

Il fatto è che di questi tempi Mosca si è trasformata in un gigantesco cantiere e il business del mattone non ha lasciato insensibile la Chiesa ortodossa, che capitalizzando quanto proviene dal “dividendo di pace” con il potere politico (riappropriazione dello “status” privilegiato di cui la chiesa aveva goduto per 500 anni) può contare su capitali incalcolabili e, per giunta, esentasse.

La missione spirituale

Una prima importante operazione relativa al territorio che va da Mosca a Pietroburgo è stata varata con la creazione di apposito “fondo di investimento” presso la preesistente società Sofrino (la chiamano “l’oligarca dei ceri votivi”) che gestisce un gruppo di fabbriche che finora si sono “limitate” a rifornire di tutto l’occorrente le oltre 20 mila tra diocesi e parrocchie e 560 monasteri in tutta la Russia. Si fa notare, in codicillo attribuito a Nikolaj Mitrokhin esperto economico della chiesa ortodossa, che la redditività dei “ceri votivi” è del 6000%! Perciò l’esigenza apostolica di creare perfino un “treno-cattedrale” che serve il territorio siberiano fino a Vladivostok.

Il fondo di investimento, innanzitutto, finanzia un progetto da 30 milioni di dollari con cui il Patriarcato di Mosca, dopo la restituzione gratuita di terreni confiscati nel 1917 dai sovietici, intende realizzare, nel centro storico della capitale, dieci centri commerciali (roba da 10 mila mq. per volta) con annessi supermercati, palestre, bar e ristoranti. Tali shopping center sorgerranno accanto ad altrettante chiese a cui servizio resteranno negozi riservati alla vendita di icone, candele, testi sacri ed oggetti di culto ma anche “gioielli e vino consacrati”: di seguito si capirà che “i gioielli” sono gli anelli con diamante che i preti dovranno consigliare agli sposi al posto dei semplici anelli d’oro per incrementare la vendita delle gemme sul mercato interno da parte del monopolista diamantifero Alrosa anche questo imparentato colle finanze del Patriarcato. **Ma oltre la missione spirituale...**

La chiesa ortodossa si è lanciata in attività economico-finanziarie di larga scala: è attiva con una corporazione che gestisce un giro d’affari (operazioni valutarie, settore immobiliare e terziario avanzato) stimato in miliardi di dollari l’anno, un fiume di denaro che si dice finalizzato alla ricostruzione di chiese e conventi e che perciò resta come “segreto di Stato” entro cui nessun revisore osa mettere naso; che anzi dallo Stato arrivano, dal 1995 in poi, “regalie” alla “chiesa ufficiale”. Sono tali i 5 milioni di barili di petrolio con cui venne costituita la relativa compagnia di import-export Mes che già nel 1997 poté provare (con un miliardo di dollari) ad entrare nel capitale di Banca di Roma, ossia IRI.

E quindi al di là delle attività “parareligiose” (produzione e smercio del “vin santo” di Crimea, di ceri votivi, icone, casa editrice, ricettività alberghiera in monasteri, televisione, propria compagnia aerea) il patriarcato di Mosca ha il controllo di banche tra cui la più importante sembra la Paraset, una sorta di IOR (la Banca del Vaticano) con la quale viene tentato un raffronto senza chiari esiti dato che entrambe sono entità “segrete”. E tuttavia il Patriarcato non disdegna la produzione e commercio di generi alimentari (anche golosità come il granchio della Kamchatka); sua è la società Nika produttrice di formaggi e acqua minerale (ovviamente da Santa sorgente) e mantiene una importante “partecipazione” nella fabbrica automobilistica Avtotor in Lituania.

Reazioni critiche ma anche apprezzamenti

Il primo impatto con le notizie dell’attivismo imprenditoriale del patriarcato di Mosca che, visibilmente, vuole primeggiare a discapito delle chiese sorelle ortodosse, in primis il Patriarcato Greco, è di disagio: una chiesa che si butta sul mercato invece di puntare al Regno che non è di questo mondo! Poi salta fuori la considerazione che forse la scelta (politica) mira più in alto e cioè a riequilibrare il confronto (ma ahinoi! sempre sul piano... finanziario) con il “primato” del vescovo di Roma. E

qui la solita (puzza sotto il naso) moscia ironia tipica di ambienti clericali e da campanile: la vignetta con offerta di "consacrazioni" a 50 o 100 rubli, o la storia del "vin santo" e "santa sorgente" la dice lunga...

Ma se spostiamo il punto di osservazione e indossiamo le lenti dell'economia e cioè dei processi produttivi tesi a fornire beni e servizi per il soddisfacimento di bisogni (pensiamo non ai bisogni indotti dal "consumismo" idiota della società opulenta), allora possiamo intravedere in quei "patriarchi imprenditori" uomini capaci di "mettere in gioco" tutto quello che hanno. Se ciò fosse anche parzialmente vero e fondato, io direi che questi "pope" orientali, trasformati in manager "arrabbiati", fanno opera altamente meritoria nel momento in cui, sia pure sotto forma di "indotto" (l'effetto moltiplicatore di investimenti tanto colossali avranno l'effetto di diffondere "benessere" e cioè lavoro per la gente e quindi "redditi") restituiscono alla

"ecclesia" (comunità nel significato più ampio) quanto è stato "affidato" alla chiesa a partire dai tempi apostolici certamente non per farne "mano morta" da cui ricavarne "rendite parassitarie" a grassamento di pochi eletti che hanno posto nel dimenticatoio i suggerimenti dell'unico Maestro e poi dell'apostolo Paolo: chi non lavora non mangi!

A quando la chiesa cattolica romana, la nostra chiesa, riacquistato il senso di distacco dai beni di questo mondo (mammona), saprà "mettere in gioco tutto quello che ha" a servizio dell'ecclesia?

Lunedì, 07 novembre 2005

Veniteci a trovare su Internet

<http://www.ildialogo.org>

redazione@ildialogo.org

Tel: 333.7043384



La vittoria del partito degli assassini e le responsabilità nostre

di *Peppe Sini*

A proposito del referendum brasiliano per l'abolizione del commercio sulle armi

In memoria di Rosa Parks, scomparsa ieri a 92 anni. La nostra rosa nera, sorella della nostra rosa bianca e della nostra rosa rossa. Rosa Luxemburg, Sophie Scholl, Rosa Parks: volti di donna della nonviolenza in cammino.

Ho esitato a presentare queste note frettolose, abbozzate già nella notte tra domenica e lunedì, già intimamente certo della sconfitta referendaria, poi annunciata dai primi garruli notiziari della mattina. Non le ho pubblicate nel notiziario di ieri, né nel supplemento specifico ad esso seguito.

Mi decido adesso pur sapendo che molte cose vi son dette troppo di fretta, non poche meriterebbero un maggiore approfondimento e un'adeguata dialettizzazione per divenir persuasive, e su alcune questioni nulla dico perché in merito le mie valutazioni sono ancora mobili e incerte ovvero non mi sono ancora formato opinioni sufficientemente articolate in tesi internamente coerenti e tra loro rigorosamente connesse.

Le pubblico perché non vorrei che, come tante volte é accaduto, anche la vicenda del referendum brasiliano - il primo referendum per il disarmo nella storia dell'umanità - qui da noi venisse archiviata come se nulla fosse, e dopo qualche intervento di circostanza tutto finisse nell'oblio. Non é stato un nonnulla questo referendum, ma un fatto politico e culturale, morale e civile, di rilevanza storica e mondiale. E la nostra sconfitta deve esserci almeno di insegnamento, e dar luogo a una riflessione che vada in profondità. E allora pubblichiamo pure queste sparse, schematiche, unilaterali note. E sia benvenuto ogni eventuale ulteriore intervento.

1. L'ora del bisturi

Quelli di noi che nelle scorse settimane leggevano la stampa brasiliana sapevano quanto possente e percussiva, quanto subdola e abile, era la campagna condotta dal partito degli assassini, dai manutengoli e degli araldi di chi sugli omicidi ingenti lucra profitti.

E sapevano anche quanto ingenua fossero le aspettative trionfalistiche nutrite da non pochi amici nelle settimane precedenti: in Brasile era il primo referendum, forse taluni non si aspettavano quanto potesse essere efficace la campagna di mistificazione e manipolazione che i media al servizio dei mercanti di morte avrebbero saputo sviluppare nell'ora della prova.

Chi scrive queste righe aveva chiaro in mente che per riuscire a bilanciare i rapporti di forza e permettere al referendum di vincere era necessario che a contrastare la campagna di menzogne e corruzione che il partito degli assassini avrebbe dispiegato era necessario, assolutamente necessario, che a sostegno delle sorelle e dei fratelli brasiliani impegnati per il sì al disarmo, per il sì a salvare le vite, si mobilitasse una forte, vasta e profonda solidarietà internazionale: che desse visibilità e risorse, e respiro e dimensione planetaria, alle ragioni e al movimento del sì al disarmo. Per questo motivo questo foglio per due mesi ha insistentemente cercato di invitare tutti gli interlocutori all'attenzione e all'azione. Sapendo che l'ora era decisiva, che si trattava di una prova che riguardava l'umanità tutta, che tutti avremmo dovuto fare quanto in nostro potere affinché vicesse il sì al disarmo che salva le vite. Non siamo riusciti. Troppi, taluni finanche stipendiati per occuparsi proprio di questi argomenti, non hanno capito; troppi hanno alzato le spalle preferendo continuare a giocare con

i loro videofonini, a fare le piacevoli passegiate e le stolte sassaiole che vanno in tv, a firmare tutti gli appelli del mondo affinché sia sempre qualcun altro a fare quello che loro stessi non hanno voglia di fare - distratti e fin narcotizzati dai privilegi che l'ordine iniquo che domina sul mondo loro concede purché non disturbino troppo il manovratore, purché si limitino a concionare, e nulla di concreto e coerente ed effettuale facciano per uscire dalla subalternità, dalla complicità con il sistema di potere che si regge sull'uccidere.

E le sorelle e i fratelli brasiliani sono restati soli, e il potere di manipolazione del sistema dei mass-media nelle mani dei potentati brasiliani schierati col partito degli assassini li ha soverchiati. E migliaia, decine di migliaia di brasiliani continueranno a morire uccisi da armi da fuoco anno dopo anno, migliaia di persone la cui vita potevamo salvare. E non vale adesso recriminare; ma capire è necessario, e urgente.

2. Come vince il partito degli assassini: la strategia della distrazione In ogni dibattito finalizzato ad un pronunciamento ciò che può conta è chi decide di cosa si discute.

La strategia propagandistica del partito degli assassini è stata tutta centrata sul distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica brasiliana dalla questione cruciale e spostarla su aspetti secondari, o addirittura su questioni senza alcun nesso reale con ciò su cui si doveva votare. Ne sappiamo qualcosa anche noi in Italia. Anni fa una lobby di avvelenatori alleata alla lobby dei fucilieri riuscì a convincere gli italiani a non votare contro il veleno nel cibo che mangiamo. La maggioranza degli italiani, questo nostro misero popolo malato di machiavellismo degli stenterelli, che si vanta di essere così scaltro e smaliziato ed è così esposto a lasciarsi sedurre e poi stuprare dal primo mussolini che passa, preferì continuare ad essere avvelenati anziché votare per difendere la propria salute.

3. La questione principale, e il suo occultamento

In un referendum il cui quesito così recita: "Il commercio delle armi da fuoco e delle munizioni deve essere proibito in Brasile?", la questione principale, evidentemente, è di una chiarezza cartesiana. Le armi servono a uccidere, più armi sono disponibili, più vengono usate, più esseri umani muoiono. Meno armi ci sono in circolazione, meno se ne può far uso, più persone vivono.

E' tutto qui: Il disarmo è la scelta di preferire che gli esseri umani vivano. La diffusione delle armi è la scelta di preferire che gli esseri umani vengano uccisi.

Sì al disarmo significa sì al diritto di tutti a vivere. No al disarmo equivale a condannare molti ad essere uccisi.

Come riuscire a nascondere questa verità? Ecco il problema dei persuasori occulti e palesi al soldo del partito degli assassini. Ed ecco come gli strateghi della manipolazione al servizio di chi lucra sulla morte hanno risolto il problema di far dimenticare agli elettori su cosa si votava: semplicemente deumanizzando la questione, rendendola da concreta astratta, facendone non una questione di vita e di morte di esseri umani, ma "buttandola in politica" (nel senso deteriore, menefreghista e fascista del termine), in chiacchiere da caffè dello sport, in sofismi che ottundessero la percezione, la ragione e la coscienza, e vellicassero invece gli istinti più bassi e selvaggi, eccitassero alla grulleria e alla ferinità che pur sempre sono in agguato nel profondo di ciascuno di noi.

4. I paralogismi che attoscano. Un'analisi in dettaglio

Qui di seguito proviamo a sintetizzare nei termini più rastremati i principali argomenti che sono stati usati dal partito degli assassini per adescare al sadismo e al masochismo la maggior parte dell'elettorato brasiliano. Li abbiamo desunti direttamente dalle fonti: facendo uno spoglio dai mass-media brasiliani, dalle dichiarazioni

ufficiali, dagli slogan usati dal partito degli assassini, e anche da lettere personali (e di insulti, naturalmente) che ci sono pervenute da parte di fanatici sostenitori (e ad un tempo anche inconsapevoli vittime) del partito degli assassini.

Li presentiamo in una sequenza fondata sull'affinità tra l'uno e l'altro argomento (scontando anche il fatto che alcune variazioni sono così lievi da dar l'impressione di una mera ripetizione), e non per frequenza d'uso; ci pare che da quest'ultimo punto di vista gli argomenti in assoluto più usati siano stati quelli di seguito rubricati sub a), e), i), o).

a) il referendum é uno spreco di soldi pubblici, che invece si potevano utilizzare per sanità, educazione, alloggi e quant'altro; e dunque si vota no: no allo spreco dei soldi pubblici.

Naturalmente tutti sappiamo che la democrazia costa, e che il diritto di voto é un bene tale - poiché invero l'umana dignità ed onora l'umana intelligenza, e rende la convivenza sociale infine anche politica, civile - che la spesa per renderlo possibile é settanta volte sette benedetta; non solo: sappiamo anche che se il sì al referendum avesse vinto avrebbe non solo salvato innumerevoli vite umane, ma avrebbe anche consentito un risparmio enorme di cure sanitarie e assistenziali per i feriti e i mutilati da armi da fuoco, avrebbe reso più facile impedire reati e distruzioni, eccetera eccetera.

L'argomento truffaldino citato é quindi non più che un miserabile, penoso sofisma, ma ha funzionato. E non solo sulle persone, come dire, più indifese: posso portare ad esempio una lettera personale che ho ricevuto da una illustre cattedratica brasiliana, che ad esso ha anch'essa abboccato, come il più ingenuo dei bulli di quartiere.

b) il referendum é una truffa e una buffonata; e dunque si vota no: no ai pagliacci e agli imbrogliatori.

Quanto ci piace quando ci dicono che una

cosa é ridicola e malandrina. Siamo istintivamente propensi a crederci perché ci piace poter sembrare di quelli che non la bevono, di far parte della società degli apoti. E invece é una corbelleria. Perché in un paese in cui ogni anno 40.000 persone muoiono assassinate da armi da fuoco la scelta della proibizione della circolazione delle armi da fuoco é la cosa più importante e più urgente, e il referendum é il modo più immediato e adeguato di coinvolgere l'intera popolazione nell'impegno in difesa del più importante dei diritti: il diritto a non essere uccisi. Truffatori e ciarlatani sono stati piuttosto i sicari mediatici del partito degli assassini; l'ignobile truffa e la beffa sanguinaria al popolo brasiliano loro l'hanno perpetrata, e tanti innocenti dovranno morire per questo.

Eppure anche questo argomento ha funzionato, fino a diventare lo slogan esibito sugli striscioni da stadio della propaganda del partito degli assassini.

c) il referendum é un'operazione totalitaria di un potere corrotto che vuole violare i diritti naturali dell'individuo, come quello a decidere da sé cosa sia meglio per lui, e quindi anche a difendersi da solo in questo mondo di lupi; e dunque si vota no: no al governo che vuole togliermi la mia libertà.

L'argomento é subdolo, e fa leva sull'ideologia oggi egemone a livello planetario dell'individualismo proprietario, del "ciascuno per sé e Dio contro tutti", del "mors tua, vita mea". Viene incontro alla barbarie dominante e fa leva sulla belluinità che alberga nel pozzo nero tragicamente presente in ogni cuore. E' ovvio che a un'analisi razionale é del tutto ridicolo: quale dittatura chiede un libero pronunciamento popolare? Quale potere corrotto e oppressivo consente che liberamente il popolo si esprima?

Eppure anche questo ha funzionato. Pensino i lettori che un ben titolato e ben bibliografato corrispondente dal Brasile mi ha scritto una lettera in cui paragonava i sostenitori del referendum a Hitler. Me ne hanno dette tante in vita mia, ma che mi

dessero dell'hitleriano, e per lo specifico motivo di essere sostenitore della necessità del disarmo e di salvare le vite umane, ebbene, questo proprio non mi era ancora mai capitato.

d) Tutti devono avere il diritto di difendersi se si sentono in pericolo, e per difendersi davvero bisogna essere disposti a uccidere ed avere gli strumenti per farlo; e dunque si vota no, no a chi vuole toglierci il diritto a difenderci davvero.

Ah, come si sente qui il peso di una lunga lunga tradizione che va dall'"occhio per occhio" ("che rende tutti ciechi", diceva Gandhi), al "Dio riconoscerà i suoi", ai gulag e ai lager, all'atomica, fino all'11 settembre cileno e a quello nuovayorchese, fino alle guerre in corso. Non vi è dubbio che tutti gli esseri umani hanno diritto alla legittima difesa. Ma un conto è la legittima difesa, un conto è farsi assassini, e sulla base di una mera - e sovente fallace - presunzione di pericolo. Non solo: è giunto, dopo Auschwitz e dopo Hiroshima, il tempo in cui l'uccidere deve essere ripudiato sempre. Per le ragioni che tematizzò Guenther Anders nelle sue stupende opere sull'età atomica; e per la ragione delle ragioni che Federica Curzi ha compendiato mirabilmente nel suo intervento che abbiamo pubblicato nel notiziario di ieri.

e) Il disarmo disarma solo le persone perbene, figurarsi se i criminali sono disposti a disarmarsi; e quindi il disarmo aiuta la criminalità che resterà armata mentre la gente onesta sarà disarmata; e dunque si vota no: no alla criminalità.

Peccato che la verità è esattamente l'opposto. Più armi circolano, più è facile per la criminalità procurarsene. Disarmare tutti i privati cittadini è il modo migliore per contrastare la criminalità.

Eppure anche questo argomento ha funzionato. Ed è stato uno dei più ripetuti. Forse noi italiani, che purtroppo tante stragi abbiamo subito da parte delle mafie, avremmo dovuto farci più energicamente sentire

in Brasile per smascherare e confutare questa sozza menzogna che effettivamente i poteri criminali favoreggia.

f) Possedere armi è una tradizione nazionale, il referendum vuole toglierci una nostra tradizione; e dunque si vota no: no a chi vuole distruggere le nostre tradizioni.

Anche i duelli all'ultimo sangue erano una tradizione; anche far divorare i poveri cristi dalle belve nel colosseo per il divertimento del pubblico romano era una tradizione; e antichissima, plurimillenaria tradizione e istituto è stata - e in non pochi luoghi del pianeta è ancora, come quella sessuale lungo le strade delle città italiane - la schiavitù. Tradizioni che ogni persona di retto intendere e decente sentire trova oggi orribili, tradizioni contro cui è dovere di tutti lottare, tradizioni che la Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 ha una volta per sempre condannato come crimini esecrabili.

Eppure anche questo argomento ha avuto i suoi cultori.

g) Possedere armi è un diritto che abbiamo sempre avuto; e dunque si vota no: no alla rinuncia a un nostro diritto.

Penetrante argomento, ma la civile convivenza si basa proprio su questo: che tutti conveniamo di rinunciare a minacciare la vita altrui. Minacciare di uccidere non è diritto, ma barbarie.

h) Col disarmo dei privati cittadini tutte le armi restano nelle mani degli apparati repressivi dello stato, e come possiamo fidarci dello stato? e dunque si vota no: no alla resa senza condizioni a uno stato che è nostro nemico, vogliamo restare armati contro di esso.

E' un argomento che può far sorridere, ma si fonda su una lunga storia che include tanto gli squadroni della morte quanto la guerra di guerriglia, tanto i commandos fascisti quanto alcune insorgenze rivoluzionarie; e chi scrive queste righe ricorda

le discussioni che un quarto di secolo fa si svolgevano anche nelle sedi della sinistra italiana quando ci fu il referendum sul porto d'armi.

Quanto tempo ancora ci vorrà per capire che la violenza é sempre lo strumento dei ricchi e dei potenti per opprimere gli sfruttati e i poveri; é sempre lo strumento dei malvagi per opprimere i buoni? Quanto tempo ci vorrà per capire che le armi non liberano, uccidono soltanto?

i) Il governo é corrotto, il governo ha promosso il referendum, quindi il referendum é a favore del governo corrotto; e dunque si vota no: no al governo corrotto, no alla corruzione.

E che c'entra? Eppure ha funzionato. Ma il referendum non era sul governo, o sulla corruzione: era sul disarmo. Per questo infame equivoco, per questo infame inganno, che ha indotto non pochi brasiliani a votare no al referendum, migliaia di persone verranno uccise nei prossimi mesi e nei prossimi anni dalle armi da fuoco restate liberamente in circolazione.

l) Le istituzioni pubbliche sono inefficienti; e dunque si vota no: no all'inefficienza delle istituzioni.

Ma che diamine c'entra con la scelta del disarmo? Eppure ha funzionato anche questo argomento.

m) La polizia é violenta e collusa, vogliamo che resti armata solo la polizia, in combutta con i criminali? e dunque si vota no: no alla polizia violenta e collusa.

Ahinoi, anche persone buone hanno abboccato a questo argomento. E così hanno aiutato il partito degli assassini a vincere.

n) Lo stato non ti difende, devi difenderti da solo; e dunque si vota no: no allo stato che non ti difende.

Ohibò, si votava sull'esistenza dello stato brasiliano? No, si votava sul fatto che le

armi da fuoco in Brasile uccidono 40.000 persone ogni anno (e la quasi totalità degli assassini non sono malviventi, ma proprio quelle persone dabbene che avevano acquistato un'arma per "difendersi") e che per salvare le vite di innumerevoli prossime vittime la cosa più semplice ed efficace sarebbe stata toglier dalla circolazione le armi che le uccideranno.

o) La sicurezza é un diritto, chi é disarmato é meno sicuro, é più indifeso; e dunque si vota no: no ad essere meno sicuri e più indifesi. I dati statistici - inconfutabili nella loro scientifica freddezza - dimostrano che é vero l'esatto contrario: più armi circolano e meno si é sicuri; più armi circolano e più si é in pericolo; quanto più tutti possono procurarsi delle armi, tanto più tutti si é meno difesi.

Ma anche questo argomento é stato usato a più non posso. E ha morso e inciso in profondità. Del resto l'ideologia securitaria é oggi una delle ultime maschere attraverso cui la violenza si propaga e si fa regime, e adduce all'onnicidio.

5. Una visione d'insieme

Si potrebbe forse continuare, ma fermiamoci qui. Ci sembra, onestamente, di aver ormai elencato tutti gli argomenti principali della campagna propagandistica del partito degli assassini.

Tutti questi argomenti sono confutabili, ma non così agevolmente come si vorrebbe. Richiedono ragionamenti precisi e talora complessi.

Purtroppo in questo mondo fa più rumore l'albero che cade della foresta che cresce, e nella comunicazione di massa vince il messaggio più veloce e più semplificato, anche se é ingannatore. Del resto lo sapeva già quel grande oratore greco (l'aneddoto é attribuito a Lisia, se la memoria non mi inganna): quando un interlocutore gli disse che un certo suo discorso letto la prima volta gli era parso eccellente, ma alla terza, alla quarta lettura non gli era parso più così

persuasivo, quel nostro grande maestro gli rispose in un sorriso che i giudici lo dovevano ascoltare una volta sola.

E purtroppo non bastava saperli confutare adeguatamente i sofismi del partito degli assassini: occorreva anche avere gli strumenti e i canali di comunicazione per farsi ascoltare, per riuscire a incontrare e ad avere l'attenzione degli interlocutori. E questo é il nocciolo della questione; di questo parleremo più approfonditamente tra poco.

6. L'uso sistematico della menzogna

Il partito degli assassini nella sua greve e stordente campagna di mistificazione non ha esitato dinanzi a nessuna menzogna, a nessuna infamia. A mero titolo d'esempio vorremmo qui citare un fatterello su cui l'opinione pubblica internazionale poco o nulla ha saputo: il partito degli assassini ha brandito nella sua campagna per il no l'immagine di Nelson Mandela cercando di far credere l'enormità che Mandela fosse in qualche modo dalla loro parte: finché Mandela ha dato mandato ai suoi legali di portare in tribunale i mascalzoni del partito degli assassini. E' solo un episodio fra tanti, ma la dice lunga sullo squallore morale e sulla criminalità spicciola del partito degli assassini.

7. Le situazioni eccezionali

Va aggiunto, ancora, che il fronte del sì non negava l'esistenza di situazioni specifiche, in relazione a cui ovviamente erano previste peculiari deroghe e particolari guarentigie: ad esempio per i popoli nativi e per quanti vivendo nella selva integrano la loro alimentazione con la caccia, ad esempio per chi pratica gli sport del tiro a segno, ad esempio - e ovviamente - per le forze di polizia, ed altri casi ancora (chi é esposto al rischio di essere aggredito da bestie feroci, et similia). Ovviamente non era sui casi-limite che si votava il 23 ottobre, si votava sulla scelta della proibizione del disarmo come regola generale, co-

scienti dell'opportunità di limitare specifiche eccezioni.

8. L'ingenuità

Ci sembra che sarebbe non solo ingeneroso, ma anche ingiusto e fin insensato star oggi qui a discutere su cosa ci sia sembrato inadeguato o sbagliato nell'impostazione della campagna da parte degli amici del "Fronte per un Brasile senza armi", la rete che ha in qualche modo coordinato la campagna per il sì al referendum. Ma questo almeno va detto: che non basta la buona volontà e il fervido sperare affinché il bene prevalga: occorre sempre lo studio, l'impegno; ed occorrono le risorse. C'è stata un po' di faciloneria, un po' di fatalismo, un po' di subalternità. E qualche vero e proprio errore. Ma soprattutto c'è stata una colossale sproporzione nella disponibilità di risorse. Il partito degli assassini ha avuto a disposizione enormi ricchezze, sporche di sangue ma enormi; il fronte impegnato per il disarmo e la vita ha avuto assai scarse risorse finanziarie, anche perché nella quasi totalità le persone e le strutture impegnate per il sì erano già impegnate in mille altre iniziative di solidarietà concreta, in cui certo non si accumulano capitali.

Poi certo qualche defezione c'è stata, e qualche errore é stato pur commesso: ad esempio un errore sesquipedale é stato commesso anche da quei nostri amici che pur votando sì per due mesi hanno continuato a ripetere incessantemente che il referendum serviva a poco o nulla perché non andava alle radici della violenza, che occorreva essere più radicali, strutturali, eccetera. Ed é a questi amici molto cari che vorremmo ricordare quel raccontino di Gianni Rodari che narrando di una brava persona che cercava il paese perfetto infine poneva la domanda se non era meglio che quella brava persona invece di eternamente girovagare si fosse fermata da qualche parte e avesse iniziato a lottare per migliorare il mondo che c'era. Certo che il disarmo da solo non basta a eliminare la violenza; certo che la violenza ha radici

strutturali: le ingiustizie sociali, la povertà, il modo di produzione dominante e il modello di sviluppo e il sistema di potere ad esso connessi. Ma da qualche parte bisogna pur cominciare. E cominciare col salvare la vita delle persone é sempre un buon inizio. E il disarmo é il modo più sicuro, diretto e immediato per salvare la vita delle persone.

E tuttavia io non credo che siano stati decisivi gli eventuali errori delle nostre sorelle e dei nostri fratelli brasiliani. Leggo da lunedì dichiarazioni autocritiche accorate di persone amiche brasiliane, talora fin eccessive nel loro odierno asserire che in tanti in Brasile hanno fatto poco o nulla oltre a dettar qualche dichiarazione (e purtroppo non di rado più dannosa che utile): capisco le loro ragioni, ne intendo il senso, ma credo che il nocciolo della sconfitta non sia proprio del tutto lì.

Altra é la mia opinione: credo che decisiva ai fini della sconfitta sia stata la latitanza della solidarietà internazionale, sia stato il silenzio indifferente e cinico del resto del mondo, sia stata la nostra neghittosa distrazione, lo stolto nostro disimpegno e vile.

9. Del resto

Del resto, siamo onesti: oltre trenta milioni di brasiliani su 90 milioni di elettori partecipanti alla consultazione di domenica hanno votato in favore del divieto di commercio delle armi. Se si votasse in Italia, anzi in tutta Europa, siamo sicuri che raggiungeremmo la stessa cifra? Siamo sicuri che l'idea del disarmo sia già maggioritaria nelle urne senza un'adeguata capillare azione di coscientizzazione?

Non occorre forse che quanti sono già persuasi della necessità del disarmo si impegnino, e strenuamente, per persuadere altri, tanti altri, con un'informazione puntuale e una sensibilizzazione che sappia parlare alle menti ed ai cuori?

Io penso che se ci fossimo impegnati tutti noi che in tutto il mondo ci diciamo se non amici della nonviolenza, almeno a favore

della pace e del diritto a vivere di ogni essere umano, avremmo potuti modificare sensibilmente i rapporti di forza colà. Ma non ci siamo impegnati granché, ed abbiamo lasciato soli i fratelli e le sorelle brasiliane. Contribuendo così a condannarli a una sconfitta annunciata.

10. Chi controlla i mass-media, e a che serve l'ideologia

L'ideologia, nel senso della falsa coscienza, sono gli occhiali che ti vengono imposti affinché tu veda solo quello che chi domina vuol farti vedere. I mass-media sono un formidabile strumento di controllo ideologico. George Orwell docet.

In Brasile una grandissima parte dei maggiori mezzi di comunicazione di massa sia radiotelevisivi che a stampa era schierati col partito degli assassini.

Non é stato granché difficile imporre le loro mistificazioni e manipolare tanta parte dell'opinione pubblica brasiliana.

Noi italiani purtroppo ne sappiamo qualcosa, di quanto conti il controllo dei media nella costruzione del consenso, nell'ottundimento delle coscienze, nello spacciare per vero ciò che é falso, e viceversa. Ne sappiamo qualcosa.

11. Quel che si poteva fare e quel che occorreva ancora

Le sorelle e i fratelli brasiliani non potevano contrastare da soli il volume di fuoco dei media alle dipendenze o fiancheggiatori del partito degli assassini. Intelligentemente hanno cercato modalità di comunicazione alternative: le manifestazioni popolari (colorate, appassionate, di riconoscimento di umanità, di preghiera, di festa...); l'andare per le strade, l'incontrarsi nelle piazze, il parlare casa per casa; l'uso di internet; alcune pubblicazioni di grande valore; le dichiarazioni di figure prestigiose, le testimonianze fin commoventi. Ma tutto ciò restava ovviamente insufficiente.

Occorreva che entrasse in gioco un altro soggetto ancora: il resto dell'umanità. Ma

perché questo si desse occorreva che il resto dell'umanità sapesse. E le sorelle e i fratelli brasiliani hanno saputo cogliere e hanno cercato di valorizzare anche questa risorsa: forse con non sufficiente convinzione e determinazione e consapevolezza ed energia, ma l'hanno pur fatto.

E qui eravamo decisivi noi, non solo le persone amiche della nonviolenza, ma il più vasto cosiddetto movimento per la pace, quella porzione dell'umanità che ha a cuore la sorte dell'umanità intera, le tante persone che al cieco onnivoro egoismo preferiscono la convivenza e la dignità; ma proprio noi abbiamo fallito.

Perché noi potevamo essere l'efficace adeguato contrappeso allo strapotere dei media del partito degli assassini, e invece non lo siamo stati: perché non abbiamo fatto quanto avremmo potuto e dovuto.

E qui forse cade a fagiuolo piccina una digressione.

12. Una digressione, ma necessaria

Da questo foglio abbiamo reiteratamente proposto alle persone amiche il seguente ragionamento: questo referendum riguarda l'umanità intera, può spostare equilibri mondiali, può aprire un nuovo corso della storia. Se vincessero i sì il Brasile sarebbe il primo paese del mondo in cui una diretta volontà popolare legifererebbe ed istituzionalizzerebbe la scelta del disarmo, aprendo ipso facto la via per fare lo stesso in tutti gli altri paesi del mondo. La vittoria del sì nel referendum brasiliano non solo salverebbe le vite di tanti brasiliani, ma consentirebbe di salvare le vite di tanti altri esseri umani nel mondo: passo dopo passo, paese dopo paese, riproponendolo ovunque.

Se fossimo riusciti nel nostro paese e poi in altri paesi ancora in questa settimana appena trascorse a persuadere all'attenzione e all'impegno un movimento sufficientemente ampio così da costituire una massa critica sufficiente, avremmo potuto mettere in campo una campagna di attenzione, informazione, sensibilizzazione e pressione tale per cui la popolazione brasiliana chiamata

al voto non avrebbe sentito prevalentemente le subdole mezze verità e le spudorate integrali menzogne del partito degli assassini, ma avrebbe potuto sufficientemente ascoltare anche le eccellenti ragioni ed innoppugnabili gli argomenti delle sorelle e dei fratelli del sì, sostenuti da un movimento mondiale di persone di volontà buona; gli stessi media brasiliani avrebbero dovuto dar conto di quanto i media internazionali avrebbero dovuto pur riferire. Noi stessi avremmo potuto ottenere un ampio ascolto diretto in Brasile, paese in cui molti di noi (che dovremmo non dimenticarci giammai che siamo stati a lungo un popolo di emigranti spinti dalla povertà in tutto il mondo) abbiamo parenti, amici, colleghi, interlocutori.

Se anche una piccola parte di quelle centinaia di migliaia di italiani che più volte nel corso del tempo hanno espresso sincera una volontà di pace e di giustizia (quelli che hanno pianto per le stragi di Capaci e di via d'Amelio, quelli delle bandiere della pace, quelli delle grandi manifestazioni contro la guerra e contro il terrorismo, quelli che hanno trepidato per i rapiti e le rapite in Iraq) avessimo espresso attenzione e solidarietà, avremmo in tal modo potuto avviare un circolo virtuoso che se avesse avuto sufficiente sviluppo a livello internazionale avrebbe garantito alle sorelle e ai fratelli brasiliani quell'aiuto necessario a far vincere la verità, la vita, l'umanità.

Lo so, non è cosa che posso dimostrare algebricamente, la propongo come persuasione morale: la sua verità non è quella delle scienze esatte, ma della saggezza che viene dal saldo ristare, fedeli nel buono e nel giusto: e salvare vite umane è cosa buona e giusta, e non vi è dubbio che se all'umanità intera - in un ideale congresso del mondo come talora fu immaginato nel corso della storia da donne e uomini che diciamo poeti con ciò intendendo che quel loro operare è il fare più alto e più autentico e proprio della nostra specie - questa domanda venisse posta: se è bene salvare le vite umane o sopprimerle, e nessuna menzogna o pusillanimità interferisse nella scelta, non altra sarebbe la risposta che quella che af-

fiora in questo momento anche alle labbra di te che mi leggi.

Potevamo, non siamo riusciti. Ne provo un'amarezza che non trova requie.

13. Perché abbiamo fallito

Perché noi abbiamo fallito, noi della solidarietà internazionale che il referendum brasiliano convocava.

E non vale qui segnalare le ingenuità e le inadeguatezze altrui, o le tante incombenze da cui ognuno di noi è assediato, o infinite le cose e i fantasmi di cose che tutti ci distraggono, ci impacciano, ci ipnotizzano, ci logorano infine; o i guai cui nessun vivente senziente può sottrarsi. Non siamo stati noi all'altezza dell'impegno, è venuto ineludibile un kairos, un'ora della verità e della lotta. E noi abbiamo fallito la prova. Anche persone da molti anni sinceramente, valorosamente ed energicamente impegnate per la pace e per il disarmo non hanno colto la decisività di questo evento.

La gran parte del cosiddetto movimento per la pace del nostro paese non se ne è neppure accorta. I giornali che pretendono di essere pacifisti hanno taciuto praticamente tanto quanto quelli guerrafondai.

E del resto come potevano adeguatamente accorgersene i mass-media, le istituzioni, le rappresentanze associative, se perfino la quasi totalità dei sedicenti militanti pacifisti preferivano pensare ad altro?

E per dirla tutta purtroppo anche tra chi attenzione ha dedicato, quanta superficialità, quanti fraintendimenti, quanta fretteolosità. Come si trattasse di un obolo a un postulante importuno: ed invece era in gioco il futuro del mondo. Che tristezza.

E tuttavia - se mi è lecito dirlo - di tutto cuore grazie, grazie a tutte e tutti quelli che qualcosa hanno voluto e potuto e saputo fare. E che lungo questi due mesi hanno promosso e animato in Italia quel poco di solidarietà che con le sorelle e i fratelli brasiliani tutti insieme siamo riusciti ad esprimere. E' stato poco, non è

stato nulla. Non è stato nulla, ma certo è stato poco. Ma anche questo seme darà frutto.

14. Dall'astratto al concreto

Detto questo, concludere sarà una volata.

Mi sono chiesto più volte in queste settimane quale fosse la tabe che ha consunto la nostra capacità di iniziativa: perché mentre i soliti cialtroni in carriera continuano a vantare l'ampiezza e il radicamento del movimento pacifista italiano, in verità non siamo stati capaci né di impedire l'illegale e criminale partecipazione italiana alle guerre che da quindici anni ci vedono essere tra gli stati aggressori e stragisti; né di impedire che dal 1998 in Italia tornasse l'infamia dei campi di concentramento in cui già troppi poveri cristi innocenti hanno trovato la morte ed innumerevoli hanno subito umiliazioni, violenze e torture indicibili; e adesso non siamo neppure riusciti ad esprimere una incisiva solidarietà con questo referendum inteso a salvare anche le nostre vite, le vite di tutti gli esseri umani. Non solo: non siamo neppure stati capaci di allontanare dal movimento per la pace né i signori squadristi di piazza, né certi politici che a seconda dell'occasione inneggiano indifferentemente alla pace o al terrorismo, alla nonviolenza o alla guerriglia; né quegli altri politicanti che sono pacifisti quando sono all'opposizione e quando sono al governo fanno le guerre e le stragi.

Sarebbe davvero ora di fare un pò di chiarezza, di prendere le distanze, di illimpidire le posizioni.

La modesta personale opinione di chi scrive queste righe è che occorre passare dall'astratto al concreto.

Perché se si passa al concreto, certe ambiguità si liquefanno come neve al sole, e basta togliersi le bende dagli occhi per vedere che il re è nudo. E tutto ciò si potrebbe anche dire nel modo seguente: se non si fa la scelta della nonviolenza, nulla di utile si fa per la pace, per il disarmo,

per il diritto alla vita e alla dignità di tutti gli esseri umani.

Dall'astratto al concreto, scilicet: dal simbolico all'effettuale, dal generico all'esatto, dal vagheggiato al reale, dalle chiacchiere alla lotta, dal mondo dei simulacri al mondo delle creature in carne ed ossa, dalla predicazione logorroica ed evanescente alla nonviolenza giuriscostituente.

Dalla società dello spettacolo al salvare le vite.

Certo, in questi ultimi anni la nonviolenza è cresciuta, anche perché nuovi inenarrabili orrori ogni giorno si aggiungono a quelli precedenti, e molti storditi sono usciti dal sonno, e non perché persuasi dal savio argomentare o dallo studio severo o dalle magnanime testimonianze, ma perché terrorizzati - e ben a ragione - dal cumulo crescente dei crimini contro l'umanità che l'umanità riesce a commettere. La nonviolenza è cresciuta, sempre più persone percepiscono che essa è l'alternativa necessaria e urgente. Ma ancora troppi non si decidono ad assumerla come scelta personale: una scelta che certo è impegnativa, ma davvero non è più rinviabile, né sul piano delle relazioni internazionali, né su quello delle relazioni interpersonali.

15. E adesso, pover'uomo?

E adesso, ancora una volta, tutto è di una tale chiarezza che per essa solo un aggettivo ci viene in mente, e ne chiediamo venia: una chiarezza disarmante.

Proviamo a dirlo ancora una volta in un numero minimo di tesi, e siano pur provvisorie e parziali.

I. O si sceglie la nonviolenza, o si resta complici della guerra di tutti contro tutti.

Oggi la nonviolenza è il nuovo nome della civiltà, del diritto, del riconoscimento di umanità a tutti gli esseri umani, all'umanità intera. O la nonviolenza, o la complicità con gli assassini. Ci spiace, ma una terza possibilità non è più data.

II. Non ci sono più confini, c'è una sola umanità. Ci salveremo tutti, o non si salverà nessuno. La responsabilità di ciascuno è ormai nei confronti di tutti, non si ferma più al clan, alla città, alla nazione, allo stato: dell'intera umanità tu devi farti carico. E poiché l'umanità esiste solo in quanto incarnata in singole persone, singoli esseri umani, in ogni essere umano devi saper riconoscere il volto dell'umanità intera, di ogni singolo essere umano tu devi prenderti cura.

III. La nonviolenza è la lotta la più nitida e la più intransigente contro la violenza e la menzogna. Una nonviolenza che non sia lotta non si dà. Anche quando sei solo la nonviolenza è lotta: è la lotta contro la parte oscura e vile e neghittosa di te stesso, che devi riconoscere, contrastare e sconfiggere. E quindi la nonviolenza esiste soltanto nel conflitto, nel riconoscimento del conflitto, nell'accettazione del conflitto, nell'elaborazione del conflitto, nella gestione comunicativa, costruttiva e solidale del conflitto, nel superamento del conflitto verso una più elevata armonia, convivenza, civiltà, ove altri conflitti ancora saranno. La nonviolenza, in quanto lotta contro la violenza e la menzogna è il contrario della viltà o della fuga, dell'indifferenza o della rassegnazione. E quindi la nonviolenza è sempre e solo concreta: lotta concreta, innocenza attiva: una nonviolenza astratta e meramente teoretica non è nonviolenza, ma ennesima maschera della violenza che opprime.

IV. E' giunta l'ora che la nonviolenza si faccia ovunque nel mondo principio organizzatore dell'agire politico. Che le persone amiche della nonviolenza si assumano la responsabilità di inverarla non solo nella testimonianza individuale, nella condotta amicale, nella morale ristretta alle relazioni interpersonali o sociali, ma anche finalmente pienamente nell'agire politico. Facendola finita con gli equivoci dei cialtroni che pensano di potersene riempire la bocca mentre restano complici

di poteri e condotte che opprimono e negano l'umana dignità.

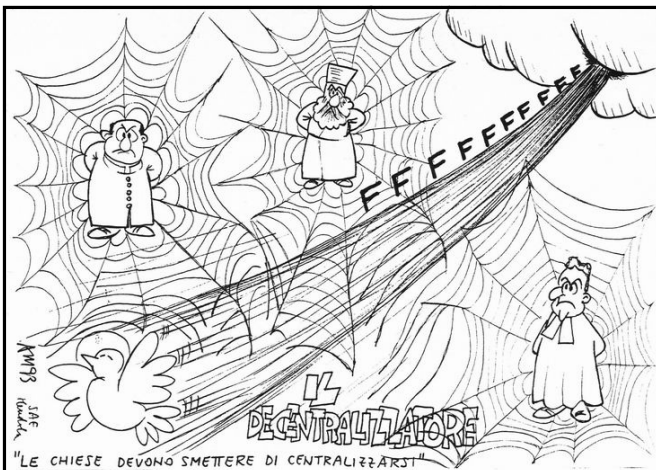
V. Non può esistere una nonviolenza dimidiata. Non può esistere una nonviolenza solo pensata o detta. La nonviolenza è azione, è prassi. La nonviolenza è in cammino. Un'altra nonviolenza che non sia in cammino non si dà. La nonviolenza è in cammino, ed è cammino che apre cammino.

E solo la nonviolenza può salvare l'umanità.

16. Minimo un congedo

Nel referendum brasiliano del 23 ottobre per il disarmo e il diritto alla vita, sorelle e fratelli brasiliani che questo dono grande ci avete fatto, noi abbiamo riconosciuto la nonviolenza in

cammino, l'umanità in cammino. Abbiamo perso il referendum, ma non la strada. Il cammino dunque prosegue. E grazie, grazie ancora del vostro impegno, del vostro coraggio, della vostra generosità, della vostra amicizia.



Filosofia: L' Amore e la Chiesa 'cattolica': un nodo non sciolto

CHI EDUCA CHI?! CHI CONFESSA CHI?!

di Federico La Sala

All'interno del rinnovato interesse per il Medio Evo, giunge più che gradita la presentazione del *De amore* di Andrea Cappellano. Questo trattato in prosa latina, che ebbe grande diffusione in tutta Europa, trovò in Italia nel Trecento due traduttori, rimasti anonimi. Delle due versioni, entrambe toscane, Salvatore Battaglia nella sua edizione del *De Amore* (1947) utilizzò la più antica, che è anche la più valida, per l'efficace resa dei valori originali e per l'autonoma dignità dello stile. Ruffini propone invece, a fronte del testo latino che è quello stabilito dal Trojel nel 1892 (ristampa Monaco 1972), l'altra versione, "un volgarizzamento fiorentino (che si chiama *traduzione romana* solo perché il codice è alla Vaticana)", il quale "impoverisce, confonde e pasticcia la sottigliezza dello stile di Andrea" (così Cesare Segre su "Alfabeta", n. 22, 1981). Al Ruffini, cui si potrebbe rimproverare di non aver tentato una nuova traduzione (ma l'operazione interlinguistica, sempre difficile, sarebbe stata in questo caso difficilissima), è tuttavia da riconoscere il merito di aver richiamato l'attenzione su un trattato di notevole interesse letterario e culturale.

Che cos'è l'amore, chi può amare, chi è massimamente degno di amore, come amare, sono questi i nodi che Andrea Cappellano, "intellettuale" della seconda metà del XII secolo legato alla corte di Maria di Champagne (o, forse, del re Filippo Augusto di Francia), cerca di sciogliere a se stesso e alla società aristocratica del suo tempo. Definire i soggetti, i mezzi e i fini dell'amore è il tentativo e il programma del suo trattato.

L'opera, scritta su richiesta del nuovo cavaliere in amore, l'amico Gualtieri, che non sa "aconciamente direggiare li freni di quel cavallo" (p.5), è insieme, in due parti distinte (benché in tre libri), un vero

e proprio trattato *de amore* e un trattato *de reprobatione amoris*. Nella prima parte si affronta da un punto di vista aristocratico-laico e naturalistico l'intero arco dei problemi amorosi; partendo da cosa sia l'amore fino alle regole d'amore; e nella seconda, aggiunta di spontanea volontà dall'Autore - per la "salute" del suo lettore Gualtieri - si sostiene "per aperta ragione che niuno dee ispendere male i suoi di nell'amore" e che voler realizzare tutti i desideri del corpo porta "fuori della grazia di Dio e della compagnia e dell'amistà de' buoni uomini per giusta ragione" (p.331). Nell'una c'è la riorganizzazione e sistematizzazione della tradizione classica e cortese, ove la donna gentile è punto di partenza e di arrivo della passione amorosa. Nell'altra c'è la ripresa e l'esposizione della maggior parte dei luoghi delle Sacre Scritture contro la donna: qui l'amore è concepito *tout court* come lussuria, forza e strumento del diavolo; il vero re d'Amore è Dio, l'unico e solo nostro Signore. Tra le due parti il contrasto non poteva essere più forte: quali le ragioni di questa "enorme contraddizione", come la definisce anche Ruffini? "Si tratta - secondo quanto sostiene lo Zumthor - di una ritrattazione dopo che Andrea si era accorto del rischio che poteva correre con la sua teoria, cioè di essere condannato come eretico, condanna nella quale, nonostante tutto, incorrerà" (p. xix)?; o, secondo quanto sostiene lo stesso Ruffini, "dovremo invece, in tutta onestà, ammettere che queste contraddizioni furono dall'autore consapevolmente inserite nel trattato" per il fatto che la verità che Andrea desiderava trasmettere a Gualtieri andava protetta da sguardi indiscreti (p. xx)?

Di queste ipotesi né una né l'altra mostrano di cogliere il nodo cruciale della questione. Nel *De Amore* è in gioco un tenta-

tivo di separazione e di autonomizzazione del *profano* dal *sacro* (cfr. il cap. xix e il cap. xx, rispettivamente dedicati all'amore dei chierici e all'amore delle monache) e di fondazione della stessa attività intellettuale (si tenga presente che Andrea, oltre a voler "amaestrare con iscrittura" che non è Scrittura, pone il *saver bene parlare* come uno dei modi più importanti - insieme alla *bellezza* a ai *belli costumi* - per acquistare l'amore, tanto è vero che dedica al *come parlare* ben otto capitoli, dal xi al xviii)

Quando, nel 1277, "il vescovo di Parigi Stefano Tempier, facendo seguito a una bolla di papa Giovanni XXI, pronuncia contro il libro di Andrea Cappellano una solenne condanna, che ne accomuna le dottrine ad altre tesi naturalistiche e razionalistiche nonché, significativamente, alla dottrina della doppia verità" (A. Roncaglia, *Il mondo cortese*, in *La poesia dell'età cortese*, Milano, Nuova Accademia, 1961, p. xiii), la Chiesa si rende ben conto di quale sia la portata del *De Amore*. E lo stesso Dante, allorché l'Amore divino gli avrà dato "intelligenza nova" (*Vita Nuova*, xli), non giudicherà diversamente chi del trattato ha sostenuto le teorie. In Dante, infatti, è la sintesi mistico - razionale incarnata da Beatrice a rendere possibile l'uscita "de la volgare schiera", il grande Viaggio e il superamento delle "vecchie" teorie. Non a caso Guido Guinizelli e Arnaut Daniel si trovano nel *Purgatorio* tra i lussuriosi a far penitenza per il loro *peccato ermafrodito*, cioè per non aver osservato "umana legge, / seguendo come bestie l'appetito": questo non vuol forse dire che essi non solo non hanno saputo trarre dal *De Amore* il *novo intendimento*, ma neppure il *vero*, come invece hanno saputo fare Cino ("e studio sol nel libro di Gualtieri / per trarne vero e novo intendimento") e, implicitamente, Dante stesso?

La contraddizione, quasi schizoide, del trattato di Andrea Cappellano è ancora più profonda di quanto non sembri; svela "le inquietudini di una cultura che era, insieme laica e clericale, spregiudicata e rispettosa

dell'ordine sociale" (cfr. *Storia e antologia della letteratura italiana*, vol. I, *Le origini*, a cura di R. Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 1973, p.188) e la lacerazione che percorre la conoscenza dell'intellettuale europeo nel momento decisivo del suo formarsi. Nel trattato, cioè, resiste, latente non sciolto e alla fine vincente, lo stesso dilemma (*labirinto morale*) - con meno drammaticità ma non per questo di minor peso per la storia della coscienza intellettuale europea - di Abelardo (morto nel 1142) e di Eloisa (morta nel 1163), che la saggezza e la conoscenza presuppongono la continenza, che "la grandezza di un filosofo e di un chierico è legata alla sua continenza" (cfr. il suggestivo lavoro di E. Gilson, *Eloisa e Abelardo*, Torino, Einaudi, 1950, p.64).

È da tener presente, inoltre, che il *De Amore*, proprio per l'essere sforzo e luogo di codificazione di rapporti non solo amorosi ma etici e sociali da parte di una società aristocratica "progressista" quale quella francese, avrà un peso notevole sulla formazione ideologica della nascente borghesia: "La cortesia cavalleresca era l'ambizione della cortesia cittadina, e fino dalle più sue antiche formulazioni l'ideale presentato alla società comunale, da vari precettori, da Dante fino all'anonimo autore fiorentino, popolano, mercante - del *Novellino*, era il "parlare" e l' "operare" dei "nobili e i gentili". (cfr. Ph. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia, Annali I*, Torino, Einaudi, 1978, p. 268). Il dualistico groviglio di componenti aristocratico-laiche e mistico-ascetiche resterà nodo non sciolto al fondo della futura classe dominante ("Laica e mistica insieme, la borghesia del Medioevo [...]: H. Pirenne, *La città del Medioevo*, Bari, Laterza, 1971, p.155); e sia quando il mistico riuscirà a funzionalizzare a sé il laico, sia quando il laico riuscirà a "separare" da sé il mistico, l'uno diverrà sempre il perturbante doppio dell'altro, pur nell'apparente vittoria.

Nel tentativo non riuscito di Andrea Cappellano di venir fuori da tale groviglio e,

quindi, di dar vita a una *gaia scienza* (nello specifico a una vera *ars erotica*: “Nell’arte erotica la verità è estratta dal piacere stesso, considerato come pratica e raccolto come esperienza”) è da vedersi il sintomo e l’avvio di quel processo che porterà la nostra civiltà a essere - come rileva Foucault (*La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano 1978, pp.53-54) - la sola, probabilmente, a praticare una *scientia sexualis*, “o piuttosto ad aver sviluppato, nel corso dei secoli, per dire la verità sul sesso, procedure finalizzate nell’essenziale ad una forma di potere-sapere rigorosamente opposta all’arte dell’iniziazione e al segreto magistrale: la confessione”.

Non è semplice coincidenza che, ancor prima della condanna del *De Amore*, la Chiesa proceda con il IV Concilio lateranense, nel 1215, a regolamentare il sacramento della penitenza e a rendere obbligatoria per tutti i cristiani, cioè per tutti gli occidentali, la confessione annuale. Facendo della confessione uno dei “riti più importanti da cui si attende la produzione della verità” e, al contempo, facendo del sesso la “materia privilegiata di confessione”, la Chiesa poneva implicitamente le basi di quella nuova e diversa *scientia sexualis* che, sviluppatasi a partire dal XIX secolo, avrebbe avuto di nuovo come nucleo centrale, paradossalmente, il singolare rito della “confessione” obbligatoria ed esaustiva.

Federico La Sala

* Si riprende, qui, la recensione del testo di Andrea Cappellano, **De amore**, a cura di Graziano Ruffini, Milano, Guanda, 1980,

pp xxxv-359, apparsa nella rivista “Filologia e critica” (maggio- giugno 1981, pp. 311-313, Salerno Editrice, Roma

Lunedì, 14 novembre 2005

Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia. (Is 42,6)

Poesia

Accenni di sorriso

Caterina Accardo

Tarli spasmodici
in una distesa piatta
di smunte chiusure,
che ti coglie di sorpresa,
bugiarda,
e ti rimpingua, inesorabile,
di una tristezza buia, indicibile,
...che già ti distrugge.
Ormeggi saldi,
paraventi per ogni ombra grottesca,
ammantata di severa gravità,
che tu agogni vibri e trasudi di gioia.
Cardini interrotti,
veloci larve di tenerezza.
Un dolente bisbiglio ormai
la tua richiesta d’aiuto.
Note accordate
per un fine melenso,
domate a gran voce
in un corale raffronto
di fumose dottrine.
I tuoi sogni ...relegati...
Vandaliche collere
il recinto di un prato aggrinzito,
sommigliante a un tigrato
uccello marino.
Timidi tentativi,
accenni di sorriso,
arrischiati colori
arroccati nei più appassionati
commenti del cuore.

Da Isola Nera 1/22. Casa di poesia e letteratura, è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace. Direzione Giovanna Mulas - Coordinazione Gabriel Impaglione. Ottobre 05 - Lanusei, Sardegna
mulasgiovanna@hotmail.com

“Nel nostro amare l’esistenza di Dio”.

di Mario Mariotti

Se uno riesce a superare il concetto religioso di essere lui stesso da una parte e Dio dall'altra, e ad intuire di essere cellula, tralcio, mano del corpo di Dio, di un Dio non onnipotente che sta lavorando per portare a compimento una creazione che è tutt'altro che compiuta, ecco che si ritrova dentro ad una logica che è radicalmente nuova rispetto al modo comune di pensare e, se è coerente, anche di agire.

Tantissimi sforzi di parlare di Dio, di caratterizzarlo nella sua essenza, nella sua esistenza e nelle sue esternazioni gli appaiono del tutto inutili. Quando, parlando di Lui, siamo stati zitti, abbiamo parlato già anche troppo!

Conoscere Dio nella Sua essenza è impossibile. Conoscere significa capire, capire in un certo senso anche possedere. Come sarà possibile che noi possiamo possedere Dio? La cosa è assurda!

Assurda? Sembra proprio di no! Infatti abbiamo una letteratura enorme che parla di Lui, ed un esercito di teologi, che Lo studiano, e numerosissime caste sacerdotali che ne certificano natura, essenza, esistenza, *modus operandi* atque operandi, ed intenzioni passate, presenti e future.

Il problema complesso e dai risvolti a volte micidiali è però il seguente: che Dio viene caratterizzato non come è e si determina Lui stesso, ma come noi pensiamo che sia e che si determini nei nostri confronti e del creato tutto.

Il nostro antropomorfismo si riversa su di Lui, e noi spacciamo per verità oggettiva i nostri concetti, i nostri desideri, le nostre paure, le nostre speranze che, unite insieme, danno corpo alla nostra immagine e al nostro pensiero su Dio.

Ne esce un Dio o re o imperatore, sovrano onnipotente, buono ad intermittenza, dalla volontà misteriosa, dal *modus operandi* misterioso, disponibile a volte ad allearsi con l'uomo stesso e ad aiutarlo nei suoi

progetti a patto che l'uomo rispetti certe regole, attribuite alla volontà di Lui dalla casta sacerdotale, che dichiara di essere in grande dimestichezza con Lui, quasi che, ogni giorno lei e Lui siano a pranzo e a cena insieme.

Non mancano mai, infatti, coloro che dichiarano che Dio si è degnato di parlare con loro; che Dio ha rivelato loro la Verità, e che ha affidato loro le chiavi del Regno, cioè le liturgie e le procedure necessarie per avere l'Onnipotente dalla propria parte nei momenti determinanti di quella nostra esistenza terrena, che noi stessi traduciamo in competizione, in lotta per riuscire a soddisfare il nostro desiderio inestinguibile di potere, di possedere, di godere e di perpetua salvezza per la fruizione perpetua dei suddetti "valori".

A questo punto è necessario dire che già Gesù si pone come Uno che rompe radicalmente questo schema. .

L'Antico Testamento è un discorso su Dio come viene concepito dall'uomo, su come l'uomo crede che Egli sia; il Nuovo Testamento è manifestazione di Dio quale è (chi ha visto me ha visto Lui, dice Gesù), e manifestazione del Suo progetto sull'uomo stesso, progetto di cui il Signore è Paradigma.

Il problema però non è ancora risolto: viene solamente spostato.

Gesù rompe lo schema religioso, dice che il Sabato è per l'uomo e non viceversa, ma ancora una volta non è che noi di Gesù possiamo conoscere e capire tutto.

La nostra naturalità egoistica e religiosa, le lenti a contatto della nostra cultura, la nostra condizione esistenziale limitata nei confronti della Verità e dell'Incarnazione fanno sì che noi capiamo sempre e solo "il giusto" sempre e solo una parte, ed è per questo che non dobbiamo mai sentirci padroni o custodi della Verità, ma solo ricercatori e servitori nei Suoi confronti.

Per quanto riguarda me stesso, a questo punto della mia ricerca esistenziale mi trovo nella condizione e nella convinzione della necessità del superamento della concezione del Dio religioso, e della opportunità di non presumere possibile quello che è impossibile, cioè il pensare di poter conoscere Dio stesso. .

Come una singola cellula non potrà mai conoscere tutto l'organismo di cui è parte, così è di noi nei confronti di Dio: noi non possiamo conoscerlo. Questo, però, non chiude affatto né le nostre possibilità, né le nostre responsabilità.

Se l'essenza di Dio ci è sconosciuta, se Essa non è alla nostra portata, ecco che invece la Sua esistenza, la Sua immissione nella materialità del creato, dipende da noi.

Quando uno dice "sì" come Maria, e ama, serve, lavora e condivide, permette a Dio di esistere e di operare nel mondo in vista del compimento della creazione stessa secondo Amore.

Se l'Essenza di Dio ci è inaccessibile, la Sua esistenza, intendendo con questo la Sua immissione nello spazio-tempo del mondo, dipende da noi.

Il concetto di transustanziazione, usato in modo distorto dalla casta sacerdotale come potere di rendere presente il Signore nel pane e nel vino della mensa eucaristica, (e di tradurre tale potere nel potere mondano della casta stessa), può venirci in aiuto. . Essa è un meccanismo strutturale a noi stessi: se amiamo, serviamo, lavoriamo e condividiamo, non siamo più noi, è il Verbo che opera attraverso di noi.

Noi diventiamo "corpus Domini", tralci della Vite, mani di Dio, e attraverso di noi Lui porta agli altri viventi il necessario e la gioia, e al tempo stesso porta a compimento una creazione ancora ostaggio del male, generato dalla resistenza della materia e dalla cattiveria degli uomini stessi, che tante volte preferiscono rifiutare che accogliere la Luce. Non importa quindi che noi ci scapocchiamo a parlare di Dio, della Sua essenza e via di seguito.

Proviamo ad immettere nell'esistenza, nel mondo, nei nostri rapporti col prossimo e con tutto il creato l'amore, la giustizia, il servizio, il lavoro onesto e professionale e la condivisione dei frutti del nostro stesso lavoro: questa è la nostra "transustanziazione" che permette al Verbo di farsi carne e costruire il Regno; questa è la possibilità che noi diamo allo Spirito-Amore di raggiungere e di saziare ogni vivente, creatura-oggettivazione di un Padre in parte sconosciuto ma il cui amore per noi ha bisogno di noi per arrivare a noi.

La transustanziazione, perciò, non è un miracolo, non è il potere della casta sacerdotale di catturare il Verbo e di materializzarlo nel pane e nel vino della Messa, per poi offrirlo a Dio in sacrificio per espiare le nostre colpe e ottenere i favori di Dio stesso. .

Gesù non si fa pane e vino, il necessario e la gioia per il Padre, che non ha bisogno di questo, ma per i suoi compagni, cioè per noi, e ci dice di fare altrettanto, cioè di fare di noi stessi il necessario e la gioia per tutti i viventi. Questa è una possibilità strutturale alla nostra condizione umana: in tutti i tempi e luoghi, e in ogni cultura, chi concretizza il positivo permette al Verbo di esistere e di operare, di passare dall'Essenza, dalla Trascendenza all'immanenza, all'esistenza; ed è questo il passaggio fondamentale che può permettere al caos terribile che è il nostro mondo attuale di trasformarsi nella casa del Dio dei viventi, con l'Amore finalmente tutto compiuto in tutti.

Ecco quindi la sintesi finale, rivolta a tutti quanti: credenti, laici, atei e quanti altri esistono di tutte le culture del pianeta: Non pensiamo all'essenza di Dio; pensiamo, anche se non esiste, a farle esistere; facciamo che la Sua esistenza nella concretezza storica sia frutto del nostro impegno, facciamo che dipenda da noi. La transustanziazione può dare un'idea del meccanismo strutturale, ma il conoscere tale meccanismo è un fatto irrilevante. Proviamo a dare corpo, a dare il nostro

corpo, all'Amore nel mondo, e a porre come testata d'angolo il nostro rapporto di amore, solidarietà, servizio e condivisione con gli altri viventi.

Fra l'altro per chi spera nel Signore, questo é anche il tipo di comportamento sul quale Egli ci dice che saremo giudicati. Il giudizio non sarà se avremo creduto o meno, ma se avremo amato o al contrario usato le altre creature.

Se possiamo, vedendo il male del mondo, e ce n'è tanto, dubitare di Dio, della Sua esistenza, non possiamo dubitare del fatto che dal nostro "sì" all'amare discendano aiuto, serenità e gioia ai viventi in difficoltà.

Il togliere sofferenza, il portare il necessario e la gioia agli altri viventi, i minimi inclusi, é un valore che si "autofonda". Se c'è Dio, Egli vuole che questo sia il nostro Dio. Se non c'è, la nostra pratica dell'amore, della giustizia, della solidarietà Lo farà esistere.

Se Dio é il Dio dei viventi, Egli é un Dio la cui dimensione si esplica, si gioca nell'esistenza.

Superare la religione ed entrare nell'Incarnazione significa immettere il Positivo nel mondo.

Proviamo....forse ci accorgeremo, o forse no, di essere nel Signore, laico e comunitario per amore.

Dare il corpo e il sangue, cioè noi stessi, all'Amare amando é l'unica strada che

«Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, se offrirai il pane all'affamato, se sazierai chi è digiuno, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio. Ti guiderà sempre il Signore, ti sazierà in terreni aridi, rinvigorerà le tue ossa; sarai come un giardino irrigato e come una sorgente le cui acque non inaridiscono» (Isaia 58,9-11)

Poesia

Dai Notturmi di Dino Campana:

La Chimera

**Non so se tra roccie il tuo pallido
Viso m'apparve, o sorriso
Di lontananze ignote
Fosti, la china eburnea
Fronte fulgente o giovine
Suora de la Gioconda:
O delle primavere
Spente, per i tuoi mitici pallori
O Regina O Regina adolescente:
Ma per il tuo ignoto poema
Di voluttà e di dolore
Musica fanciulla esangue,
Segnato di linea di sangue
Nel cerchio delle labbra sinuose
Regina de la melodia:
Ma per il vergine capo
Reclino, io poeta notturno
Vegliai le stelle vivide nei pelaghi del
cielo,
Io per il tuo dolce mistero
Io per il tuo divenir taciturno.
Non so se la fiamma pallida
Fu dei capelli il vivente
Segno del suo pallore,
Non so se fu un dolce vapore,
Dolce sul mio dolore,
Sorriso di un volto notturno:
Guardo le bianche rocce le mute fonti
dei venti
E l'immobilità dei firmamenti
E i gonfii rivi che vanno piangenti
E l'ombre del lavoro umano curve là sui
poggi algenti
E ancora per teneri cieli lontane chiare
ombre correnti
E ancora ti chiamo ti chiamo Chimera.
21 Settembre (presso la Verna)**

*Da Isola Nera 1/22. Casa di poesia e letteratura, è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace. Direzione Giovanna Mulas - Coordinazione Gabriel Impaglione. Ottobre 05 - Lanusei, Sardegna
mulasgiovanna@hotmail.com*

centottantanovesima ora in silenzio

UN ALTRO BILANCIO E' POSSIBILE

di **Rete contro8 per la globalizzazione dei diritti**

Mercoledì 9 novembre, dalle 18 alle 19, la centottantanovesima ora in silenzio per la pace sui gradini del palazzo ducale di Genova. Di seguito il volantino che è stato distribuito.

UN ALTRO BILANCIO E' POSSIBILE

"La nuova portaerei della Marina militare, la Cavour, costa quattro volte l'intero ammontare del Fondo nazionale per le politiche sociali; i 155 milioni di euro che il governo ha deciso di stanziare per aumentare le spese del personale delle forze armate vengono presi direttamente dai fondi per la cooperazione internazionale, che già erano i più striminziti di tutto l'occidente. Sono solo due dei dati che quelli di Sbilanciamoci hanno estrapolato dall'impianto della finanziaria 2006.1 conti e l'elaborazione delle proposte alternative sono ancora in corso e saranno presentati il 19 ottobre a Roma [www.sbi-lanciamoci.org]. La struttura, però, è già chiara. Non si tratta solo di contestare gli stanziamenti bellici, ma di entrare nel dettaglio delle scelte economiche del governo, quindi della filosofia antisociale che le ispira.

Oltre ai tagli alle Regioni [3,8 per cento in meno], alle Province e ai comuni [6,7 per cento in meno], Sbilanciamoci nota che allo stesso tempo la commissione bilancio del Senato discuteva l'abolizione dell'Ici per le attività commerciali di proprietà ecclesiastica. Un regalo a Ruini che vale 2-300 milioni di euro, di cui 25 a Roma. Le beffe non si fermano qui. Il fondo per l'innovazione, che il governo usa per spacciare agli elettori un interesse inesistente per la ricerca, dovrebbe essere finanziato con le dismissioni e le alienazioni dei beni dello Stato. Cioè con le cartolarizzazioni. I cittadini, insomma, possono solo scegliere tra due mali. E visto che le precedenti operazioni di cartolarizzazione sono andate malissimo, rischiano di beccarsi entrambi.

Scavando ancora, si scopre che il fondo per le deroghe al blocco delle assunzioni, da cui in teoria si dovrebbe attingere per rimpinguare i ranghi della ricerca [finanziata, si fa per dire, con un indistinto 5 per mille del gettito Irpef destinato a "volontariato e ricerca"] è in realtà destinato a far lievitare il personale dei ministeri [7 mila assunzioni] e, ancora una volta, quello delle forze armate [2.500 assunzioni]. Altri tagli poco visibili, ma molto incisivi sono quelli previsti per il Fondo unico dello spettacolo [meno 164 milioni] che avrà meno risorse anche dal Lotto, impoverendo e berlusconizzando gli investimenti culturali. La Consob e l'Autorità per le telecomunicazioni, fastidiosi organi di controllo, saranno anch'essi impoveriti.

Sbilanciamoci propone invece di tassare le rendite finanziarie e reintrodurre la tassa di successione, due strumenti che permetterebbero di correggere, almeno in minima parte, le disuguaglianze cresciute in questi anni. Si potrebbe poi fare ben altro, colpendo i comportamenti e i consumi poco ecologici: Carbon tax, tasse sui Suv, sui carburanti per aerei, sull'imbottigliamento delle acque minerali, sui diritti televisivi e sulla pubblicità, nonché lb-bin tax sulle transazioni finanziarie speculative. Queste misure, secondo i calcoli di Sbilanciamoci, darebbero entrate per 23 miliardi di euro, più della Finanziaria di Tremonti.

Capitolo tagli alle spese: eliminare i Cpt e abolire gli incentivi fiscali diretti per la previdenza integrativa e per le compensazioni alle aziende per la perdita del Tfr. Assieme a una maggiore progressività della tassazione, si potrebbe così investire nella promozione della finanza etica, del commercio equo, del terzo settore, dell'uso di energie rinnovabili, in sistemi di tra-

sporto meno costosi e spreconi, in politiche di pace e nel welfare locale, che invece viene mortificato a misura paternalistica e di pura elemosina, come l'assegno per il secondo figlio. La coperta non è così corta, pensano a Sbilanciamoci. È che viene tirata solo da una parte."

Rete contro g8 per la globalizzazione dei diritti - ogni mercoledì in Piazza De Ferrari dalle 18 alle 19 -

UNISCITI A NOI ANCHE PER QUALCHE MINUTO

Mercoledì, 09 novembre 2005



“Giù le mani da David”

di David Airhart

*Discorso tenuto il 9 novembre 2005 all'Università dell'Illinois a Chicago,
trad. M.G. Di Rienzo.*

(David Airhart è un ex marine che ha prestato servizio a Guantanamo, in Iraq ed in Afganistan. Oggi è iscritto alla Kent State University in Ohio, la stessa in cui il 4 maggio 1970 quattro ragazzi furono uccisi dai soldati mandati dal governo Usa per porre fine alla protesta studentesca. David Airhart, il 19 ottobre scorso, ha protestato contro la presenza di reclutatori militari nell'università stessa scalando un muro ed appendendovi uno striscione su cui stava scritto: “Kent State University per la Pace”. I reclutatori lo hanno forzato a scendere ed assalito fisicamente e verbalmente. Non sono stati accusati di nulla, nel mentre David Airhart è stato multato di 105 \$ dalla locale polizia per “condotta disordinata” e rischia l'espulsione dall'università. Ndt.)

“Prima di tutto vorrei ringraziarvi per il sostegno che ricevo: è una cosa molto importante per me. Ciò di cui intendo parlare sono alcune cose che accadono nell'esercito, e che sono sconosciute alla maggioranza dell'opinione pubblica americana, principalmente perché i media non danno queste informazioni. Ho passato 4 mesi a Guantanamo, Cuba, e 6 mesi in Iraq, e 7 mesi in Afganistan, perciò ho una prospettiva abbastanza ampia di ciò che sta succedendo in questa “guerra al terrorismo”. Quando mi trovavo a Guantanamo, il lavoro della mia unità consisteva nel trasbordare i prigionieri che vi giungevano dall'Afganistan. Li conducevamo con un autobus scolastico a cui erano stati tolti i sedili, e i prigionieri venivano ammassati là dentro come sardine. Se facevano il minimo movimento, o prendevano un respiro troppo profondo, venivano incoraggiati a prenderli a calci in aree sensibili, come le costole e parti delle gambe. Ci dissero di batterli pesantemente affinché non si muovessero. Dopo un po' questo

divenne una sorta di svago, per i marine, che prendevano a calci i prigionieri per passare il tempo. Fu là che cominciai a capire che l'esercito non era quella nobile cosa che il nostro governo tenta di descrivere. Sono stato là quattro mesi, e non c'è stato un giorno, neppure un giorno festivo, in cui non ci fosse una battitura di prigionieri. Da Guantanamo mi hanno mandato in Iraq. Non ero per nulla preparato a quello che ci aspettava laggiù. Ero nel primo battaglione, secondo reggimento dei marine, compagnia Charley. Eravamo l'unità di stanza durante tutta la faccenda di Jessica Lynch a Nasiriyah. Il nostro compito, o così si supponeva, era di combattere contro ribelli e militari iracheni, ma io non ho mai visto nessuno che potessi identificare come un soldato, durante gli scontri. Quello che so, è che per la maggior parte venivamo uccisi dal nostro sostegno aereo, dal fuoco sparato dai nostri stessi elicotteri. Il 95% dei soldati uccisi nella mia unità sono morti di “fuoco amico”, e quasi il 100% dei “nemici uccisi” che io ho visto erano civili, donne, bambini, persone che non avevano nulla a che fare con i combattimenti. Erano solo presenze innocenti.

Una cosa terribile accadde dopo Nasiriyah. Dovevamo costruire una sorta di perimetro attorno alla città, ma ci mancavano i sacchi di sabbia. Non ne avevamo abbastanza per proteggere i buchi dalle armi leggere. Sulla strada c'era un camion scoperto che trasportava sacchi di farina, fatti della stessa tela di canapa che andava bene per la sabbia. Così ci ordinarono di aprire il fuoco contro il veicolo, contro l'uomo che lo guidava, un lavoratore e basta. Un bel po' di miei commilitoni obbedirono e l'uomo fu ucciso. E quelli come me, che non avevano sparato, ebbero l'ordine di rimuovere il corpo e di buttarlo in una fossa a lato della strada, e di coprirlo con un po' di terra e sporcizia. Dopo di che io non ero più un

marine, o se lo ero, ero un marine contro la guerra.

Dopo di che, la maggior parte del nostro tempo la passavamo ai check point, per controllare i mezzi sulle strade. Lì si ferma a caso e si fruga l'automobile in cerca di armi. La situazione era sempre molto confusa, e spesso i guidatori non capivano cosa stavamo dicendo quando gli chiedevamo di fermarsi. La consegna era di aprire il fuoco, se le auto non si fermavano. Questo accadeva tutti i giorni. E mai, mai in nessuna delle occasioni c'erano armi o altre cose pericolose nelle automobili. Erano famiglie, di solito, madri e padri e bambini. E venivano uccisi, ogni giorno. Ed eravamo noi ad ucciderli. Questo diventò abbastanza difficile da sopportare. Qualcuno dei miei commilitoni ci provava anche, a sostenere che si possa uccidere una bambina per una buona causa, ma tutti sapevamo che non era vero. Dopo l'Iraq pensavo: "ecco, sono un uomo finito, tutto quello che posso fare è essere un'idiota nei marine fino al congedo." Ma purtroppo mi mandarono in Afghanistan. I miei ultimi sette mesi di servizio li passai là, a far la guardia ai prigionieri o a sorvegliare le operazioni di sminamento: la terra afgana è più zeppa di mine antiuomo che qualsiasi altro paese al mondo. Dopo di che, uscii dall'esercito, dopo quattro anni miserabili.

Mi sono iscritto alla Kent State, ed una delle ragioni più importanti per cui l'ho fatto è che aveva una lunga storia come scuola contraria alla guerra. Ho pensato che avevo bisogno di stare dove c'era opposizione all'esercito. Ho incontrato Pat Gallagher dell'associazione degli studenti, e gli ho raccontato dell'Iraq. Egli mi disse di venire agli incontri degli studenti, perché là c'erano persone che avrebbero avuto piacere di ascoltarmi. Così ci andai, e cominciai a sentirmi meglio, perché c'era un movimento contro la guerra. Prima sembrava che chiunque incontrassi fosse pro guerra: mi ringraziavano per esserci andato, e così via.

Recentemente, circa una settimana e mezza fa, l'esercito è venuto alla Kent State University, ed io mi sono sentito come se fossero venuti a pervertirla, perché la loro

intenzione era di portar via della gente da là e di mandarla in Iraq, ad uccidere e a morire per ragioni che non hanno senso. Quando l'amministrazione universitaria ha permesso all'esercito di entrare nel campus io mi sono sentito travolto dal disgusto e dalla rabbia, perché si permetteva che l'università fosse usata come magazzino di corpi freschi da mandare in Iraq. Allora ho scalato quel muro, e ci ho messo lo striscione per la pace. Immediatamente i reclutatori sono saliti a tirarmi giù. Forse si trattava della campagna "Giù le mani da David". (risate del pubblico) Ma adesso sono nei guai con l'università, e potrei essere espulso. Temo che l'amministrazione universitaria non abbia capito per nulla di che si tratta, di cosa significa, di cosa sta succedendo in Iraq. Ho paura che per loro sia solo una cosa che vedono in televisione. Ma voi lo sapete, lo sapete che non è così. Spero capiranno che i reclutatori sono un danno per gli studenti, ma comunque io continuerò a fare tutto quello che posso affinché l'esercito se ne vada dal nostro campus. Grazie ancora per il vostro sostegno."

Messaggio di sostegno a David da Cindy Sheehan, 6 novembre 2005

"Sostengo in piego lo sforzo di David Airhart nel tentare di esercitare i suoi diritti, previsti dal Primo Emendamento sulla libertà di parola, alla Kent State University. I reclutatori militari stavano usando immoralmente e in modo fraudolento divertimento e giochi al fine di reclutare gli studenti del college. Mio figlio, Casey Austin Sheehan, fu reclutato in questo modo, ed il reclutatore gli promise il sole e la luna per arruolarlo, e il solo risultato che mio figlio ha avuto è stato una tomba precoce. Non solo il sig. Airhart non dovrebbe essere multato, sospeso o espulso per il suo gesto, ma l'amministrazione universitaria dovrebbe conferirgli un riconoscimento. In pace e amore, Cindy Sheehan"

Martedì, 15 novembre 2005

Una danza di lupi

di Paolo Turturro

Il cielo non ingoia la terra, non ingoia anime sperdute nell'etere. Finora ho resistito alle guerre, all'odio, alla fame, alla sete, alla nudità. Sono il fronte dell'Uomo dove David Maria Turoldo, nei suoi versi, mi ha invitato. Sono la resistenza dell'umanità ai soprusi, ai compromessi, alle calunnie, alle armi. Come resistere alla morte? Sono la resistenza dell'uomo alla morte. Su, discutiamone sul ciglio di quest'abisso, di questo baratro. Prima che sprofondi. Possiamo vincere la morte. Chi può resistere a questo ignoto? "Distruggete questo tempio e io in tre giorni lo riedificherò". E' l'urlo che fa andare in bestia la morte, che sorniona bestemmia e uccide l'utopia. E' l'urlo che fa stracciare le vesti a ogni potente. E' il vagare del mare dove nascono i giorni e non si chiude la vita. Che cosa guardare nei giorni della terra? Non le sigarette fumate tra le dita. Non le rose appassite. Non il cielo violentato. Non la fontana inaridita. Non la lingua del morto. Non il teschio dalle vipere forato. Dinanzi al suo manto uno straccio d'ire. Sono un ammasso di carni. Ho piantato dentro di me due ali, pronte a spiccare il volo appena arriva. Sono morti i giorni, morta la giovinezza. Allons plus vite. Allons plus vite ver la mort. Andiamo più svelti. Su, più svelti. E' di scheletro. Non ci può sopraggiungere. Nel correre, il vento la rende polvere. Su, ale, allons plus vite. Siamo fuggiti alla morte. Siamo sfuggiti. Lei si torce. Ora si contorce. Come un ulivo secco, morto. Le mie ali mi allattano di forza. Adoro le differenze tra il tempo e l'eterno. Voglio salire lassù per rubare un angelo. Nel ratto dei cherubini mi vesto di serafino. Eppure navigano dentro il cervello preghiere, pensieri, vendette, amori. Che funivie! Che

rotatorie! Che cavalcavia di idee e di progetti! Il nuovo mi stressa il corpo e mi aggroviglia i nervi, le vene e i muscoli. Sono un'esplosione d'immagini. Nessuno le può svanire. Nessuno le può reprimere. Nei miei occhi volano angeli. Nelle orecchie sinfonie gregoriane. Non ti fidare degli occhi. Non ti fidare delle orecchie. Le mie labbra salmodiano inni e vangeli. Non ti fidare neanche delle labbra. Il mio cuore naviga infinito. Ti confido il segreto: non ti fidare neanche del cuore. Lassù c'è chi mi vuole adottare. Io orfano della terra. L'emicrania è un groviglio di pensieri morti. Non c'è altra medicina per guarirla, che una rosa. Che sia pura! Che sia bianca! Ho sotterrato l'emicrania. Dentro mi è germogliato un roseto. Ho sposato un anello e dentro ho trovato il cielo e il sole. Allora non sono di terra. Chi è di cielo, non può morire. Chi è di sole, non può svanire. Allora è meglio essere di terra. Voglio inseguire un miracolo. Non sono di cenere. Dal cielo io rinvento. Tu non puoi capire questo mistero: che sono di terra e dal cielo io rinvento. Solo chi ha questa sorte, può capire. I lupi non hanno fauci per uccidere il mistero. Quanti lupi di poteri. I lupi sono cugini dei falò. I lupi sono più in sacrestia che in chiesa. Io non c'entro con i lupi, anche se questi sfondano templi e portoni. *Io ho dato il mio corpo agli angeli e mi vesto di lenzuola.* I miei occhi vedono tutto, anche i lupi sotto i banchi. Che ardite pupille! Non guardate tutto. Quelli hanno fauci e denti da scheletro. Tritano tutto. Non c'è chirurgo che può guarirli. Hanno sempre il pelo d'agnello, ma le loro zampe sono di falce. Non li puoi aspergere. Non svaniscono. Sono ciottoli. L'acqua a terra scivola. Lupi di carne. Lupi di denaro. Lupi di donne. Lupi di cielo. Lupi di sera. I più brutti sono i lupi mannari. Si nascondono sotto i sassi e sotto la luna. Quanti lupi mannari

nella vita. Di giorno sono politici puliti, di notte divorano carni. Di giorno sono angeli, di notte azzannano come demoni. Lupi di trattoria. Lupi di palazzi e di ferrovie. Lupi vestiti da gentiluomini. Lupi robot, manovrati da fili elettrici, a distanza. Lupi che sbranano sorrisi e canzoni. Lupi televisivi che si scremano di bugie. Lupi ballettati. Lupi da rapine. Lupi da guerra. Lupi che oscurano il sole e la luna. Lupi che cantano marce funebri. Lupi da affari tuoi. Lupi, rompi scatole. Beati i lupi di un tempo. I lupi della montagna della Maiella e del Gran Sasso. Beati i lupi di Gubbio. Beati i lupi dal pelo vero e nero. Oggi indossano cravatte, alle mani quarzi di luci. Vestono jeans e camice armani. Scrivono poemi, decreti e circolari per il bene pubblico. Firmano alleanze e nuovi continenti. Confinano in esilio agnelli, troppo deboli, per un mondo di ladri. Confinano emarginati su nuove isole, come Patmos e la terra

d'Elba. Più lontani, più lontani. Emarginati nel fango, nell'ignominia. Lupi che appaiono con fauci aperte alla televisioni, per annunciare il contrario di ciò che è vero. Basta dirlo. Basta dire e prima o dopo si crede a ciò che si afferma, anche se è pubblicamente falso. Lupi da calcio. Lupi da cronaca nera. Lupi da batti e ribatti. Lupi di Nerone che bruciano città per gioco, non solo, per guerre. Lupi da iene. Lupi da fuga di notizie. Non finiscono mai, questi lupi. Ho ideato una danza. Molte danze che fanno sudare. Sudano tanto da spennare, non solo il pelo, ma il vizio. E' una danza antica. E' una danza vera. E' la danza dell'amore che scopre finalmente il serpente vero. E' la danza della verità che afferma che il diavolo fa le pendole, ma ha dimenticato il coperchio. E' la danza della pioggia. Lava tutto. E' la danza del vento. Spazza via, lontano, ogni malizia.

